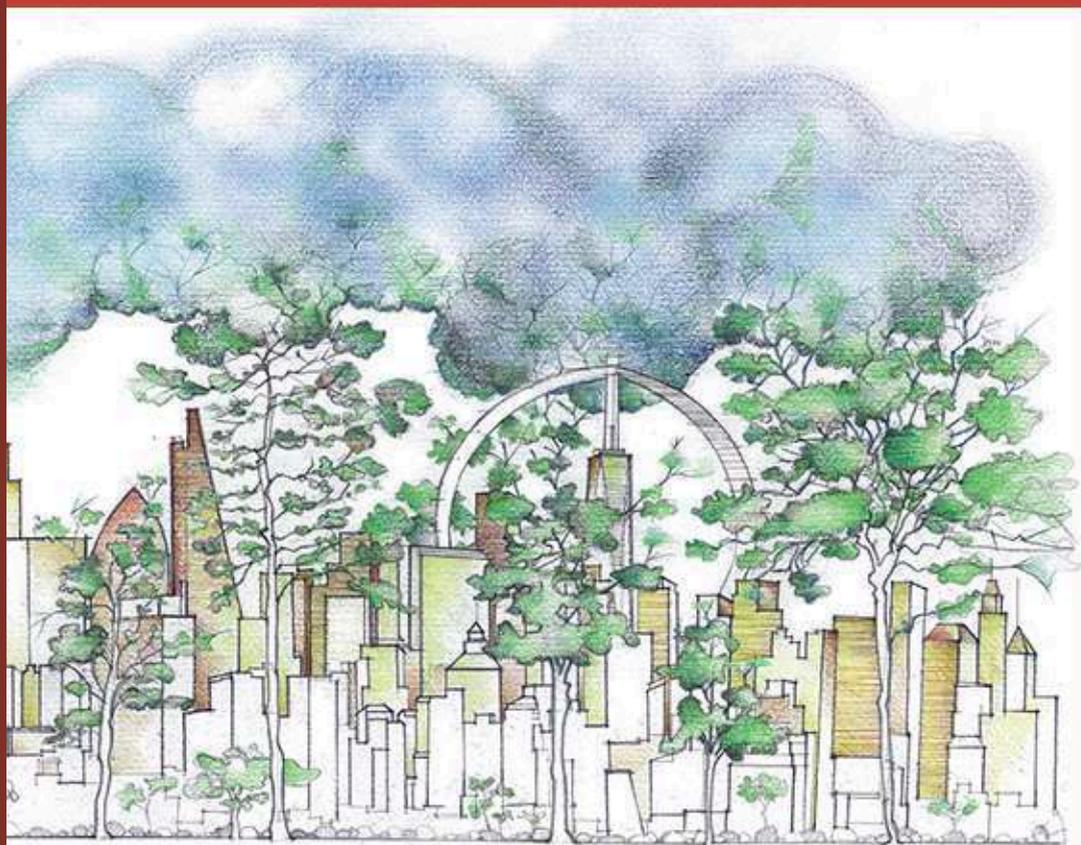


Collana "Ricerche e studi territorialisti"

Per una biografia delle città e del territorio

di
Filippo Schilleci



SdT
Edizioni

Per una biografia delle città e del territorio

di
Filippo Schilleci

con scritti di

Stefania Crobe, Lidia Decandia, Giuseppe Di
Benedetto, Emanuela Garofalo, Vincenza Garofalo,
Annalisa Giampino, Chiara Giubilaro, Marco Picone,
Flavia Schiavo, Vincenzo Todaro

RST

RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

COLLANA DIRETTA DA

Filippo Schilleci

La Collana *Ricerche e Studi Territorialisti*, pubblicata dalla SdT Edizioni, nasce da una precisa volontà della Società dei territorialisti e delle territorialiste. Le ragioni che hanno portato a questa scelta sono molteplici.

In primo luogo poter pubblicizzare, attraverso una corretta diffusione, i lavori della SdT. Anche se di recente costituzione, la Società ha già avviato molti studi e prodotto materiali che nella maggioranza dei casi non hanno avuto, ancora, una adeguata divulgazione nonostante gli incontri, locali e nazionali, abbiano richiamato studiosi che, con le loro testimonianze, hanno dato un valido contributo al dibattito scientifico.

Un secondo punto è strettamente legato alla struttura stessa della SdT che ha un'anima composta da studiosi di molte discipline che lavorano congiuntamente per sviluppare un sistema complesso e integrato di scienze del territorio (urbanisti, architetti, designer, ecologi, geografi, antropologi, sociologi, storici, economisti, scienziati della terra, geofilosofi, agronomi, archeologi). Questo aspetto, come è chiaramente espresso nel Manifesto della Società, è un punto di forza su cui puntare per dare valore ai lavori che si portano avanti.

La collana non vuole essere una collana di settore, non vuole rappresentare il mezzo di espressione di un pensiero monodisciplinare. Al contrario, riprendendo un altro dei principi della Società, pone le sue basi sui molteplici approcci presenti nelle scienze del territorio, considerando il territorio stesso come bene comune nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale, produttiva.

I prodotti della collana saranno espressione, quindi, del progetto territorialista che, come più volte testimoniato, si occupa, in una società contemporanea fortemente de-territorializzante, di produrre valore aggiunto territoriale, attraverso forme di governo sociale per la produzione di territorio con la finalità di aumentare il benessere individuale e sociale di coloro che lo abitano, vi lavorano o lo percorrono. I contributi saranno, inoltre, testimonianza dei diversi ambiti di ricerca-azione che attraversano il vasto campo delle arti e delle scienze del territorio.

La collana, anche attraverso la composizione del suo Comitato Scientifico, farà dell'internazionalizzazione un altro dei suoi punti di forza. Ciò, non solo per dare respiro internazionale alla collana, ma anche per poter contare su apporti che non si limitino ad esperienze e a punti di vista nazionali - come del resto sta già avvenendo per la rivista - così da incrementare il dibattito transdisciplinare e transnazionale.

La collana, inoltre, utilizza una procedura di referaggio in double blind peer review avvalendosi di revisori scelti in base a specifiche competenze.

Ricerche e Studi Territorialisti_12

© copyright SdT edizioni

Giugno 2024

email: collanarst.sdt@gmail.com

http: /www.societadeiterritorialisti.it/

ISBN 978-88-947317-5-0 (online)

COLLANA RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

diretta da Filippo Schilleci

Comitato Scientifico

Giuseppe Barbera (Università di Palermo)

Alberto Budoni (Università di Roma “La Sapienza”)

Carlo Cellamare (Università di Roma “La Sapienza”)

Anna Maria Colavitti (Università di Cagliari)

Pierre Donadieu (École nationale supérieure de paysage di Versailles-Marsiglia)

Ottavio Marzocca (Università di Bari)

Alberto Matarán (Universidad de Granada)

Daniela Poli (Università di Firenze)

Saverio Russo (Università di Foggia)

Ola Söderström (Université de Neuchâtel)

Comitato Editoriale

Stefania Crobe

Annalisa Giampino

Chiara Giubilaro

Marco Picone

Vincenzo Todaro

In copertina: “Urban dreams”. Matita e pastelli su cartoncino. Autrice: Flavia Schiavo (2024)

INDICE

La biografia come strumento per interpretare l'unicità dei contesti	7
<i>Lidia Decandia</i>	
Scrivere. Descrivere. Raccontare. Le ragioni di una ricerca	17
<i>Filippo Schilleci</i>	
Ri-leggere le città nel territorio e il territorio delle città	26
<i>Filippo Schilleci</i>	
Abi(li)tare i territori costruendo 'conoscenza di luogo'	43
<i>Annalisa Giampino</i>	
Culture urbane: biografie e città a confronto	57
<i>Flavia Schiavo</i>	
Gli strumenti della storia per l'interpretazione del territorio	78
<i>Emanuela Garofalo</i>	
Lettura di permanenze e mutazioni. Rappresentare la città, il territorio, il paesaggio	96
<i>Vincenza Garofalo</i>	
Moltiplicare gli sguardi. La biografia di un territorio attraverso lo spazio filmico	121
<i>Stefania Crobe</i>	
Geografie in trasformazione. Processi pianificatori, pratiche partecipative, progetti di territorio	134
<i>Chiara Giubilaro e Marco Picone</i>	

Paesaggio e ricerca del tempo silente	149
<i>Giuseppe Di Benedetto</i>	
Sul diritto al paesaggio: il ruolo delle comunità locali nella pianificazione del paesaggio in contesti territoriali fragili	161
<i>Vincenzo Todaro</i>	
In conclusione: il ‘sapere territoriale’ tra descrizione e immaginazione	183
<i>Filippo Schilleci</i>	

La biografia come strumento per interpretare l'unicità dei contesti

Lidia Decandia

1. Il “chi” di un territorio

Questo libro nasce da una sensibilità e da una attenzione verso le differenti qualità dei territori e dei luoghi. Nel fare interagire saperi differenti fornisce, attraverso studi di caso esemplari, una cassetta metodologica a cui poter attingere per costruire un sapere non astratto e omologante, ma attento a cogliere i caratteri salienti espressi da ogni contesto.

Per far questo parte dal presupposto che l'articolata varietà di situazioni e contesti diversificati sia il risultato di una molteplicità irriducibile di storie, di memorie, di tempi, di ritmi, di percorsi evolutivi. Le diverse individualità dei contesti rappresentano infatti gli esiti di diversificati processi, prodotti dalla rete complessa delle interazioni sociali, che in ogni luogo si instaurano nel tempo, tra umani e non umani (DESCOLA, 2021). È grazie a queste diverse forme di coabitazione attraverso cui l'uomo si inserisce nel mondo, acquisendone una interpretazione, attribuendo significati e valori, costruendo modelli sociali, territoriali, culturali ed economici, che si producono ambienti riconoscibili e qualitativamente significanti, e prendono forma, le diversità dei contesti.

Queste diversità tuttavia non si danno mai una volta per tutte, ma sono l'esito di processi dinamici. L'unicità che in essi si esprime non è pertanto qualcosa di definibile nella sua perenne staticità, non è una sorta di sostanza immutabile, ma rappresenta piuttosto l'esito concreto e tangibile, di uno svolgimento continuamente aperto e in evoluzione (DECANDIA, 2000; 2004). In quanto tale essa non può essere definita e fissata utilizzando leggi o schemi che si astraggono dal tempo o che ne colgono solo la fuggevole istantaneità; può essere semmai immaginata, allo stesso modo dell'unicità di un individuo, come il succedersi nel tempo di una 'esistenza irripetibile' che, pur mutando continuamente, conserva un certo 'grado di unitarietà'; potremo paragonare questa unicità ad una sorta di individualità immersa nel flusso dell'esistenza che, pur trasformandosi continuamente, anzi talvolta proprio grazie a queste trasformazioni, continua a mantenere un proprio peculiare carattere, una propria particolare specificità che ne sostanzia la differenza, che fa essere un contesto in un modo e non in un altro. Parafrasando Arendt potremmo infatti dire che, così come per un

individuo, l'unicità di un luogo è espressa dal 'chi' e non 'dal che cosa'. Il 'che cosa', le qualità di un territorio, cambiano infatti nel tempo. Se prendiamo per esempio Venezia e ne seguiamo la sua storia vedremo che i caratteri della città cinquecentesca non sono identici a quelli dell'oggi e pur tuttavia nel suo continuo trasmutare Venezia mantiene una sua irriducibile individualità, esibisce il suo 'chi' che la rende diversa da qualsiasi altro luogo. Se dovessimo dire in che cosa consiste l'individualità di Venezia, 'chi sia' questa città il nostro vocabolario ci potrebbe sviare, facendoci dire in realtà solo che cosa è Venezia; ci troveremo impigliati nelle descrizioni delle qualità dell'oggi; cominceremo a descriverne le sue strade, le tipologie delle sue case, il carattere delle sue costruzioni; tutto questo, con il risultato che la sua specifica unicità, che pur ha visto mutare questi stessi caratteri nel tempo, ci potrebbe sfuggire (ARENDE, 1964).

Per questo – così come per comprendere il 'chi' di un individuo, il modo migliore, invece che tentare di definirne la sua sostanza, può diventare quello di utilizzare "la narrazione e il racconto di una vita" (CAVARERO, 1997) – anche per un territorio raccontare la sua biografia¹, indagando e ricostruendo la storia delle relazioni che lo hanno prodotto, può diventare uno strumento essenziale per interpretarne la sua unicità irriducibile, semplicemente mostrandola, senza incorrere nell'errore di definirla o di spiegarla secondo logiche più o meno necessitanti.

Raccontare infatti la storia di un territorio, guardare i segni che in esso si sono sedimentati come il risultato di un processo di relazioni in divenire, significa, da questo punto di vista, riuscire a non farsi imprigionare nelle sue qualità attuali o passate, andare oltre 'il che cosa', smontarne i significati cristallizzati, cogliere il senso più complesso di un'individualità che non accetta, né di essere ridotta ad uno stato, né di essere contenuta in un disegno o in una forma; ma che, essendo immersa nel flusso impadroneggiabile dell'esistenza, è aperta alle possibilità insite nello stesso divenire.

¹ È in questo senso che può essere interessante, pur nella consapevolezza delle stesse ambiguità semantiche a cui questo termine rimanda, già messe in luce a suo tempo dalla Bianchetti (1995, 42), usare la stessa nozione di biografia. Questo termine, in mancanza di una definizione più appropriata, proprio per la carica semantica che esso evoca può essere usato come una sorta di contenitore di ricerca all'interno del quale assumere la dimensione temporale come ordine del racconto per produrre e mettere insieme, facendole interagire in una nuova descrizione, in una storia coerente e ricca di senso, conoscenze diverse, orientate a cogliere i processi strutturanti che di volta in volta hanno determinato l'evolversi nel tempo della determinata individualità di un contesto.

2. Temporalità mescolate: un tempo psichico più che un tempo storico

Anche nella storia del territorio, così come nella vita di un individuo, in questo processo in divenire il rapporto fra le diverse temporalità appare tutt'altro che lineare. Non possiamo immaginare il tempo che da forma al territorio come una sorta di linea progressiva, una successione di cronologie sovrapposte ed a sé stanti. Una sorta di filo, che si può srotolare secondo un unico racconto o una temporalità in cui il passato può essere distaccato dal presente e come tale abolito o semplicemente conservato. Ma, come ci mostra lo stesso miscuglio di segni che ci appaiono nell'orizzonte del presente, il rapporto tra le diverse temporalità (il passato, il presente e il futuro) appare molto più complesso e ci fa pensare piuttosto ad una storia fatta di continui rimescolamenti, montaggi e smontaggi, fratture, sopravvivenze e anacronismi, cesure, regressioni, ritorni spesso inattesi, progetti di futuro che aprono verso orizzonti inediti.

Se dovessimo rappresentare con una immagine il territorio, a cui questa idea di tempo rimanda, potremmo pensarlo come una sorta di stoffa pieghettata: un feltro, complesso, denso, in cui le fibre anacroniche delle temporalità si accartocciano complessificandosi; o meglio ancora: una sorta di mare increspato, in continuo mutamento in cui temporalità discontinue fatte di tanti fili disgiunti e sfilacciati si intrecciano e in cui il passato e il futuro, lungi dall'essere intesi come dimensioni separate ed a sé stanti, come in una sorta di caleidoscopio, si ricombinano continuamente nel divenire di ogni presente. In questo senso il territorio ci appare proprio come l'esito dinamico di un processo inarrestabile di formazione in cui spesso il crollo multiplo di blocchi di presente può fare riaffiorare molteplici livelli di passato o, al contrario, l'affermarsi di nuove forme di appropriazione o l'edificazione di nuove parti può invece rimuovere pezzi importanti di territorio dimenticati o mettere in latenza antichi spazi e altre modalità d'uso che talvolta potrebbero essere successivamente riscoperti.

In questo senso il territorio non può essere immaginato come una semplice estensione, in cui esiste solo ciò che si vede, ma piuttosto come un serbatoio a multistrati: "una sorta di spazio tempo a più dimensioni, in cui il passato che non ha mai smesso di essere, coesiste virtualmente con il presente" (DELEUZE, 2001, 42). Una superficie, tutt'altro che liscia, vuota e senza spessore, dunque, ma densa di profondità, popolata di segni minuti, di impronte disseminate dappertutto, di tracce mnestiche dimenticate, ma anche di «di voci di defunti» che affiorano da tempi lontani e raccontano di culture che, come «innumerevoli padri», giacciono, come enormi tesori, dispersi sul fondo. Perle e coralli che

attendono di essere riconosciuti, e riportati alla luce, non per rinnovare epoche già consuete ma per rispondere alle attese della contemporaneità².

Proprio per questo dobbiamo assimilare il tempo che da forma al territorio, più ad un tempo psichico che ad un tempo storico e immaginare questo serbatoio che lo compone come una sorta di inconscio in cui quello che è accaduto non solo non viene estinto da quel che viene dopo, ma continua a sussistere condizionando potentemente il presente ed anche il futuro. Non è un caso che Freud, per farci comprendere il processo di stratificazione della psiche umana, abbia utilizzato proprio l'immagine di una città: Roma (FREUD, 1971, 205-206), e nel farlo abbia messo in evidenza, come le stesse sopravvivenze, che si accalcano alla superficie del presente, possano diventare essenziali non tanto e non solo per riportare alla luce epoche già consuete, ma semmai per costruire un racconto capace di smontare, lavorare, rimettere in movimento lo stesso passato. Quel passato che occorre decomporre, erodere continuamente perché possa perdere il suo rango originario e trasformarsi in maniera creativa, in fonte di cambiamento e di trasformazione³.

3. Andare oltre la pura visibilità della forma

Proprio per questo la costruzione di una biografia del territorio non è un compito facile. Essa infatti non può limitarsi a registrare passivamente il semplice mutamento della visibilità dei segni e delle forme, ma deve mettere

² L'idea di considerare il territorio come un serbatoio a multistrati, composto da una mescolanza di temporalità eterogenee, di ritmi, di sopravvivenze e di latenze, che si ricombinano incessantemente come in una sorta di caleidoscopio, deve molto alle suggestioni offerte dal pensiero di BENJAMIN (1997) e di WARBURG (2012) sull'idea stessa di tempo, recentemente ripresi da DIDI-HUBERMAN (2006, 2007).

³ Come suggerirebbe Agamben "la regressione archeologica [...] non serve, infatti, a ripristinare uno stato precedente, ma a decomporlo, a spostarlo, e, in ultima analisi, ad aggirarlo, per risalire non ai suoi contenuti, ma alle modalità, alle circostanze e ai momenti della scissione che, rimuovendoli, li ha costituiti come origine. Essa è, in questo senso, l'esatto contrario dell'eterno ritorno: non vuole ripetere il passato per consentire a ciò che è stato, trasformando il «così fu» in «un così ho voluto che fosse». Vuole al contrario lasciarlo andare, liberarsene, per accedere, al di là o al di qua di esso, a ciò che non è mai stato, a ciò che non ha mai voluto. Solo a questo punto il passato non vissuto si rivela per ciò che era: contemporaneo al presente, e diventa in questo modo per la prima volta accessibile, si presenta come «fonte». Per questo la contemporaneità, la compresenza al proprio presente, in quanto implica l'esperienza di un non vissuto e il ricordo di un oblio, è rara e difficile; per questo l'archeologia che risale al di là del ricordo e dell'oblio, è la sola via d'accesso al presente" (AGAMBEN, 2008, 103).

mano a processi interpretativi più complessi che sappiano farsi carico di esplorare questa temporalità intrecciata e complessa che presuppone un paziente lavoro di scavo nella storia profonda di quelle relazioni che hanno prodotto le qualità di un contesto, capace di prendere in esame non solo luoghi fisici, ma mondi simbolici e culturali.

Per comprendere il vero significato dello stesso evolversi delle forme sarebbe, infatti, fuorviante astrarle dal flusso del divenire per separarle dai contenuti dell'esperienza, e scinderle dalle condizioni, dai sistemi di relazione da cui sono state determinate (DEWEY, 1951, p. 7).

Un atteggiamento limitato ad una esclusiva attenzione delle prerogative formali, o esteriori, seppur rivolto a coglierne lo stesso divenire, potrebbe, infatti, solo sviarci, costruire un muro opaco tra noi e le cose, non aiutandoci a comprendere il vero significato dell'unicità di un contesto. Se ci limitassimo a enucleare e ad astrarre le qualità di un territorio, sganciandole dal mondo dei significati di cui esse sono espressione, potremo rischiare di ipostatizzare e di bloccare in una immagine una vita che invece è continua "formazione", continuo concretizzarsi di forme e fiorire di significati; potremo non accorgerci che la stessa costanza dei segni, la stessa permanenza delle forme non porta con sé l'immutabilità dei valori. L'uomo vi lavora continuamente sopra, ricombina sopravvivenze e anticipazioni, costruisce nuovi sistemi di relazione, diversi ordini di rapporti all'interno dei quali gli stessi elementi che crediamo permanere mutano profondamente senso e valore (FOCILLON, 1987, 89).

Per comprendere le stesse morfologie, occorre allora in un certo senso abbandonarle per un attimo, smettere di guardare per capire e ritornare ad esse dopo essersi immersi nel farsi, nel tempo fluido del divenire, nei mondi della vita comune dell'esperienza ordinaria, averne colto ad un tempo le trame di relazione, gli sfondi in cui hanno preso corpo, ma anche il modo in cui esse sono state trasformate o hanno mutato significato.

4. Smettere di ritagliare la realtà e reimparare a costruire forme di "conoscenza intera"

La costruzione di un 'sapere biografico' che si propone di ricostruire o quantomeno di accedere ad un processo di comprensione così complesso, non può essere dunque avviata secondo le classiche modalità di conoscenza che ci hanno portato a scorporare in domini separati, in campi semplici quel profondo intreccio di relazioni da cui è costituita l'essenza stessa della materialità di un contesto. L'abitudine a "uncinare per pezzi" la realtà, portato del dominio

assunto dal progetto della scienza moderna (DECANDIA, 2000) su tutte le altre forme di conoscenza, deve essere profondamente rimessa in discussione: se ci fornisce infatti strumenti per capire il funzionamento di alcune parti banali, essa non ci aiuta a comprendere la complessità delle relazioni che strutturano lo spazio territoriale, non ci fornisce strumenti per sviluppare forme di comprensione intere e penetranti.

Nessun contesto territoriale funziona infatti come un ‘mondo orologio’, come una macchina di cui può essere compreso il funzionamento attraverso un semplice processo di scorporazione in meccanismi separati: dobbiamo ricominciare a trattare “i contesti come interi e le caratteristiche come aspetti osservabili di questi interi” (BIANCHETTI, 1995, 48), tornare a ricomporre ad unità ciò che non può essere semplificato.

Occorre superare quelle forme di razionalità semplificante, che hanno sbriciolato, in unità elementari e incomunicanti i diversi saperi che si occupano del territorio, per ritrovare forme di comprensione non disseccanti, rimettere in connessione codici di lettura separati (GARGANI, 1995, 72). Andare oltre una conoscenza mossa dall’ansia di descrivere, di ‘ritagliare’ la realtà; quella conoscenza che ha saputo trasformare in oggetti e in concetti i ‘fatti urbani’ e rendere cadaveri, da sottoporre a rigorose autopsie, le città e i territori, per riscoprire la profondità che si rivela nella stessa materialità dei contesti dove si coagula la memoria di esistenze intere, di mondi più complessi di significato.

Non si tratta di costruire nuove storie, né di cumulare in maniera additiva diversi saperi disciplinari, ma piuttosto di coinvolgere conoscenze eterogenee, allestire forme di dialogo fra diversi campi, fondare ponti di collegamento fra linguaggi differenti, mettere in relazione frammenti di saperi, dispersi in mille rivoli per ricomporre e articolare, utilizzando un procedimento narrativo, una storia ricca di senso, in cui il territorio possa ridiventare il protagonista centrale di un racconto che si svolge nel tempo.

In questo senso costruire una biografia può allora voler dire addentrarsi nella fisicità di una determinata situazione geografica ed immergersi nella storia profonda del suo racconto insediativo per ricostruire – attraverso un paziente lavoro di ricerca e di assemblaggio di saperi sparsi, di memorie, di racconti, strategie, dati, interpretazioni, letture – in quale maniera, attraverso quali processi di organizzazione e di appropriazione simbolici economici e sociali, si sono venute a formare quelle qualità che lo rendono oggi identificabile come tale.

Si tratta di un vero e proprio lavoro di montaggio che richiede una sensibilità raffinata ed inventiva, una forte capacità sintetica ed interpretativa⁴, un esercizio di intelligence, Un genere di razionalità penetrante, che smette di calcolare per comprendere, che sa mettere insieme intuizione, e ragionamento, ma anche immaginazione ; quella facoltà che non è solo prerogativa degli artisti, ma anche degli scienziati, e che Baudelaire definisce come “la facoltà di percepire i rapporti intimi e segreti fra le cose, le corrispondenze e le analogie” (cit. in DIDI-HUBERMAN, 2005).

Non si tratta dunque di abbandonare il rigore scientifico dei processi conoscitivi, ma si tratta piuttosto di riapprendere a produrre forme di conoscenza ‘intera’ in cui materiali diversi, variabili separate possono venire rimessi insieme e riacquistare senso attraverso il procedimento sensibile e critico di chi li interpreta. Un procedimento dunque che non presuppone un atteggiamento di neutralità, ma che è spinto dal desiderio ‘curioso’, di una soggettività che esplora gli indizi, seleziona e mette insieme i frammenti, per costruire forme di conoscenza forse non oggettive ma penetranti.

Un procedimento tuttavia che, anziché costruirsi sull’espulsione dei pregiudizi, si fonda sulla consapevolezza che “qualunque cosa si faccia, si ricostruisce sempre il monumento a proprio modo” (YOURCENAR, 1984, 297). E che, proprio per questo, oltre che ‘cercare di utilizzare pietre autentiche’ richiede la capacità di saper essere pronti, via via nel corso dell’azione, a

⁴ Mi sembra molto chiara rispetto ad una possibilità di definire metodologicamente che cosa significhi, e attraverso quali strumenti si possa allestire la ricostruzione di un percorso biografico, un passo della Yourcenar citato dalla Bianchetti, che ritengo utile riproporre, proprio perché mi serve per mettere in luce, l’inevitabile ma fertile soggettività di un simile procedimento interpretativo. “Che quella bambina sia io non posso dubitarne senza dubitare di tutto. Ma per vincere almeno in parte il senso di irrealtà che mi dà questa identificazione, sono costretta, proprio come lo sarei per un personaggio storico che tentassi di ricreare, ad appigliarmi a schegge di ricordi di seconda o di decima mano, a informazioni tratte da frammenti di lettere o da fogli di taccuino che si è trascurato di gettare nel cestino dei rifiuti e che la nostra avidità di sapere sprema al di là di quanto possono dare, o a consultare nei municipi o dai notai documenti autentici dai quali il gergo amministrativo e legale elimina ogni contenuto umano. So che tutto questo è falso e vago come tutte le cose reinterpretate dalla memoria di troppi individui diversi, banale come ciò che si scrive sulla linea tratteggiata di una richiesta di passaporto, insulso come gli aneddoti tramandati in famiglia, corrosivo da tutto quello che nel frattempo si è accumulato in noi come una pietra dal lichene o un metallo dalla ruggine. Quelle schegge di fatti che credo di riconoscere sono tuttavia tra quella bimba e me l’unica passerella transitabile e la sola boa che ci tiene a galla entrambe nel mare del tempo. È con curiosità che mi accingo a rimetterle insieme per vedere che cosa ne verrà fuori: l’immagine di una o più persone, di un ambiente, di un luogo, oppure qualche fugace sprazzo su ciò che è senza nome e senza forma” (YOURCENAR, 1981, 5-6, cit. in BIANCHETTI, 1995, 50).

sostituire, in un processo di autoriflessività e di rinnovamento continuo, i propri preconcetti con concetti sempre più adeguati.

5. Aprirsi verso il progetto: riconoscere ed interpretare le qualità insite in ogni contesto

Questo lavoro di ricostruzione, se per certi versi può avere molto in comune con il lavoro di ricostruzione scientifica dello storico, per altri se ne discosta nettamente soprattutto se ne considerano le sue finalità e i suoi obiettivi. La costruzione di una biografia infatti “non si propone di ricostruire con accuratezza l'evolversi di alcuni eventi riconducibili ad un territorio, ma piuttosto di individuare questioni che permettano meglio di interpretarlo” (BIANCHETTI, 1995, 44), non ha come obiettivo una presa di distanza critica dal passato, in quanto tempo trascorso, abolito, esaudito, quanto piuttosto la ricostruzione più complessa e tendenziosa di quell'insieme di memorie, e di reminiscenze che hanno reso possibili il costituirsi del presente.

Contrariamente alla storia, intesa come disciplina scientifica a sé stante, la biografia si colloca all'interno di una dimensione interamente progettuale e nella prospettiva dell'azione: costruire una biografia non significa produrre una conoscenza documentaria, gnoseologica fine a sé stessa, quanto piuttosto utilizzare l'estrema congerie di dati ‘scientifici’, ma non solo, per avviare un processo di comprensione e di interpretazione critica del passato capace di esercitare una funzione attiva, nei confronti della comprensione del presente e immaginativa per la costruzione del futuro. È un lavoro, come abbiamo visto, per certi aspetti più vicino alla comprensione dell'identità psicologica della persona che alla ricostruzione scientifica di un evento trascorso. Nella ricostruzione di un percorso biografico sono le domande del presente, è la storia ancora da fare da fare a guidare il lavoro dell'interrogazione: il sapere intorno al passato, non fornisce strumenti per ‘garantirsi’ contro l'imprevedibilità del futuro, ma semmai un'apertura verso livelli più intimi di accesso ad una conoscenza profonda di quel passato ‘trasmettitore di senso’ in cui il presente affonda le sue radici. Una conoscenza dunque a cui non è affidato il compito di assicurarci contro mutabilità e l'imprevedibilità degli eventi, ma piuttosto quello di risvegliare la creatività e riabilitare l'intelligenza. Quelle uniche doti che, sole, possono consentirci, attraverso l'invenzione che sa combinare le particolarità antecedenti al possibile, di misurarci con l'opportunità e l'occasione, con l'imprevisto e con il nuovo, con la realtà fugace, mobile e sconcertante del tempo che muta e che diviene.

In questo senso la biografia non ha assoluta funzione normativa, costituisce solo una ricchezza, una sorta di “sapere dell’esperienza che richiama un desiderio di spessore, la ricerca di una presenza che non sia assoluto smarrimento” (JEDLOWSKI, 1994, 137).

Nell’aiutarci, infatti, ad individuare ciò che è centrale rispetto all’unicità di un territorio e ad enucleare quelle caratteristiche che ci consentono meglio di interpretarla, la biografia può tuttavia offrirci gli stimoli per affinare un tipo di razionalità ‘individuante’⁵, capace di indirizzare i nostri criteri di discernimento e di scelta in un processo teso a valorizzare la diversità insita in ogni contesto; può guidarci nello scegliere le linee di condotta, i valori e le forme che possono contribuire meglio a svilupparne i tratti salienti, a sviluppare quei potenziali endogeni e virtuali che ogni territorio ha ‘condensato nel dentro’ e a riaprire sacche di potenzialità chiuse, inesplorate che avevamo dimenticato, inibito e semplificato.

Riferimenti bibliografici

- AGAMBEN G. (2008), *Signatura Rerum. Sul metodo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ARENDT H. (1964), *Vita activa*, Bompiani, Milano.
- BENJAMIN W. (1997), *Sul concetto di storia*, Bonola G. e Ranchetti M. (a cura di), Einaudi, Torino.
- BIANCHETTI C. (1995), “Analisi della dispersione e biografie. Spunti da due casi di studio”, *CRU – Critica della Razionalità Urbanistica*, 3, Napoli.
- CAVARERO A. (1997), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano.
- DECANDIA L. (2000), *Dell’identità. Per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro).
- DECANDIA L. (2004), *Anime di luoghi*, Franco Angeli, Milano.

⁵ È in atto ormai in diverse branche del sapere una rivalutazione delle forme di razionalità individuante, di un universalismo non generalizzante, che utilizzano come base di scelta e di comportamento non un modello esterno, ma una base di comprensione tesa ad interpretare e a valorizzare la diversità di ogni situazione contestuale. Si veda a questo proposito A. FERRARA (1992). Un interessante modello di riferimento ad una forma di ‘razionalità’ non generalizzante, ma “situata”, è offerto dalla prudenza o *phronesis* aristotelica. Come afferma Paolo Jedlowski: “la *phronesis* era per Aristotele la capacità di emettere giudizi sensati in relazione ad un contesto, laddove la ‘sensatezza’ corrisponde al non farsi guidare dogmaticamente da principi astratti, ma dalla considerazione della situazione concreta, dalle esigenze diverse delle persone, dai costi che si è disposti a pagare per raggiungere certi fini, e infine dalle conseguenze di cui ci si rende responsabili” (JEDLOWSKI, 1994).

- DECANDIA L. (2015), “Rimettere in moto e lavorare il tempo per prendersi cura dei territori contemporanei”, *Città e territorio virtuale – Città, memoria, gente*, a cura di M. Cerasoli, Atti del IX Congresso Città e territorio virtuale (Roma, 2-4 ottobre 2013), Roma Tre E-Press, Roma, pp. 713-719.
- DELEUZE G. (2001), *Il bergsonismo e altri saggi*, Einaudi, Torino.
- DESCOLA P. (2021), *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- DEWEY J. (1951), *L'arte come esperienza*, La Nuova Italia, Firenze.
- DIDI HUBERMAN G. (2006), *L'immagine insepolta. Aby Warburg, la memoria dei fantasmi e la storia dell'arte*, Bollati Boringhieri, Torino.
- DIDI-HUBERMAN G. (2007), *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini*, Bollati Boringhieri, Torino
- DIDI-HUBERMAN G. (2005), *Immagini malgrado tutto*. Raffaello Cortina, Milano.
- FERRARA A. (1992), *L'eudaimonia postmoderna. Mutamento culturale e modelli di razionalità*, Liguori, Napoli.
- FREUD, S. (1971), *Il disagio della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino.
- FOCILLON H. (1987), *Vita delle forme*, Einaudi, Torino.
- GARGANI A.G. (1995), “Transizioni tra codici e intrecci testuali”, *Pluriverso*, 1, Milano.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- JEDLOWSKI P. (1994), *Il sapere dell'esperienza*, Il Saggiatore, Milano.
- WARBURG A. (2012), *Immagini permanenti. Saggi su arte e divinazione*, a cura di S. Calabrese e S. Uboldi, Archetipo Libri.
- YOURCENAR M. (1984), *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino.
- YOURCENAR M. (1981), *Care memorie*, Einaudi, Torino.

Scrivere. Descrivere. Raccontare.

Le ragioni di una ricerca

Filippo Schilleci

Abstract

Discussing cities and territories just to want to give a description of them while walking around with someone who is visiting them for the first time may not be an easy exercise.

Cities, territories are entities that are in anyway different from each other and that require attention in the path of knowledge and restitution that is complex and different for each individual case. To narrate, to describe, to transmit to third parties even just to make people understand the essence of places requires a path that must begin with a collection of information/data, and systematization of these, sometimes long and articulated. Sources are not always readily available and, in many cases, processed through different procedures

It is precisely for this reason that the idea of biography seemed, to the authors, a possible way to be able to get to talk about places, cities, landscapes, territories while being aware of the difficulty of the operation.

Writing a biography of a city means understanding its history, investigating the reasons for its form, looking at the elements that make it up, understanding the relationships between the parts that even in their difference stand together to form it, observing and interacting with those who live that city, animate it. But it also means experimenting with methods of representing all these things, making an effort to step outside the usual, and safe, enclosures to which we are used to, to challenge ourselves and build images, alternative maps and texts that try to tell stories of cities and territories.

The book, referring to the principles of the Manifesto of the Society of Territorialists and Territorialists, starts from the idea that the territory is the product of a co-evolutionary process between place, work and people in which the construction of knowledge has a practical interest that goes beyond the purely scientific and constitutes a preparation for the project and is its logical premise.

The purpose is to outline a method for writing biographies of cities and territories that highlight the mechanisms, the processes that govern a territory and that become a starting point for future projects.

KEYWORDS: biography, cities, interdisciplinarity.

1. Introduzione

“Come si fa oggi – a diecimila anni (cinquemila?) dall’inizio della civiltà – a fondare qualcosa, addirittura una città? Tutto è già stato fondato, nel senso che di tutto è reperibile un precedente, una storia. Non ci si può mettere lì, a tavolino, e disegnare uno spazio [...] per contrabbandarlo poi come una fondazione [...]. Come facevano gli antichi” (TOESCA, 1994, 9). Parlare di città e di territorio anche solo a volerne dare una descrizione mentre si passeggia con qualcuno che li visita per la prima volta può risultare un’operazione non semplice. Max Weber, all’inizio degli anni Cinquanta, scriveva “Si può tentare di definire la città in modo assai diverso. Tutte le città hanno in comune questo soltanto: che ciascuna è sempre un insediamento circoscritto, almeno relativamente” (1950, 3).

Le città, i territori sono realtà comunque differenti tra loro e che richiedono un’attenzione nel percorso di conoscenza e restituzione complessa e diversa per ogni singolo caso. Raccontare, descrivere, trasmettere a terzi anche solo per far comprendere l’essenza dei luoghi è un’operazione che necessita di un percorso che deve avere inizio con una raccolta di informazioni/dati e sistematizzazione di questi, a volte lunga e articolata. Le fonti non sempre facilmente disponibili e in molti casi elaborate con differenti procedure; le diverse discipline cui è necessario fare riferimento; il delicato lavoro di messa a sistema e la ricerca di relazioni sono tutte azioni che richiedono tempi lunghi e la ricerca di un metodo chiaro e strutturato.

È proprio per questo che l’idea della biografia è sembrata, a chi scrive, una possibile strada per poter arrivare a raccontare luoghi, città, paesaggi, territori pur nella consapevolezza della difficoltà dell’operazione.

Il tentativo di scrivere una biografia di un luogo presuppone, infatti, un lavoro abbastanza complesso. Una biografia, generalmente, è un testo che riassume la vita di una persona, contiene la sua storia, le sue caratteristiche fisiche e caratteriali, le trasformazioni e gli accadimenti che l’hanno resa quella che è, la personalità raccontata sotto vari punti di vista e con modi a volte differenti, così che l’essenza di quella persona possa essere trasmessa ad altri.

Per comparazione, scrivere una biografia di una città significa conoscere la sua storia, indagare le ragioni della sua forma, guardare agli elementi che la compongono siano essi biotici che abiotici, capirne le relazioni tra le parti che pur nella loro differenza stanno insieme per formarla, osservare ed interagire con chi quella città la vive, la anima. Ma significa anche sperimentare metodi per rappresentare tutte queste cose, sforzarsi di uscire fuori dai recinti consueti, e sicuri, cui siamo abituati per metterci alla prova per costruire immagini, mappe altre che provino a raccontare storie di città e di territori.

2. La costruzione di una biografia

Costruire immagini è un lavoro che apre molteplici percorsi e che ci deve far riflettere anche sul tipo di prodotto cui vogliamo arrivare. L'immagine di un luogo, di una persona, di un paesaggio può essere disegnata, scritta, fotografata o restituita in una forma combinata. E anche all'interno di queste principali tipologie, varie possono essere le tecniche utilizzate.

Nel primo caso, oggi, il disegno di un luogo può essere fatto con tecniche diverse ma tutte efficaci anche a seconda della sensibilità e preferenza dell'autore. Nei secoli l'arte del disegno ha attraversato grandi cambiamenti e si è evoluta definendo varie tecniche grafiche e narrative. Per citarne qualcuna ricordiamo le tecniche astratte, figurative, con disegno tecnico o a mano libera, illustrative, per sintesi o con dovizia di particolari. Ma ancora si potrà realizzare una mappa, una cartografia la cui costruzione, oggi, vanta metodi innovativi e, forse, più efficaci rispetto a quelli tradizionali utilizzati in esclusiva sino a pochi anni fa.

In ogni caso il risultato sarà sempre una sintesi della realtà, un'immagine frutto di una visione personale dell'autore. Proprio per questo un'attenta analisi dei molti elementi presenti si rende necessaria, così che la messa a sistema delle informazioni permetta una restituzione, se pure personale e frutto di una selezione, il più vicina alla realtà.

La letteratura scientifica testimonia questa grande varietà di rappresentazioni che, chi vuole descrivere un luogo, può utilizzare.

Dalle prime mappe, accompagnate da raffigurazioni prospettiche, a quelle interattive più recenti l'evoluzione dei prodotti ha attraversato tappe a volte anche molto veloci componendo un insieme di possibilità cui chi si accinge a costruire immagini di luoghi può attingere. Nelle sperimentazioni condotte nella ricerca qui presentata molte di queste tipologie sono state toccate. Cartografie tematiche, schizzi, sezioni, disegni a mano libera con tecniche varie (Fig. 1 e 2), GIS, fotoritocchi e rendering, sino a rappresentazioni personali e iconiche, vere e proprie rappresentazioni alternative di città e territori.

Circa dieci anni fa, a proposito di rappresentazioni alternative, Carolina Amell pubblicava un volume in cui presentava una selezione di modi innovativi di costruire mappe attraverso metodi illustrativi fuori dagli schemi e che sollecitassero curiosità e interesse proprio per l'innovatività a livello illustrativo (AMELL, 2016). E sempre su recenti 'tecniche' di rappresentazione un cenno è necessario farlo anche a quelle 'create' dall'intelligenza artificiale. Non si vuole qui dare giudizi su questa nuova frontiera accusata da molti, chissà forse a ragione, di forzatura e produttrice di falsi.



Fig.1 – Esercizio di costruzione di carta tematica, tra testo e disegno, nell'ambito del Laboratorio di Analisi della città e del territorio a.a. 2003-04 (elaborazione grafica degli allievi Salvatore Abruscato e Francesca Lotta).



Fig.2 – Esercizio di costruzione di carta tematica nell'ambito del Laboratorio di Analisi della città e del territorio a.a. 2003-04 (elaborazione grafica degli allievi Salvatore Abruscato e Francesca Lotta).

Tuttavia nel lavoro di produzione di immagini per descrivere luoghi si possono ottenere dei risultati interessanti applicando una necessaria etica della ricerca (FANIZZA, 2022). Ovviamente si devono scegliere con cura le parole chiave che devono poi caratterizzare il risultato e certamente il risultato non può essere preso che per una interpretazione personale (Fig. 3 e 4). Ma del resto, non è sempre e comunque una interpretazione il lavoro di traduzione grafica di un luogo?



Fig.3 e 4 – Realizzazione di possibili rappresentazioni di Manhattan – NYC attraverso l'uso dell'intelligenza artificiale. La scelta delle parole chiave ha condizionato il risultato. (Elaborazione dell'autore)

Anche nel secondo caso, il testo scritto, le tecniche e le forme letterarie possono essere diversi e contemporaneamente efficaci. Il racconto, il testo scientifico, la poesia, la descrizione sono tutte forme valide per trasmettere un'immagine di un luogo. Ma anche in questo caso, se vogliamo che esso diventi una biografia, particolare attenzione dobbiamo rivolgerla alle informazioni a disposizione, manifeste o nascoste, in modo tale da non incorrere in biografie parziali, deboli, ingannevoli. L'analisi delle fonti letterarie può trasmettere, ad esempio, il ricordo di un luogo. Tomasi di Lampedusa raccontava della Villa Filangeri a Santa Margherita Belice nell'entroterra siciliano, scrivendo

Il giardino, come tanti altri in Sicilia, era disegnato su un piano più basso della casa, credo affinché potesse usufruire di una sorgente che lì sgorgava. Era molto grande e, nella sua complicazione di viali e vialetti, perfettamente regolare, se lo si guardava da una delle finestre della casa. Era tutto piantato in lecci ed araucarie, coi viali bordati da siepi di mortella, e nel furore dell'estate, quando la sorgente scemava il suo gettito, era un paradiso di profumi riarsi

di origano e di nepitella, come lo sono tanti giardini di Sicilia, che sembrano fatti più per il godimento del naso che dell'occhio (TOMASI DI LAMPEDUSA, 1958, 58).

In altre forme un testo può anche raccontare la trasformazione di un luogo mista alla storia dello stesso. Dacia Maraini ne fa uso parlando della sua Bagheria, scrivendo

Al centro, appoggiata fra le colline, in mezzo a una folla di ulivi e limoni, ecco Bagheria lambita da un fiume oggi ridotto a uno sputo, l'Eleuterio che, ai tempi di Polibio, era navigabile fino al mare. Lecci, frassini, sugheri, noci, fichi, carrubi, mandorli, aranci, fichi d'India, erano queste le piante più diffuse. [...] a leggere gli antichi che hanno scritto sull'isola, si scopre che non sempre è stata così. Si scopre che qui scorrevano acque rigogliose e boschi dai grandi alberi fronzuti sotto le cui ombre riposanti passeggiavano laboriosi individui. [...] Gli arabi hanno portato in Sicilia il baco da seta, l'ulivo e il fico d'india. Gli spagnoli, assieme ai loro cavalli e ai loro guerrieri, la coltivazione dell'arancio dolce. Mentre gli aragonesi hanno insegnato l'uso della canna da zucchero. Da bambina, andavo a caccia di gelsi, con un gruppo di bambini bagarioti, nei campi intorno alla villa. [...] Oggi non ci sono più gelsi nella zona di Bagheria, li hanno tutti tagliati (MARAINI, 1993, 20).

E ancora un libro può trasmettere lo stato di fatto che, in effetti, è storia anche se recente non appena si scrive. I luoghi, le città, i territori sono in continua evoluzione e quindi scriverne, fotografarli è difficile perché si sa che mutano continuamente. Agganciandomi a questo ultimo concetto un altro mezzo molto utilizzato che permette di documentare luoghi, città e territori è quello della fotografia. Siamo abituati, oggi a maggior ragione nell'era digitale, a scattare foto per fermare un'immagine, un momento preciso, così da averlo a disposizione per ricordare o per trasmetterlo ad altri. Ma lo facciamo anche per poi avere della documentazione per studiare il luogo o l'oggetto fotografato. A questo proposito nella didattica/ricerca portata avanti uno degli esercizi fatti per capire la storia di un luogo attraverso la fotografia è stato quello di mettere a confronto anche solo due foto dello stesso luogo a distanza di circa trenta anni. Il raffronto metteva in evidenza i grossi cambiamenti ma anche ciò che si era mantenuto e avviava un altro tassello nella costruzione della biografia di quel luogo.

3. Dalla ricerca alla costruzione di un metodo

L'idea di scrivere un testo che mettesse insieme punti di vista differenti, ma complementari, per descrivere città e territori scrivendone, appunto, biografie

nasce, come più volte accennato, da un percorso di ricerca applicata alla didattica¹. Pur in una coerenza interna ben definita, il volume testimonia il percorso effettuato per ricercare e tessere relazioni tra differenti temi, urbanistici ma non solo, apparentemente lontani ma profondamente legati da luoghi di azione, obiettivi e metodi. La ricerca, e la didattica conseguente, ha proposto inizialmente di indagare nuovi metodi per formare professionisti e ricercatori che guardino e raccontino luoghi in maniera altra tendendo ad un diverso modello di sviluppo delle comunità, che non guardi solo a modificare cancellando ma che partendo dalla storia e dall'identità guardi a nuove pratiche e strategie per ridisegnare e risignificare le città, gli spazi di vita delle comunità.

In particolare il volume, riferendosi ai principi del Manifesto della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste² e al principio territoriale di Alberto Magnaghi (2020), che recuperano alcuni paradigmi fondativi del pensiero di Patrick Geddes (1970), parte dal presupposto, come i diversi contributi presenti nel volume confermano, che il territorio è il prodotto di un processo co-evolutivo fra luogo (*place*), lavoro (*work*) e abitanti (*folk*) in cui la costruzione della conoscenza ha un interesse pratico che va al di là di quello puramente scientifico e che costituisce una preparazione al piano/progetto e ne è la logica premessa.

Come conseguenza di tale sforzo, uno dei fili conduttori del volume, come prima accennato, è il desiderio di delineare un metodo per scrivere biografie di città e di territori che mettano in evidenza i meccanismi, i processi che regolano un territorio e che diventano punto di partenza per futuri progetti.

Il confronto tra teorie e pratiche può rappresentare la cartina tornasole delle riflessioni che si susseguono e che, per ovvie ragioni, sono fatte da punti di vista differenti ma complementari tra loro.

Non vuole essere un volume puramente didattico, anche se nasce da esperienze didattiche. Vuole, però, certamente essere un luogo di confronto, di sperimentazione, di dibattito, inserito nel vasto ambito scientifico dell'architettura e dell'urbanistica.

¹ La genesi del volume si può rintracciare all'interno di un lungo lavoro di ricerca frutto del coordinamento delle attività didattiche e di ricerca svolto all'interno del Corso di Studi in Scienze della Pianificazione Territoriali, Urbanistica, Paesaggistica e Ambientale prima e di Urbanistica e Scienza della Città poi, attivi presso l'Università degli Studi di Palermo, che ha visto protagonisti sia gli studenti sia gli autori dei diversi contributi qui presenti. Il coordinamento partiva dall'idea che solo grazie alla sinergia tra diverse discipline, presenti nell'offerta formativa, la formazione degli studenti poteva costruire un metodo per conoscere, e quindi progettare, un luogo. Storia dell'architettura, Rappresentazione, Progettazione architettonica, Geografia urbana, Urbanistica: solo la corralità di queste discipline, e di molte altre, può mettere in grado di costruire biografie.

² Manifesto per la Società dei Territorialisti/e, Bologna 2011 www.societadeiterritorialisti.it/manifesto-sdt/

Raccontare città e territori significa inevitabilmente raccontare di uomini e luoghi. Di identità dei luoghi e della loro specificità, delle relazioni che intercorrono fra luoghi e abitanti. Delle esigenze e problematiche della ‘plurale’ frammentazione del corpus sociale e delle conseguenze politiche territoriali.

In questo senso, il libro intende mettere a punto un metodo per raccontare le storie di città e territori come storie di relazioni, di interazioni tra diversi elementi, tra natura e cultura, tra passato e presente adottando, appunto, l’approccio biografico.

Non, quindi, una semplice narrazione degli eventi ma la storia, complessa, di città e territori.

La struttura della ricerca si è basata su alcuni precisi approcci disciplinari che sono, poi, diventati contributi del volume. Vale la pena riassumerli, in questa fase iniziale, anche per una migliore comprensione della filosofia del metodo proposto.

I diversi approcci utilizzati sono stati:

- Un approccio geografico e morfologico che, guardando al luogo, della città o del territorio, indaga e cerca di fotografare il suo rapporto con il paesaggio naturale e antropico;
- Un approccio storico che, partendo dall’analisi delle vicende storiche che hanno influenzato lo sviluppo della città o del territorio, studia e restituisce la storia delle architetture;
- Un approccio economico e sociale, che legge e analizza le attività economiche che si sono sviluppate nella città o nel territorio anche in relazione alle dinamiche sociali che hanno contribuito alla formazione e all’evoluzione della città o del territorio;
- Un approccio culturale, che indaga e analizza le espressioni culturali che si sono sviluppate nella città o nel territorio e come esse abbiano influenzato la forma dei luoghi.

Michel Faber (2006) in un suo testo scriveva “Era vero. Era reale. Io c’ero” come affermazione della verità del suo racconto. L’interpretazione di questa affermazione potrebbe essere che in un luogo che stiamo osservando, della mente, geografico o di altra qualsiasi natura, e di cui vogliamo scriverne siamo testimoni di ciò che in quel luogo accade e, di conseguenza, i lettori possono visitare quel luogo possono essere lì. Possono leggerne la biografia comprendendo i motivi per cui uno scrittore ne ha scritto o un disegnatore lo ha disegnato.

Riferimenti bibliografici

- AMELL C. (2016), *Illustrated Maps*, Monsa, Barcellona.
- FANIZZA F. (2022), *Intelligenza artificiale: promesse, attualità, controversie*, FrancoAngeli, Milano.
- FABER M. (2006), “I cavernicoli di Odessa”, in AA. VV., *Descrizione di un luogo*, Einaudi, Torino, pp. 58-59.
- GEDDES P. (1970), *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MARAINI D. (1993), *Bagheria*, Rizzoli, Milano.
- TOESCA P.M. (1994), *Manuale per fondare una città*, Elèuthera, Milano.
- TOMASI DI LAMPEDUSA G. (1958), *Il gattopardo*, Feltrinelli, Milano.
- WEBER M. (1950), *La città*, Bompiani, Milano.

Ri-leggere le città nel territorio e il territorio delle città

Filippo Schilleci

Il capitano era esperto di rilevamenti. Aveva portato con sé gli attrezzi necessari, e cominciò subito. Diede istruzioni a Eduardo e ai cacciatori e contadini che dovevano aiutarlo. Il tempo era propizio. Di sera e di prima mattina, radunava gli schizzi al tratteggio. In breve, furono pronte le copie colorate, ed Eduardo vide la sua proprietà emergere nitida dal foglio come appena creata. Gli pareva di conoscerla soltanto ora, che cominciasse soltanto ora ad appartenergli.

(JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Le affinità elettive*)

Abstract

The discipline of urban planning, no longer as a purely technical approach to city design, has been assuming in recent times a role that aims to respond more and more to the need to rethink the design of space as the outcome of a path that starts from a real and complex knowledge of the identity and elements of the territory in all its forms and scales and in the relationships that have been established over time among all its components.

The main framework for reflecting on the topic has been the philosophy carried out by the Territorialist School founded thanks to the tireless and long-standing efforts of Alberto Magnaghi (2020). This is based on the role that an active vision of the territory and its inhabitants can play in outlining strategies for safeguarding man's environment, which is seriously threatened by the current social and environmental crises. The territorialist approach is based on the concept of a bio-region that closely relates human settlement and the environment.

The proposal is to change the way we relate to the project by measuring ourselves against a strategy grounded in a knowledge of the territory in all its forms. Why is it useful to talk about this when we want to build a methodology for writing biographies of cities and territories? If we relate the concept of bio-region to Peter Berg's (1977) more complex concept of bio-regionalism, it will be seen that this is described as a cultural phenomenon with political, economic and environmental developments, based on the identification of Bioregions and based on the principles of ecology. The process can be used as a guide for the description of places, taking from different scientific fields and through a multi-

and inter-disciplinary method since in order to describe a territory, and therefore a city, the expertises must be multiple and various, related to each other, in order to arrive at a unified interpretation. The reading of a place, of its DNA, the territory being a living system, the definition of its character, identity, memory must pass through the long times of history, the relations between man and nature, it must be described so that it can be transmitted to those who live it and to those who will live it grafting, thus, in the concept of centrality of the inhabitants (MAGNAGHI, 1990; 1998).

The process of knowledge, of analysis, has an interest not only technical but also practical, of preparation for any design strategy.

How to move from theoretical reflections to the construction of a method for writing biographies? How to innovate the method of constructing such a narrative? How to get to develop an entropy with places, so as to express them in their true essence? How to understand the daily city? How to arrive at an understanding of urban reality?

This chapter recounts a city biography writing trial conducted as a research and teaching activity at the University of Palermo by the writer. Point of origin was precisely to work on knowledge since writing a biography means telling a story. Several sequential exercises helped to build a method for re-writing stories of cities and territories, with approaches that return content-dense images that allow to modify without destroying and without erasing identities, to measure oneself with interpretation, in literary, geographical, ecological, historical, sociological, architectural and urbanistic terms by looking at the relationships between the image and the physical and cultural supports on which it is based, with its structural components, with the relationships established and the activities that take place there.

KEYWORDS: biography, identity, knowledge, history of places, plan

1. Introduzione

La disciplina urbanistica, nella sua accezione più ampia e non più vista solo come approccio puramente tecnico al progetto di città, ha assunto ormai da qualche anno un ruolo che, grazie al continuo evolversi del dibattito scientifico, vuole rispondere sempre più alla necessità di ripensare il progetto dello spazio, sia esso urbano che territoriale, come esito di un percorso che parta da una reale e complessa conoscenza dell'identità e degli elementi del territorio in tutte le sue forme e scale e, soprattutto, nelle relazioni che nel tempo si sono instaurate tra tutte le sue componenti. Un approccio che procede in tal senso, e che ha

certamente dato una svolta importante al modo di vedere le città ed il territorio, che si propone di guardare, e progettare, il territorio con occhi nuovi per giungere a un progetto privo di preconcetti e profondamente legato alle specificità del contesto territoriale di riferimento è quello portato avanti dalla Scuola territorialista fondata grazie all'instancabile e pluriennale impegno di Alberto Magnaghi¹. Il principio territoriale, così come ce ne parla lo stesso Magnaghi richiamando il pensiero di Adriano Olivetti (RENZI, 2008), è centrato sul “ruolo che può assumere una visione attiva del ‘territorio’ e dei suoi ‘abitanti’ nel delineare strategie per la salvezza dell’ambiente dell’uomo, gravemente minacciato dalle crisi sociali e ambientali in atto” (MAGNAGHI, 2020, 11). Il chiaro riferimento alla comunità, agli abitanti, della scuola territorialista riprende ed elabora quello di ‘comunità concreta’ di Adriano Olivetti (1970) intesa come

il primo livello fondativo del sistema politico dello Stato federale. In questo radicamento del sistema politico al territorio Olivetti proclama la superiorità del principio territoriale (che richiama la sintesi, l’approccio olistico in una visione sinottica) sul principio funzionale (che richiama l’analisi, la scomposizione per parti, l’azione per settori e funzioni separate). Alla comunità territoriale, dimensionata in modo da poter autogovernare in modo integrato i fattori di vita e di lavoro, Olivetti attribuisce il ruolo della elaborazione e della decisione politica, ai livelli superiori di ‘rappresentanza’ la traduzione ‘funzionale’, tecnico amministrativa, delle scelte operate dalle ‘comunità concrete’ (MAGNAGHI 2020, 11).

L’approccio territorialista, alla base della scuola e fortemente professato da Alberto Magnaghi, si fonda sul concetto di bioregione declinandolo partendo dal riconoscimento di un processo co-evolutivo che mette in stretta relazione l’insediamento umano e l’ambiente. Tale metodo è basato su un’accezione ampia

¹ La Società dei territorialisti e delle territorialiste nasce dal concorso di studiosi di molte discipline intenzionati a sviluppare un sistema complesso e integrato di scienze del territorio. Questo approccio ha posto al centro dell’attenzione disciplinare ‘il territorio come bene comune’ nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale, produttiva e il ‘paesaggio’ in quanto sua manifestazione sensibile. Il ‘luogo’ - e i valori patrimoniali che in esso vanno ricercati per costruire territorialità, progetto e governo del territorio, finalizzati alla qualità dell’abitare e al benessere sociale - ha costituito il riferimento unificante per studiosi ‘topofili’ di diverse discipline: urbanisti, architetti, designers, ecologi, geografi, antropologi, sociologi, storici, economisti, scienziati della terra, geofilosofi, agronomi, archeologi e così via. La società promuove il confronto fra territorialisti delle diverse discipline: essa è, dunque, culturalmente orientata rispetto ai molteplici approcci presenti nelle scienze del territorio. Nasce in un contesto che manifesta l’esigenza di una ricomposizione dei saperi intorno ad un approccio ‘territorialista’, vale a dire un approccio ‘umanistico’ attento alla cultura dei luoghi, caratterizzato da una molteplicità di fattori critici (dal Manifesto per la Società dei Territorialisti/e, Bologna 2011 www.societadeiterritorialisti.it/manifesto-sdt/).

del termine, da non circoscrivere in maniera univoca né alle sole componenti naturali né alle esclusive dinamiche culturali. Nell'approccio territorialista, la bioregione è concepita come l'esito di relazioni dinamiche tra componente antropica e componente naturale, ossia un sistema vivente ad alta complessità (CAPRA, 1997; SARAGOSA, 2005; MAGNAGHI, 2010; 2014; BUDONI ET AL., 2018; POLI, 2018; MAGNAGHI, 2020).

In base all'impostazione concettuale che ha proposto la 'visione' Bioregionalista, si deve cambiare il modo di rapportarsi al progetto, misurandosi con una strategia, come prima accennato, che trovi le sue radici in una conoscenza del territorio in tutte le sue forme, in tutti i suoi elementi e nella relazione di tutte le sue componenti.

Seppure tale approccio sia fondato su principi che hanno una storia solida, anche se per i tempi della ricerca scientifica in fondo abbastanza recente, il concetto di bioregionalismo, e ancora di più quello della bioregione, continua ad essere oggetto di ampie e complesse riflessioni. La sua diffusione nel dibattito scientifico degli ultimi quarant'anni, ha messo in evidenza le difficoltà di affermazione di un sistema di pensiero e azione ecologicamente fondato.

Appare utile, quindi, puntualizzare cosa si deve intendere per bioregione, in relazione al più ampio concetto di bioregionalismo, così da comprendere perché è utile parlarne quando si vuole costruire una metodologia per la scrittura di biografie di città e di territori.

Per provare a chiarire il concetto di bioregione possiamo, forse meglio dire dobbiamo, inizialmente richiamare quello più complesso di bioregionalismo che Peter Berg, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, descrive come un fenomeno culturale con sviluppi politici, economici e ambientali, basato sull'individuazione e lo studio di aree naturalmente definite, chiamate appunto Bioregioni, e che poggia sui principi dell'ecologia (BERG, 1977; 1978). Berg elaborò il suo pensiero concependo il "territorio come un luogo dove si vive, dove si lavora e identificandolo come un ambito unico e omogeneo dove coniugare tutti gli elementi e tutte le azioni, dove la morfologia, gli spazi e gli abitanti si integrano" (SCHILLECI, 2018, 11). Voleva, soprattutto, riportare l'attenzione di chi 'guarda' un luogo sulla relazione tra città e campagna, sul loro rapporto organico spesso deformato da logiche economico finanziarie che concepiscono il suolo, con le sue componenti fisiche, come un supporto soggetto ai meccanismi del mercato (BUDONI ET AL., 2018; MAGNAGHI, 2020).

Se infatti analizziamo il termine bioregione sotto il profilo etimologico, ci è chiaro come esso riassume molto bene il principio teorizzato da Berg: 'Bio-Reggere' ha il significato di 'Governare la vita' e, ovviamente, in questa accezione l'azione di governo non può basarsi sulle regole stabilite dall'uomo. Le regole,

invece, da conoscere sono quelle della natura, che guardano al territorio come un continuum di unità territoriali, le bioregioni, che obbediscono a regole ecologiche (POLI, 2012). Tale modello ci porta a riconsiderare e rivedere quello praticato nella seconda metà del XX secolo e che ha influenzato molte scritture di biografie di città e di territori. È un modello, quello di Berg, che “richiama un altro concetto di interpretazione, e di progetto, del territorio molto importante ed efficace se compreso e ben utilizzato, quello della connettività e dell’infrastrutturazione ecologica” (SCHILLECI, 2018, 12). L’approccio reticolare, basandosi sul riconoscimento e/o realizzazione di reti multifunzionali che favoriscono connettività ecologica e conservazione degli habitat così come il miglioramento della qualità della vita nella comunità urbana, aiuta a vedere il territorio come sistema, guardando alle relazioni ecologiche della città con il suo contesto ambientale (SCHILLECI, 2012; SCHILLECI ET AL., 2017).

Seppure concepito come un insieme ogni bioregione, che pur nella sua unitarietà contribuisce a comporre un territorio, ha le sue regole interne che devono essere comprese a fondo così da poter definire le identità del territorio, quindi delle città, e governarne le possibili trasformazioni. Peter Berg suggerisce di pensare la bioregione come se fosse la propria casa, un terreno geografico, un terreno della coscienza, così da poterne riconoscere tutte le potenzialità e le risorse naturali, sociali e culturali, alla ricerca di un modo di vivere sostenibile e locale in armonia con le leggi della natura e con tutti gli esseri viventi (BERG, 1977).

2. Tracce per una biografia dei luoghi

Il processo che sta alla base del lavoro di descrizione di luoghi attinge, ovviamente, a diversi ambiti scientifici e attraverso un metodo multi ed inter disciplinare. Questa sua natura, per le evidenti intersezioni, lo rende certamente complesso - non nel senso negativo del termine - ma allo stesso tempo molto efficace nell’applicazione dell’approccio territorialista. Attingendo, infatti, da differenti discipline delinea immagini tematiche che messe a sistema compongono un quadro plurimo ed efficace che racconta biografie di città e di territori.

Alberto Magnaghi, nel cercare di definire il territorio come luogo, richiamava il

concetto di terra trasformata in territorio dalle società umane, di una crosta terrestre radicalmente modificata che ci consente di superare d’un balzo le definizioni disciplinari di territorio, ad esempio della geografia politica (ambito di dominio spaziale di una società o di uno Stato), dell’etologia (ambito segnato da una stessa specie animale), dell’urbanistica (ambito di regolazione dell’uso del suolo) e così via. Oltre a queste definizioni si dipana una visione

territorialista della terra come matrice della violazione fecondante che struttura lo spazio fisico da parte di una società insediata, costituendone il territorio: l'ambiente dell'uomo (che non esiste in natura), ovvero il prodotto dinamico del processo di coevoluzione di lunga durata tra insediamento umano e ambiente naturale (2020, 43-44).

È ormai evidente che per raccontare un territorio, e quindi una città, le competenze devono essere plurime e diverse tra loro, relazionate tra loro, al fine di arrivare a una lettura unitaria.

Proviamo ad esaminare quali ambiti sono certamente compresi in tale pluralità. Uno dei primi, come su accennato, è senza dubbio quello ecologico (BATESON, 1977; TODD E TODD, 1984; SALE, 1991) in stretta relazione con quello sociale (BERG, 1978) e con quello socio-ecologico (BOOKCHIN, 1989). Chiari riferimenti ci sono, poi, all'aspetto bio-economico (LATOUCHE, 2008), a quello geografico-ecologico (VIDAL DE LA BLACHE, 2008) e a quello relativo alla regione della comunità umana (MUMFORD, 1963) oltre che, infine, a quello del patrimonio territoriale (MAGNAGHI, 2020).

La lettura di un luogo, che “connota il DNA del territorio ‘sistema vivente’ definendone il carattere, il paesaggio, l'identità, la memoria” (MAGNAGHI, 2020, 55) deve passare dai tempi lunghi della storia, dalle relazioni fra uomo e natura, deve essere rappresentato così che possa essere trasmesso a chi lo vive e a chi lo vivrà innestandosi, così, nel concetto di centralità degli abitanti (MAGNAGHI, 1990; 1998).

L'approccio territorialista, a tal proposito, sin dalla sua concezione riprende alcuni paradigmi fondativi del pensiero di Patrick Geddes (1970) che riconosce il territorio come prodotto di un processo co-evolutivo fra luogo (*place*), lavoro (*work*) e abitanti (*folk*). Geddes utilizza un concetto all'apparenza semplice, quello di ‘sezione di valle’, per rilevare i valori del territorio e soprattutto della civiltà.

[...] la sezione di Valle è la base di ogni rilevamento. Dal suo esame possiamo infatti ricavare, seguendo il metodo al quale ho accennato, moltissimi specifici e ben precisi valori di civiltà. Possiamo scoprire che il luogo e il tipo di lavoro che vi si svolge determinano profondamente i modi di vita e le istituzioni della gente che vi abita. Questa è la vera essenza dell'interpretazione in chiave economica della storia, anche se finora è stata praticamente ignorata dagli economisti, sia ortodossi sia socialisti (GEDDES, 1970, 369).

Questo fondamentale passaggio enunciato da Geddes, basato sul rapporto lavoro-abitante-luogo, mostra come ogni elemento di un luogo ha (o dovrebbe avere) un suo senso, una sua ragion d'essere in un determinato momento – la storia –, una determinata forma – l'architettura –, un punto preciso –

l'urbanistica e la geografia –, e rappresenta uno spazio – la rappresentazione, l'antropologia e la sociologia. La somma, e le relazioni, di tutti gli elementi ci racconta il luogo, il territorio, la città.

Per Geddes passato e presente non possono non confluire sul futuro possibile, poiché lo studio delle cose come sono, cioè quali sono divenute, deve sempre suggerire idee per il loro ulteriore divenire, le loro ulteriori possibilità. Di conseguenza il processo di conoscenza, di analisi, ha un interesse non esclusivamente tecnico ma anche pratico, di preparazione a qualsiasi strategia progettuale. “L'idea non è solo quella di analizzare sistematicamente e nel modo più approfondito possibile una realtà, ma quella di ‘ascoltarla’ e di lasciarsi ‘commuovere’ da essa” (BADIANI, 2006, 11).

3. Un'ipotesi metodologica per costruire biografie

Come passare dalle riflessioni teoriche, sinora trattate, alla costruzione di un metodo per scrivere biografie? Come innovare il metodo di costruzione di tale racconto? Come arrivare a sviluppare un'entropia con i luoghi, così da esprimerli nella loro vera essenza?

Amin e Thrift, circa vent'anni fa, si interrogavano sul come comprendere la città di tutti i giorni, su come poter arrivare ad una conoscenza della realtà urbana “senza trascurare le straordinarie varietà e vitalità e facendo riferimento alle pratiche urbane” (2001, 25).

Se avere un punto di vista unitario per raccontare città e territori appare, ormai, inadeguato (AMIN E THRIFT, 2001) l'approccio territorialista ci guida nella giusta evoluzione del punto di vista. Ho più volte dichiarato che fine di tale scritto è quello di capire come scrivere biografie di città e territori. Ma perché usare due termini? La città non fa già parte del territorio? È solo una questione di scala? O di metodo?

Proverò a ragionare sui due termini, e sul perché li mettiamo in relazione tra loro, ricorrendo ad André Corboz che con molta semplicità ci dice che il territorio è un'estensione di terra, delimitata e soggetta a un regime normativo al centro della quale organizzazione c'è la città.

La città è territorio e dispone di un territorio. Afferma, ancora, che “il territorio non è un dato, ma il risultato di diversi ‘processi’. Da un lato si modifica spontaneamente [...] D'altro lato, il territorio subisce interventi umani” (CORBOZ, 1985, 23) e che “il territorio, sovraccarico com'è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto” (CORBOZ, 1985 p. 27) su cui le

generazioni hanno scritto, cancellato, aggiunto. Possiamo, allora, pensare ad essi come due entità ma in una, connesse tra loro.

Oltretutto il territorio, e in tempi più recenti la città, è il 'luogo' dove uomo e natura hanno instaurato la loro convivenza. Tale convivenza, se inizialmente era basata, da parte dell'uomo, sul rispetto verso gli elementi – e la loro storia – presenti nel territorio, nel tempo ha assunto sempre più il carattere di appropriazione forzata che, a volte, ha cancellato le identità del territorio stesso.

La storia di un luogo, la sua biografia, riferita sia agli elementi sia alle trasformazioni, assume allora un ruolo rilevante soprattutto per comprendere quali avvenimenti, e i relativi perché, hanno prodotto i luoghi urbani che oggi l'uomo vive e scavare per rimettere in luce quello che è stato cancellato ma mai del tutto.

Le azioni che portano alla conoscenza - anche critica - di queste 'storie' sono momenti necessari che devono essere pensate e messe a sistema al fine di operare verso la comprensione del territorio e, conseguentemente, del fenomeno città.

Scrivere di una senza parlare dell'altro, allora, risulterebbe non solo difficile ma forse, oggi, anche un errore.

Una prova di scrittura di biografia di città è stata condotta, da chi scrive, come esperienza didattica per alcuni anni provando a perfezionare di volta in volta il tiro per costruire una metodologia convincente².

Il punto di partenza è stato quello di lavorare sulla conoscenza. 'Arte' della conoscenza, arte che può risultare, a volte, complessa e non perché la complessità sia una caratteristica intrinseca all'analisi, ma perché tale azione presuppone un cambio di prospettiva, con la messa a sistema di apporti multi ed interdisciplinari. Il campo di sperimentazione è stato il territorio comunale di Palermo, scelta non casuale naturalmente. Come più volte affermato per scrivere, raccontare un luogo lo si deve attraversare, camminarci dentro.

² L'esperienza è stata condotta sia come esperienza singola che come esperienza in seno a un coordinamento di più corsi all'interno delle attività didattiche del I anno di corso della laurea triennale in Scienze della Pianificazione Territoriale urbanistica e Ambientale, oggi Urban Design per la Città in Transizione, presso l'Università degli Studi di Palermo. Come esperienza singola, all'interno del Laboratorio di Analisi della Città e del Territorio tenuto da chi scrive sino all'a.a. 2018-19 e oggi tenuto da Vincenzo Todaro, corso che aveva come finalità quello di fornire, agli studenti che si avviavano a formarsi come urbanisti, gli strumenti e i metodi per leggere i processi e le stratificazioni che hanno prodotto il territorio, e le città, che oggi viviamo. Naturalmente un processo di conoscenza finalizzato al progetto nelle sue più differenti forme. Tale lavoro è stato sempre pensato e condotto in relazione con tutti gli altri corsi della stessa annualità così da far capire agli studenti la coraltà del percorso analitico e come per comprendere, leggere, vedere una città e il suo territorio si debba spesso cambiare prospettiva utilizzando nuovi approcci. La lettura trasversale dei contributi contenuti in questo volume può dare l'idea di questo lavoro.

Camminare, passeggiare per conoscere³, un concetto che richiama teorie e pratiche già note (BIANCHETTI, 2003; CARERI, 2006; CROSTA, 2010; GEDDES, 1970; HARVEY, 1989; LAZZARINI, MARCHIONNI, 2020; SECCHI, 2000). Basti pensare al concetto del *flâneur*, “personaggio emblematico delle città in via di modernizzazione a cavallo del XIX e XX secolo, reso celebre soprattutto da Charles Baudelaire e Walter Benjamin, ma che arriva sino ai giorni nostri grazie al contributo di alcuni sociologi contemporanei, tra cui Zygmunt Bauman e Keith Tester, solo per citarne alcuni” (NUVOLATI, 2013, XI).

Quindi sperimentare, anche con gli studenti, in un luogo a portata di mano e in qualche modo familiare è risultato più efficace.

Se scrivere una biografia significa raccontare la storia, allora partire da una lettura della morfologia del territorio, di quel palinsesto citato da Corboz, è sembrata la cosa più ovvia. L'analisi della morfologia, infatti, ci permette di capire la forma dello spazio, del luogo, così da avere un'idea chiara del substrato su cui poggia e con cui interagisce l'essere umano e, conseguentemente, conoscere uno degli elementi che può farci comprendere perché, oggi, una determinata città ha una determinata forma.

È vero che la forma della città trova le sue ragioni in molteplici fattori, ma il rapporto con la forma del territorio, certamente, è uno dei principali. Tale tipo di analisi potrà avere varie declinazioni e potrà essere fatta a differenti scale. Principalmente, però, le due ‘forme’ che più attengono alla scrittura di una biografia sono quella, appunto, del territorio, come conseguenza di innumerevoli fenomeni naturali avuti nel corso di millenni, e quella dell'insediamento, influenzata dall'attività antropica.

La sperimentazione di modelli di rappresentazione della morfologia effettuata ha portato a definire un metodo che utilizza differenti fonti e differenti tecniche. Dalla lettura e ridisegno delle planimetrie in due dimensioni alle sezioni di territorio, quasi a richiamare la sezione di valle di Geddes, lasciando un certo grado di libertà sulle tecniche (Fig. 1, 2 e 3).

Molto utile nel processo di ricerca di una metodologia efficace è risultato, anche, confrontarsi con il repertorio di immagini che nel tempo ci vengono restituite grazie alla fotografia aerea.

³ L'esperienza del camminare per conoscere è da sempre interna alle pratiche urbanistiche. Recentemente si è istituita una realtà che, partendo da questa idea, ha avviato percorsi di ricerca e di dibattito sul come utilizzare il cammino come arte del conoscere. È il Laboratorio del Cammino (LdC), una rete interuniversitaria di ricercatori che sviluppa progetti di didattica e ricerca volti ad esplorare le possibilità metodologiche del camminare in urbanistica e nelle discipline del progetto, con sede presso il Politecnico di Torino e che vanta, ad oggi, l'adesione di 14 Università e di 5 Associazioni e Istituzioni culturali, non solo italiane.

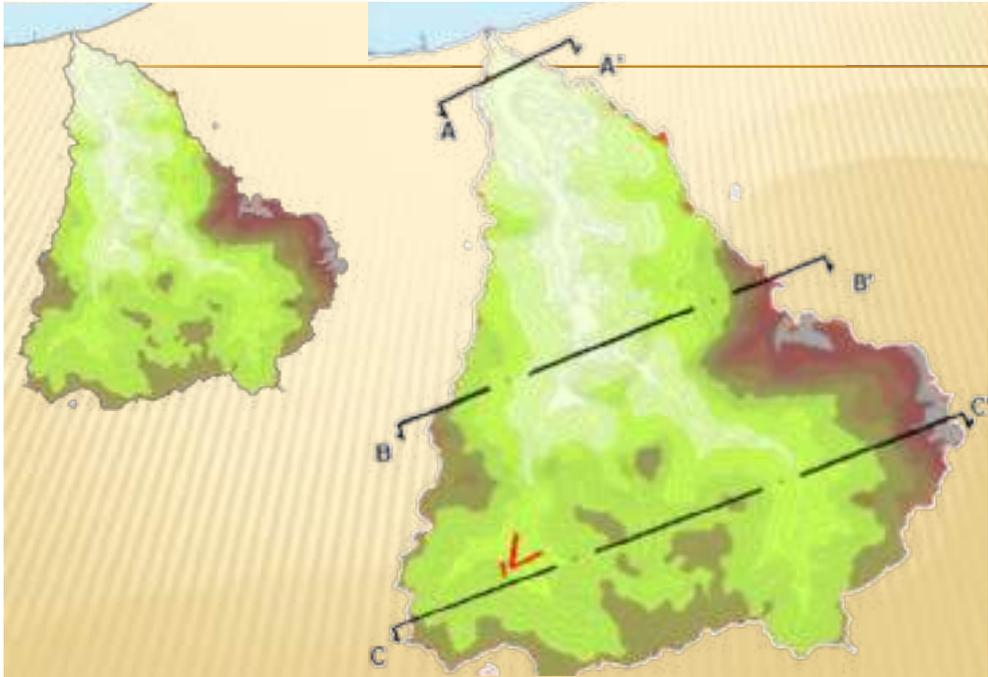


Fig. 1 – Lettura morfologica del bacino del fiume Imera settentrionale: planimetria (elaborazione grafica della paesaggista Francesca Lotta).

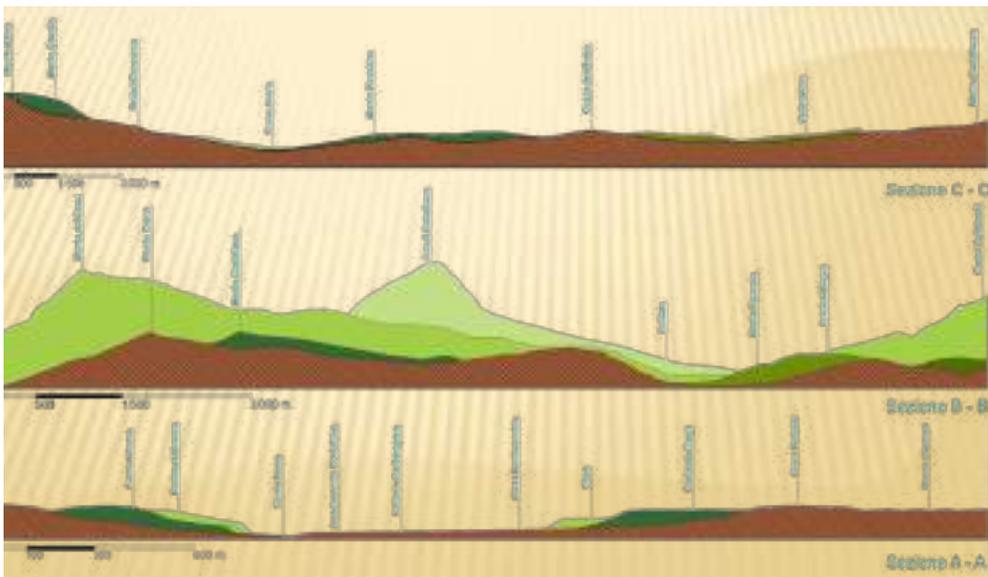


Fig. 2 – Lettura morfologica del bacino del fiume Imera settentrionale: sezioni territoriali (elaborazione grafica della paesaggista Francesca Lotta).

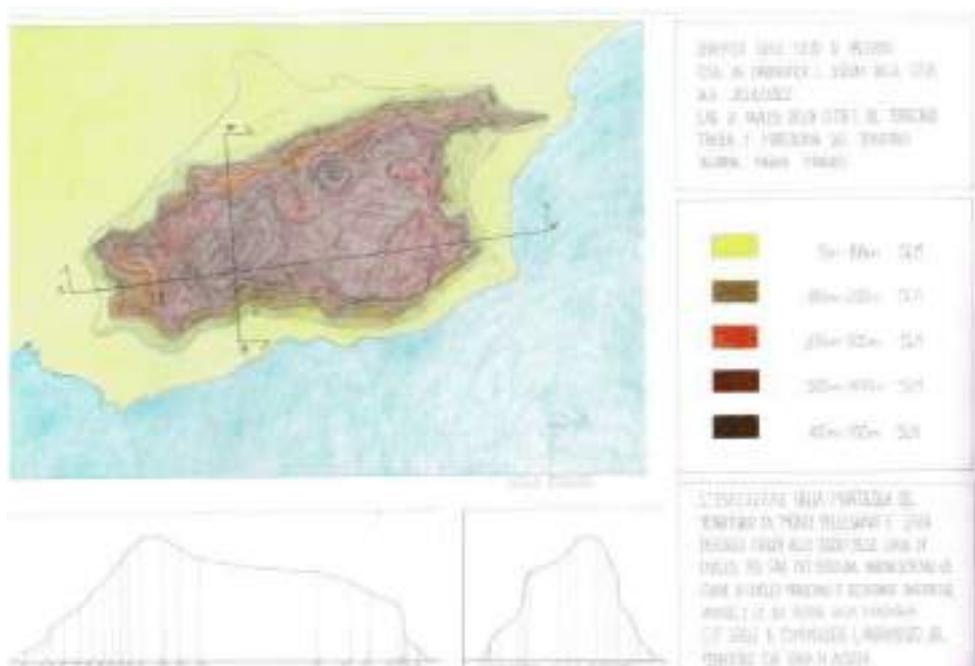


Fig. 3 – Esercizio di lettura morfologica di Monte Pellegrino a Palermo nell'ambito del Laboratorio di Analisi della città e del territorio a.a. 2021-22 (elaborazione grafica dell'allieva Marika Maniaci).

Un'analisi e interpretazione, oltre che restituzione grafica, di una foto aerea contribuisce a descrivere un territorio con i suoi fatti urbani e non. E particolarmente interessante è risultato il lavoro di comparazione tra foto aeree di periodi differenti ma dello stesso territorio.

Questa tecnica ha, infatti, permesso di costruire un percorso diacronico che permette di vedere e comprendere le trasformazioni. È come se facessimo una rassegna fotografica di noi stessi da quando siamo nati sino ad oggi: noteremmo i cambiamenti di forma, di colore, di dimensione, di espressione come pure i cambiamenti nel modo di vestire, adeguato ai tempi.

La sequenza a confronto ci indurrà una rappresentazione mentale che ci aiuterebbe a comprendere quel che siamo e come siamo arrivati ad esserlo.

Per il territorio e le città il processo è stato lo stesso, svolgendo esercizi, ove possibile, anche con foto accidentali dallo stesso punto di vista ma in date differenti. I risultati sono stati interessanti, a conferma che anche questo metodo può aiutare a scrivere biografie (Fig. 4).

Tutto questo, insieme a molti altri esercizi conoscitivi⁴, producevano, poco a poco, un archivio di segni in cui poter cogliere un altrettanto vasto insieme di evoluzioni della natura così come intenzioni, di progetti e concrete azioni di singole persone, di ristretti gruppi o di intere società. Tra questi esercizi è utile ricordarne alcuni: una parte sempre relativi ai territori analizzati, Palermo nella fattispecie, ma che metodologicamente sono risultati utili dal punto di vista formativo; un'altra parte più generali ma anch'essi di grande interesse per il metodo suggerito. Tra i primi certamente l'analisi degli strumenti, che ha dato un 'luogo' dove cercare una parte delle risposte a tutti quei perché che sorgono quando si guarda la forma di una città, attraverso la lettura delle regole di piano. Tra i secondi invece, ad esempio, c'è il lavoro sulla letteratura, dal romanzo al racconto, e di come a volte la descrizione di un luogo fatta con metodi altri può risultare molto utile a comprendere (Fig. 7).

Le considerazioni su questo processo confermavano che “I territori e le città che osserviamo sono il risultato di un lungo processo di selezione cumulativa tuttora in corso” (SECCHI, 2005, 3). Il bisogno di comprendere quale sia l'essenza, l'identità di un territorio e di una città deve essere presente nella curiosità dell'essere umano ma soprattutto di chi deve gestire il presente e il futuro di tali realtà partendo proprio dal passato.

Sempre André Corboz scriveva

Se la città estesa sul territorio, non percettibile dai sensi in quanto insieme, deprivata di strutture gerarchizzate, suscettibile di essere percorsa in tutti i sensi, ci ripugna, se essa troppo spesso incarna per noi l'abominio della desolazione, in breve, se noi la percepiamo come uno spazio di desolazione è, io credo, a causa di un concetto che determina quasi istintivamente la nostra nozione di città, il concetto di armonia. Sfortunatamente, il concetto di armonia è passato di moda. È questo che, in ultima analisi, ci rende difficile percepire gli attuali fenomeni urbani (CORBOZ, 1994, 8).

Forse scrivendo delle nuove biografie potremmo ripensare a questa idea? Che l'armonia sia passata di moda probabilmente è vero. Ma possiamo invertire questo processo e far sì che si ritorni a parlare di armonia nei territori e nelle città?

⁴ Tra questi esercizi è utile ricordarne alcuni: una parte sempre relativi ai territori analizzati, Palermo nella fattispecie, ma che metodologicamente sono risultati utili dal punto di vista formativo; un'altra parte più generali ma anch'essi di grande interesse per il metodo suggerito. Tra i primi certamente l'analisi degli strumenti, che ha dato un 'luogo' dove cercare una parte delle risposte a tutti quei perché che sorgono quando si guarda la forma di una città, attraverso la lettura delle regole di piano. Tra i secondi invece, ad esempio, c'è il lavoro sulla letteratura, dal romanzo al racconto, e di come a volte la descrizione di un luogo fatta con metodi altri può risultare molto utile a comprendere.

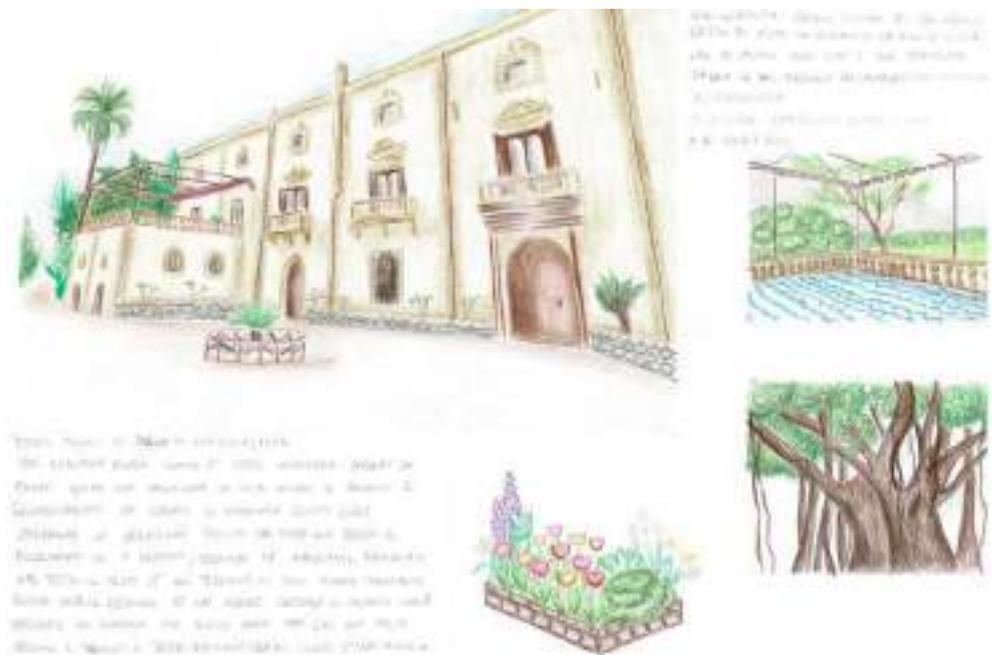


Fig. 7 – Esercizio dal racconto dell'immagine all'immagine del racconto nell'ambito del Laboratorio di Analisi della città e del territorio a.a. 2021-22. Il testo era tratto da *Estati felici. Un'infanzia in Sicilia* (Fulco di Verdura, 1994) (elaborazione grafica dell'allieva Gabriella Catalano).

Questo scritto, e quelli che seguono, hanno proprio questo scopo, ri-scrivere storie con altri approcci che ci restituiscano immagini dense di contenuti che permettano di modificare senza distruggere e senza cancellare le identità e di misurarsi con l'interpretazione, in termini letterari, geografici, ecologici, storici, sociologici, architettonici ed urbanistici guardando alle relazioni tra l'immagine e i supporti fisici e culturali su cui si fonda, con le sue componenti strutturali, con le relazioni instaurate e le attività che vi si svolgono (SCHILLECI, 2003).

Jules Champfleury (1872) scriveva dei suoi problemi con il ritratto di Baudelaire, dicendo che non riusciva a venirne a capo perché ogni giorno cambiava faccia. Magari se avesse avuto una buona biografia, composta da testi e immagini, ne sarebbe venuto a capo? Probabilmente sì.

Riferimenti bibliografici

- BADIANI B. (2006), *Una metodologia di analisi degli spazi urbani*, Aracne, Roma.
 BATESON G. (1977), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.

- BERG P. (1977), “Strategies for Reinhabiting the Northern California Bioregion”, *Seriatim: the Journal of Ecotopia*, vol. 1, pp. 2-8.
- BERG P. (1978 - Ed.), *Reinhabiting A Separate Country: A Bioregional Anthology of Northern California*, Planet Drum, San Francisco.
- BIANCHETTI C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano.
- BUDONI A., MARTONE M., ZERUNIAN S. (2018 - a cura di), *La Bioregione Pontina: esperienze, problemi, linee di ricerca per scenari di futuro*, SDT Edizioni, Firenze.
- CAPRA F. (1997), *La rete della vita. Una nuova visione della natura e della scienza*, Rizzoli, Milano.
- CARERI F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica sociale*, Einaudi, Torino.
- CHAMPFLEURY J. (1872), *Souvenirs et portraits de jeunesse*, É. Dentu, Paris.
- CORBOZ A. (1985), “Il territorio come palinsesto”, *Casabella*, vol. 516, pp. 22-27.
- CORBOZ A. (1995), “L’ipercittà”, *Urbanistica*, vol. 103, pp. 6-10.
- CROSTA P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio è «l’uso che se ne fa»*, FrancoAngeli, Milano.
- GEDDES P. (1970), *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano.
- GOETHE J. W. (1975), *Le affinità elettive*, Garzanti, Milano.
- HARVEY D. (1989), *La crisi della modernità. Riflessioni sull’origine del presente*, Il Saggiatore, Milano.
- LAZZARINI L., MARCHIONNI S. (2020 – a cura di), *Spazi e corpi in movimento: fare urbanistica in cammino*, SdT edizioni, Firenze.
- MAGNAGHI A. (1990), *Il territorio dell’abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, FrancoAngeli, Milano.
- MAGNAGHI A. (1998), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2014), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MUMFORD L. (1963), *La città nella storia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- NUVOLATI G. (2013), *L’interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze University Press, Firenze.
- OLIVETTI A. (1970), *L’ordine politico delle Comunità*, Edizioni di Comunità, Milano.
- POLI D. (2012 - a cura di), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*, Firenze University Press, Firenze.
- POLI D. (2018), *Formes et figures du projet local. La patrimonialisation contemporaine du territoire*, Eterotopia France, Paris.
- RENZI E. (2008), *Comunità concreta. Le opere e il pensiero di Adriano Olivetti*, Guida, Napoli.

- SALE K. (1991), *Le ragioni della natura. La proposta bioregionalista*, Èleuthera, Milano.
- SARAGOSA C. (2005), *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Donzelli, Roma.
- SCHILLECI F. (2003), "Territorio: un repertorio di immagini differenti?", in LO PICCOLO F. E SCHILLECI F. (a cura di), *A sud di Brobdingnag. L'identità dei luoghi: per uno sviluppo locale autosostenibile nella Sicilia occidentale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 45-51.
- SCHILLECI F., GUECI D. (2009), "Da Borgata Storica a Moderna Periferia: considerazioni a margine sullo sviluppo della città di Palermo", *Planum*, pp. 1-9.
- SCHILLECI F. (2012 - a cura di), *Ambiente ed ecologia. Per una nuova visione territoriale*, FrancoAngeli, Milano.
- SCHILLECI F., TODARO V., LOTTA F. (2017), *Connected Lands. New Perspectives on Ecological Networks Planning*, Springer, Charm.
- SCHILLECI F. (2018), "La bioregione urbana. Da modello interpretativo a categoria progettuale", in BUDONI A., MARTONE M., ZERUNIAN S. (a cura di), *La Bioregione Pontina: esperienze, problemi, linee di ricerca per scenari di futuro*, SdT Edizioni, Firenze, pp. 11-17.
- SECCHI B. (2005), *Prima lezione di urbanistica*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- TODD N.J. E TODD J. (1984), *Bioshelters, Ocean Arks, City Farming. Ecology as the Basis of Design*, Sierra Club Books, San Francisco.
- VIDAL DE LA BLACHE P. (2008), *Principes de Géographie humaine*, L'Harmattan, Paris.

Abi(li)tare i territori costruendo ‘conoscenza di luogo’

Annalisa Giampino

Abstract

In recent years, ‘place knowledge’ has assumed centrality both in practice and in the theoretical debate of urban and territorial sciences. Moving beyond a strictly competitive view of positioning, indifferent to places and aimed at the production of standardised spaces, there has been a return to recognising the specificity of contexts in the conviction that the knowledge that sustains innovation (as well as development), as argued by CARROSIO ET AL. (2022, p. 3), ‘resides in places, it is dispersed among the people who live there’.

However, this change cannot be assumed uncritically without questioning the nature of the knowledge brought into action in plans and policies; how this knowledge is constructed; and what role the different actors involved play in the process of constructing it.

If knowledge ‘in’ and ‘for’ planning presents various epistemological challenges, no less relevant are the implications where this category is associated with the term ‘place’ reinterpreted in its alterity with respect to the concept of ‘space’.

Starting from this conceptual framework, the present article questions the following knowledge issues: what forms of ‘place knowledge’ are expressed and considered in the most recent place-based practices? How, and in which ways, does the use of place-based knowledge influence action? And again, in what ways can this knowledge for action contribute to the activation of forms of empowerment and community development?

KEYWORDS: ‘place knowledge’, place-based approach; planning.

1. Introduzione

Negli ultimi anni la ‘conoscenza di luogo’ ha assunto centralità tanto nella pratica quanto nel dibattito teorico delle scienze urbane e territoriali. Superando un’ottica puramente competitiva di posizionamento, indifferente ai luoghi e volta alla produzione di spazi omologanti, si è tornati a riconoscere la specificità dei contesti nella convinzione che la conoscenza che sostiene l’innovazione

(nonché lo sviluppo), come sostenuto da CARROSIO ET AL. (2022, 3), «resides in places, it is dispersed among the people who live there».

Tuttavia, tale cambio di passo non può essere assunto acriticamente senza interrogarsi sulla natura della conoscenza messa in campo nei piani e nelle politiche; sulle modalità di costruzione di questo tipo di conoscenza e sul ruolo che i diversi attori coinvolti giocano nel processo di costruzione della stessa.

Del resto, già il copioso dibattito teorico sul ruolo della conoscenza nel planning (LINDBLOM, COHEN, 1979; FRIEDMANN, 1987; CROSTA, 1998; ALLMENDINGER, 2002; MAZZA, 2002; HILLIER, 2005; ALEXANDER, 2005; RYDIN, 2007; HEALEY, 2009; DAVOUDI, 2015) rende esplicite le aporie, le contraddizioni nonché i diversi posizionamenti che gravitano attorno alla categoria della conoscenza in una disciplina orientata all'azione in cui – come sostiene ALEXANDER (2022, 199) – «There is no “planning”; rather, planning is a set of diverse practices in a multiscalar hierarchy linking different kinds of practices to different levels of planning theories».

Se già di per sé la conoscenza 'nel' e 'per' il planning presenta diverse complicazioni epistemologiche, non meno rilevanti risultano le implicazioni laddove tale categoria è associata al termine 'luogo' riletto nella sua alterità rispetto al concetto di 'spazio' (LEFEBVRE, 1974; TUAN, 1974; HARVEY, 1989; SOJA, 1989; MASSEY, 1994; AMIN, 2002; DAVOUDI, STRANGE, 2008).

Come vedremo, evidenti analogie sono rintracciabili nei dibattiti sulla conoscenza nel planning quanto in quella sul concetto di luogo. Del resto, si tratta di categorie che, declinate all'interno di un sapere pratico, inevitabilmente presuppongono un posizionamento rispetto modi di agire, finalità e visioni valoriali.

È nella cornice di riferimento fin qui delineata che il presente contributo si inserisce assumendo come punto di partenza la seguente domanda di conoscenza: quali forme di 'conoscenza di luogo' sono espresse e prese in considerazione nelle più recenti pratiche place-based? Come, e in che termini, il ricorso alla conoscenza di luogo influenza l'azione? E ancora, questa conoscenza per l'azione secondo quali modalità, e in che misura, è in grado di contribuire ad attivare forme di empowerment e sviluppo di comunità, ossia di abi(li)tare territori e comunità?

Rispetto le finalità del volume, le riflessioni che seguono si ritiene possano fornire suggestioni e suggerimenti, di natura metodologica, per la costruzione critica di una biografia territoriale intesa come conoscenza situata e posizionata di luogo.

2. Dallo ‘conoscenza dello spazio’ alla ‘conoscenza di luogo’

Un’indagine completa sulla conoscenza nella teoria della pianificazione va oltre lo scopo di questo saggio. Tuttavia, come accennato nel paragrafo precedente, esistono diverse teorie sulla conoscenza nel planning che ne richiamano l’uso nell’universo prismatico ed eterogeneo di pratiche e strumenti in azione. Conoscenze di diverso tipo vengono infatti mobilitate nei processi di produzione di piani e politiche nella continua ricerca di un nesso tra forme di conoscenza e forme di azione (FRIEDMANN, 1987). Operando una semplificazione possiamo rintracciare due modelli prevalenti di uso della conoscenza nella pianificazione.

Il primo modello affonda le sue radici nella tradizione modernista che, nel ricorso al metodo scientifico, alla misurazione quantitativa attraverso i dati, all’applicazione della razionalità tecnica al processo, ha preteso di dare statuto di scienza ad una disciplina fino ad allora considerata un’arte (DAVOUDI, STRANGE, 2008). Ne è derivato un modello di pianificazione che riduce il momento conoscitivo a una fase strumentale e giustificativa dell’azione operando una semplificazione della “survey before plan” geddesiana. La visione tecnico-razionale, supportata dall’etica popperiana (POPPER, 2009), costruisce evidenza scientifica sul reale semplificando la realtà ontologica nella quale opera.

I territori diventano in questa prospettiva spazi euclidei osservabili, misurabili, scomposti in domini separati dove il dato, la prova empirica non sono in grado di restituire le relazioni, l’invisibile, le produzioni di senso che si producono e riproducono nella interazione fra i diversi soggetti e fra questi e lo spazio fisico quale spazio di vita di umani e non umani. La pretesa di oggettività di questo tipo di conoscenza presuppone la neutralità dell’interprete (pianificatore) e l’esistenza di un solo tipo di conoscenza (tecnica/scientifica).

Il secondo modello, nato come risposta critica ai limiti dell’approccio modernista, si colloca di contro nell’ambito delle tradizioni teoriche postmoderne (ALLMENDINGER, 2001, 2002) che all’universalismo oggettivo della conoscenza razionale contrappongono un’idea di conoscenza socialmente costruita e storicamente contingente. Tale prospettiva evidenzia la parzialità della conoscenza tecnica ed esorta ad abbracciare una “epistemologia della molteplicità” (SANDERCOCK, 1998) in grado di intercettare diversi tipi di conoscenza e molteplici rappresentazioni del reale. In questa prospettiva la conoscenza nel planning assume una dimensione plurale (conoscenza tecnica e conoscenza contestuale) e ha natura ricorsiva e discorsiva all’interno dei processi di costruzioni di piani e politiche. È una “conoscenza interattiva” (CROSTA,

1998) che si costruisce nell'azione, nella mediazione delle diverse prospettive parziali e situate che, come sostiene DAVOUDI (2015, 327), sono

dynamic relations between individual planners, their communities and their conceptions of planning activity. These relations are mediated through forms of representations, systems of rules and relations of power. In this complex web of relations, knowledge is not a separate category; it permeates these relations which themselves are dynamic and constantly changing.

Se le argomentazioni finora esposte possono sinteticamente restituire il campo entro il quale oscillano le modalità di costruzione e uso della conoscenza nella pianificazione, per comprendere cosa intendiamo per 'conoscenza di luogo' dobbiamo introdurre il secondo termine che aggettiva e sostanzia il tipo di conoscenza in questione. Anche in questo caso, rispetto un dibattito teorico che ha impegnato, e impegna studiosi di diverse discipline, dobbiamo applicare la medesima semplificazione per costruire un quadro interpretativo sufficientemente sintetico delle due categorie di 'spazio' e 'luogo'. Come cercheremo di dimostrare, le differenze non sono solo di natura lessicale, ma influenzano il tipo di conoscenza (tecnica/scientifica *vs* costruita socialmente) e l'approccio al planning praticato (Razionale *vs* pratica comunicativa/deliberativa).

Una prima chiarificazione va operata sulla nozione di spazio rispetto la tradizione interpretativa dicotomica di 'spazio assoluto' e 'spazio relazionale'.

La visione dello spazio in termini assoluti è profondamente radicata nella geometria euclidea. Figlia di un pensiero positivista, questa categoria concettuale nei saperi territoriali rimanda agli aspetti fisici di presunta oggettività del territorio che esistono indipendentemente dagli oggetti che contiene, dalle relazioni che in esso si strutturano nel tempo e dalle percezioni umane. Questo spazio fisico funzionale, isotropo, misurabile e standardizzabile diviene il supporto neutro sul quale calare, con l'ottimo della ragione e la fiducia nella tecnica, piani e progetti secondo logiche di efficienza e ordine geometrico.

Come evidenziato da DAVOUDI e STRANGE (2008), questa interpretazione è stata influente nell'impostazione delle pratiche di pianificazione sviluppate dalla fine del XIX secolo fino alla seconda metà del '900 al punto tale che John Friedmann è arrivato ad affermare che «the conventional concept of planning is so deeply linked to the Euclidian mode that it is tempting to argue that if the traditional model has to go, then the very idea of planning must be abandoned» (FRIEDMANN, 1993, 482).

In contrapposizione alla visione di spazio assoluto si pone la visione relazionale. In forza della teoria dello spazio di Leibniz e della relatività di

Einstein (AGNEW, 2005)¹, lo spazio transita dalla dimensione astratta alla dimensione contestuale e contingente di campo dove si dispiegano coesistenze e interazioni tra soggetti e oggetti che mutano nel tempo. Ed è in queste coesistenze e interazioni che lo spazio si produce e riproduce. Va da sé che questa categoria di spazio applicata ai saperi territoriali implica non soltanto il ricorso a forme di ‘conoscenza interattiva’ tra sapere tecnico e sapere contestuale ma anche l’applicazione di modelli deliberativi e partecipativi nella pratica.

Nel campo largo dello spazio relazionale, risultano di estremo interesse alcune concettualizzazioni proposte in ambito italiano che, superando il riduzionismo strutturalista di spazio come prodotto delle relazioni tra gli attori indifferente alla territorialità fisica in cui queste si producono, tengono conto sia «delle soggettività, dei rapporti sociali e dei valori, sia delle contingenze storiche e naturali dei territori con cui [interagiscono] gli attori operanti alle diverse scale geografiche» (DEMATTEIS, 2021, 144). In continuità con questa impostazione relazionale, MAGNAGHI (2020, 35), definisce lo spazio come di seguito riportato:

Rispetto alle diverse casistiche [...] delle relazioni intrattenute dalle società umane con lo spazio geografico terrestre (a partire dall'oscillazione aristotelica fra spazio – chora – e luogo – topos) e con la sua «produzione», intendo specificamente limitarmi a fare riferimento, con questo termine, al fatto che le attività umane si svolgono sulla terra in forma finita e sono vincolate alle coordinate relazionali, dimensionali e morfologiche dell'ambiente in cui si svolgono [...].

Possiamo tuttavia evidenziare e differenziare, ai fini di una nostra definizione «territorialista» di spazio che metta a fuoco il ruolo che esso assume in culture insediative che caratterizzano le diverse società umane nel tempo storico, alcune accezioni dominanti [...].

Nelle parole di Magnaghi, quanto in quelle di Dematteis, si legge non soltanto il superamento di un dibattito che contrappone spazio assoluto a spazio relazionale (che gran parte della letteratura, specie di matrice anglosassone, assimila al ‘luogo’) ma anche si scorge il superamento di categorie binarie, oppostive, sistematizzanti del pensiero moderno che pretendono di

¹ Come argomentato nel saggio di AGNEW (2005), l’elaborazione della teoria dello spazio relazionale, nelle discipline che a vario titolo si occupano di territorio, ha radice epistemiche nella teoria dello spazio relativo di Leibniz che, contestando la visione assoluta e astratta di Newton, ne propone una definizione come sistema di relazioni tra gli enti, ossia un ordine di coesistenze. Se la visione leibniziana chiarisce la natura dello spazio quale prodotto di relazioni tra oggetti e soggetti, la teoria della relatività di Einstein introduce lo spazio-tempo come un’entità dinamica interdependente. Assumendo queste due prospettive teoriche, HARVEY (1996, 53) arriva ad affermare che «Space and time are neither absolute nor external to processes but are contingent and contained within them. There are multiple spaces and times (and space-times) implicated in different physical, biological and social processes. The latter all produce – to use Lefebvre’s (1974) terminology – their own forms of space and time».

cristallizzare la complessità nel particolarismo. Altresì, la ricomposizione delle due dimensioni, spaziale (fisica, materiale) e relazionale (politica, sensibile, situata) implicita nella definizione, ci introduce alla categoria di ‘luogo’.

Anche in questo caso, partiremo dalla definizione di ‘luogo’ di MAGNAGHI (2020) per confrontarci in maniera più aperta, profonda e plurale con i significati, i limiti e gli elementi di criticità di questa categoria concettuale.

[...] il luogo connota il DNA del territorio «sistema vivente» definendone il carattere, il paesaggio, l'identità, la memoria. Il «luogo», costruito nel tempo lungo della storia, dominio delle relazioni fra soggetti umani e natura [...] è terrigno, concreto, specifico, polisemico, soggettivo, temporalizzato, storico, limitato, prossimo, identitario, locale; e ancora, ha un tempo proprio, custodisce saperi locali propri, irripetibili, differenti che si disvelano con il riconoscimento delle peculiarità identitarie dei luoghi stessi. Una identità così complessa quella di luogo che non può essere percepita se non poeticamente [...] il luogo [...] si connette alla ricerca di forme di democrazia connesse alla ricostruzione della gestione comunitaria del territorio di cui il luogo è espressione [...]. Il luogo è locale, nel senso che evidenzia elementi di unicità di un territorio: esso può riguardare un borgo, una valle, un territorio transnazionale come le Alpi. Dunque locale non significa piccolo, ma semmai peculiare, intimo (MAGNAGHI, 2020, 47-48).

Questa definizione si inserisce appieno, dal punto di vista teorico, nel più recente dibattito internazionale sulla svolta “culturale” del planning (DEAR M., FLUSTY, 2002; HIRT, 2005; DAVOUDI, STRANGE, 2008; YOUNG, 2008) situandola tra gli approcci etico-riflessivi e critici in un dibattito ancora in corso e in divenire². Elemento precipuo di tale svolta consiste nel riconoscimento dell’importanza del ‘luogo’ come spazio in cui si dispiegano le relazioni profonde tra le comunità e lo spazio di vita, recuperando l’esortazione di LYNCH

To extend and deepen our perceptions of the environment would be to continue a long biological and cultural development which has gone from the contact senses to the distant senses and from the distant senses to symbolic communications. Our thesis is that we are now able to develop our image of the environment by operation on the external physical shape as well as by an internal learning process. Indeed, the complexity of our environment now compels us to do so. (LYNCH, 1960, 12)

² Nello specifico, l’approccio critico rimanda al neologismo ‘culturization’ in opposizione alla ‘culturalization’. Come teorizzato da YOUNG (2008, 71), ‘culturization’ rimanda a «specifically ethical, reflexive and critical approach, it stands in contrast to the broader, socio-economic trend to ‘culturalization’ and its acknowledged commodification».

In coerenza con questo approccio, la definizione di ‘luogo’ di Magnaghi porta con sé il riconoscimento dell’interazione della costruzione materiale e discorsiva di luogo nel suo divenire storico. Del resto, già LEFEBVRE (1974), aveva intuito nella sua ‘trialectica dello spazio’, le interdipendenze fra pratiche culturali, rappresentazione, immaginari e tempo nella formazione delle strutture territoriali che non sfuggono a visioni ed esercizi di potere.

Da questo punto di vista il luogo è un concetto estremamente politico e di politiche che si danno laddove gli riconosciamo essere l’esito di un’interazione sociale in una situazione di compresenza (CROSTA, 2010). Infine, ma non per questo si tratta di un aspetto meno rilevante, la definizione mette in luce l’indifferenza del luogo rispetto le scale spaziali. Come suggerisce AMIN (2002, 391), il luogo si produce su scale non territoriali e su territori che non sono definiti amministrativamente. I ‘luoghi’ sono il nodo dove relazioni spaziali e relazioni sociali si addensano, sono «the product of the intricacies and complexities, the intertwinings and the non-interlockings, of relations, from the unimaginably cosmic to the intimately tiny» (MASSEY, 1999, 8) e per questo possono essere percepiti solo poeticamente.

2.1 La ‘conoscenza di luogo’ tra oggettivo e sensibile

Cosa è la conoscenza di luogo e cosa significa assumerla come conoscenza rilevante per l’azione? Quali implicazioni comporta il confrontarsi con una categoria incerta e instabile quale è il ‘luogo’? Se accettiamo che il luogo ci colloca in una posizione di limite tra il materiale e l’immateriale, l’oggettivo e il soggettivo, ‘inimmaginabile cosmico e intimamente minuscolo’ (MASSEY, 1999) allora dobbiamo accettare che il ricorso alle epistemologie situate (HARAWAY, 1988) può contribuire a migliorare le nostre pratiche basate sul luogo. Né la conoscenza tecnica razionale, né la conoscenza che fa ricorso all’“epistemologia della molteplicità” (SANDERCOCK, 1998) può da sola fornire indizi rilevanti laddove materiale e discorsivo, umano e non umano, si co-implicano senza alcuna anteriorità temporale. Ne consegue che la conoscenza situata di luogo non può che condurre ad una oggettività parziale costruita attraverso molteplici punti di vista e saperi. Si tratta di una forma di conoscenza plurale e co-prodotta che, come argomenta ENTRIKIN (1991), presuppone una posizione epistemica di “betweenness” dove conoscenza oggettiva (tecnica/materialità del dato) e conoscenza situata dei soggetti (relazionale/sensibile) intra-agiscono con il riconoscimento delle capacità di agency anche del non-umano.

Rispetto questo tipo di conoscenza notevoli sono le implicazioni per le pratiche che non possono fare ricorso a metodologie convenzionali, passaggi certi, ma devono piuttosto fare riferimento a una postura metodologica “irregolare” (PASQUI, 2022). Significa praticare il *trespassing* hirschmaniano utilizzando metodi trasgressivi che minacciano i confini disciplinari e immaginano i saperi in uso nella pratica. In riferimento al *trespassing* di Hirschman, PASQUI (2022, 78) lo definisce uno stretto parente della transdisciplinarietà che – citando Carlo Sini – può essere definita

[...] non una disciplina, perciò neppure una regola, un metodo, un criterio, un procedimento definito e concluso: ciò implicherebbe infatti una qualche teoria o disciplina. Mi sembra allora di poter dire che transdisciplinare è la vita, considerata nel suo costante trascendere le discipline nelle discipline (SINI, 2021, 295).

Nel quadro di riferimento fin qui definito, la conoscenza di luogo declinata nell’azione presuppone che la territorialità di riferimento sia una dimensione significativa conosciuta tanto nella sua natura oggettiva quanto dal punto di vista situato e soggettivo dei singoli attori. Dovremmo pertanto aspettarci che i piani e le politiche basate ‘sulla conoscenza di luogo’ siano in grado di tenere insieme, e contestualmente, spazio percepito, spazio vissuto e spazio concepito (LEFEBVRE, 1974). Così come è rilevante che venga co-prodotta una conoscenza densa e profonda che alla datità associi i diversi immaginari nel riconoscimento e nella valorizzazione delle differenti razionalità in campo (HEALEY, 2007).

Rappresentazioni identitarie, scenari, mappe *fuzzy* di restituzione delle spazialità in campo, apparati visuali e indagini etno-antropologiche, rappresentazioni convenzionali e non dovrebbero supportare la conoscenza prescrittiva insieme a metodi di coinvolgimento attivo della popolazione, oltre la retorica di una partecipazione strumentale e burocratizzata all’interno dei processi.

La conoscenza di luogo è essa stessa un processo di interazione costante (che investe in tutte le fasi) delle soggettività coinvolte che si riconoscono e si ridefiniscono nella territorialità di riferimento. Da questa prospettiva, come sostenuto da DAVOUDI, STRANGE (2008, 39), «il sapere esperto dei pianificatori perderebbe la sua certezza tecnocratica inscritta nel modernismo e sarebbe semplicemente un insieme di risorse di conoscenza annidate tra l’intelligenza distribuita della vita» umana.

3. ‘Conoscenza di luogo’ in azione: l’Area Interna della Madonie

A questo punto proviamo a lasciare sullo sfondo i concetti e cerchiamo di testare la categoria di ‘conoscenza di luogo’ alla prova nelle pratiche reali. Nello specifico, prenderemo in esame la Strategia d’area “Madonie resilienti: laboratorio di futuro” elaborata nell’ambito della Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI) con l’obiettivo dichiarato, almeno nelle intenzioni, di rilanciare un’area marginale della Sicilia a rischio spopolamento attraverso un approccio place-based.

Le Madonie rappresentano un ambito territoriale estremamente fragile che, sebbene sottoposto a fenomeni di spopolamento e progressivo abbandono, si mostra ancora come territorio ricco di patrimonio, innovazione, saperi e capacità. L’area interna delle Madonie, infatti, è un micro-giacimento di risorse naturali e naturalistiche, valori culturali, patrimonio storico-architettonico (Fig. 1), saperi contestuali dove forme cooperative e comunitarie di gestione del patrimonio di lungo corso si scontrano con assenza di servizi, rarefazione demografica (Fig. 2), produttiva e soprattutto istituzionale che ne ostacola la messa in valore.



Fig. 1 – Veduta del massiccio della Madonie da Geraci Siculo (foto dell’autrice).

L’approccio econometrico che caratterizza la lettura di questi territori, stenta a riconoscerne il valore e calibra progetti di sviluppo e politiche senza prestare attenzione verso tutte quelle forme prototipiche di innovazione e dinamismi

locali che nelle Madonie sono maturati e che oggi, più che mai, possono contribuire ad elaborare una visione “divergente” rispetto a modelli di futuro e di sviluppo omologanti. Tale evidenza mette in tensione l’approccio place-based adottato dalla SNAI aprendo una serie di interrogativi sui limiti metodologici e operativi della strategia stessa e sulla sua reale capacità di intercettare e attivare il “capitale sociale” presente e, quindi, produrre ‘conoscenza di luogo’.

La Strategia elaborata presenta diversi limiti che attengono ad aspetti di processo ma anche di impostazione complessiva. Una prima criticità attiene alla perimetrazione dell’area d’intervento che, nel caso in esame, vede una coalizione di 26 Comuni storicamente, morfologicamente e nelle percezioni di luogo (rilevate da indagini qualitative effettuate) non coincidenti con la territorialità storico-morfologica madonita né con la territorialità percepita dagli abitanti. La perimetrazione risponde a logiche di opportunità di finanziamento e politiche econometriche piuttosto che fondarsi sulle relazioni morfologiche, storiche e culturali che definiscono una territorialità o un luogo. Nel dossier di presentazione della Strategia si fa riferimento a concetti di territorialità, coscienza di luogo, forme di autogoverno che si basano su principi territorialisti profondamente radicati nei processi co-evolutivi di lunga durata tra insediamento umano e ambiente, eppure al di là dell’enunciazione – tanto nella sua forma scritta tanto nell’apparato iconografico – il report manca di una descrizione densa del territorio.

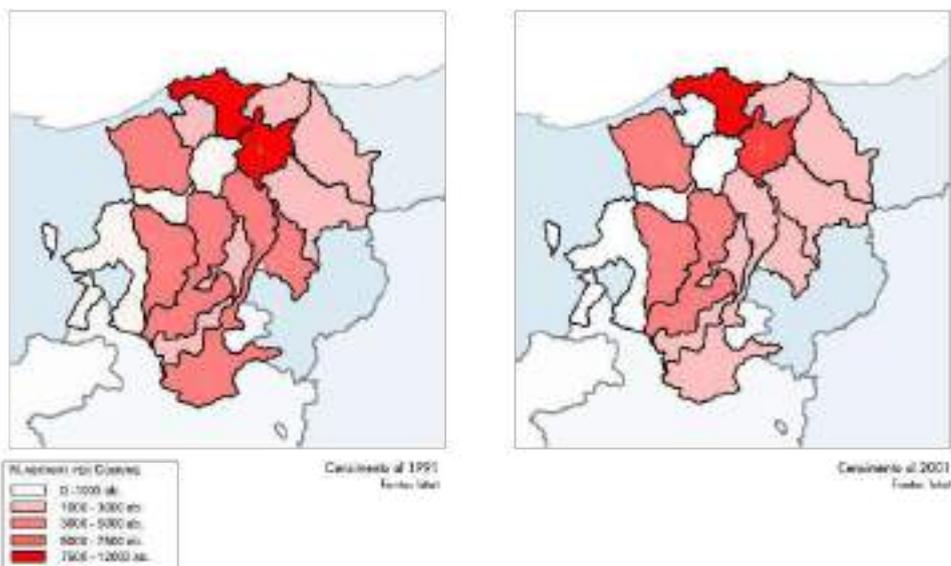


Fig. 2 – Confronto dei dati sulla popolazione residente al 1991 e al 2001 (fonte: ISTAT, elaborazione: Dott. Antonio Di Prima).

La neutralità spaziale della Strategia inevitabilmente ha plasmato la progettualità proposta limitando le potenzialità di sviluppo dell'area e proponendo azioni – sicuramente urgenti – ma con un orizzonte temporale ridotto focalizzato principalmente su infrastrutture e servizi.

Se riconosciamo che le relazioni che il soggetto instaura con il luogo sono relazioni rilevanti e rappresentano un 'capitale sociale', con riferimento alle Madonie occorre rilevarne l'assenza. I saperi contestuali, le percezioni, gli immaginari delle popolazioni che "vivono" in quest' area non sono stati intercettati durante le fasi di coinvolgimento e consultazione degli attori (Fig. 3) e, non a caso, dall'indagine qualitativa condotta, effettuata attraverso interviste ai residenti nei comuni investiti dalla Strategia, è emerso un'alta percentuale di abitanti ignari delle progettualità e dell'esistenza di questo progetto strategico.

Il coinvolgimento plurale dei soggetti, che dovrebbe stare alla base del processo di co-costruzione di conoscenza e azione di un approccio *place*, nel caso delle Madonie si riduce a piccoli gruppi di associazioni, imprenditori locali e rappresentati delle istituzioni selettivamente coinvolti in un processo rituale/burocratico. Questa interpretazione riduttiva e procedurale del momento di coinvolgimento degli attori mina l'intero processo di costruzione di 'conoscenza di luogo' perché è proprio nel processo interattivo fra conoscenze, competenze e visioni differenti che la conoscenza di luogo si radica nei soggetti, abilitando luoghi e persone.



Fig. 3 – Seminario nazionale su “Accesso alla terra: pratiche sul territorio e politiche pubbliche” 7-8 luglio 2016 (fonte: Report “Strategia d’area. Madonie resilienti: laboratorio di futuro, p. 47).

4. Considerazioni conclusive

Come sostenuto da diversi teorici del planning (RYDIN, 2007; DAVOUDI, 2015; CHETTIPARAMB, 2019; ALEXANDER, 2022), la teoria della pianificazione per quanto possa sembrare astratta, lontana dal dominio delle pratiche in realtà produce una conoscenza significativa su categorie analitiche e modelli di azione che possono migliorare le pratiche reali di pianificazione. Le argomentazioni proposte in questo saggio nascono dalla volontà di contribuire alla definizione di ‘conoscenza di luogo’ che tanto nel dibattito teorico quanto nelle pratiche risulta essere evanescente, opaca, assimilata a conoscenza del luogo o conoscenza locale o, nella migliore delle ipotesi, ridotta al processo di governance alla base degli approcci place-based.

La definizione di ‘conoscenza di luogo’, inserita nelle riflessioni più ampie sulle biografie territoriali contenute nel presente volume, non ha la pretesa di esaurire un dibattito che meriterebbe maggiore approfondimento, né tantomeno si propone di coltivare uno sguardo sicuro proponendo metodologie sistematizzanti che meriterebbero maggiori approfondimenti. Piuttosto si sono voluti offrire alcuni spunti di riflessione critica su un tema rilevante nell’ambito dei saperi territoriali e delle agende politiche che propongo approcci place-based quale strategia d’azione prevalente nei prossimi anni (WECK, MADANIPOUR & SCHMITT, 2021).

Riferimenti bibliografici

- AGNEW J. (2005), “Space: Place”, in P. CLOKE and R. JOHNSON (eds), *Spaces of Geographical Thought*, Sage, London, pp. 81-96.
- ALLMENDINGER P. (2001), *Planning in Postmodern Times*, Routledge, London:
- ALLMENDINGER P. (2002), “Towards a post-positivist typology of planning theory”, *Planning Theory*, vol. 1, n. 1, pp. 77-99.
- ALEXANDER E.R. (2005), “What Do Planners Need to Know? Identifying Needed Competencies, Methods and Skills”, *Journal of Architectural and Planning Research*, vol. 22, n. 2, pp. 91-106.
- ALEXANDER E.R. (2022), “On planning, planning theories, and practices: A critical reflection”, *Planning Theory*, vol. 21, n. 2, pp. 181-211.
- AMIN A. (2002), “Spatialities of globalization”, *Environment and Planning A*, vol. 34, pp. 385-399.
- CHETTIPARAMB A. (2019), “Responding to a complex world: Explorations in spatial planning”, *Planning Theory*, vol. 18, n. 4, pp. 429-447.

- CROSTA P.L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- CROSTA P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, Franco Angeli, Milano.
- DAVOUDI S. (2015), "Planning as practice of knowing", *Planning Theory*, vol. 14, n. 3, pp. 316-331.
- DAVOUDIS., STRANGE I. (2008- edited by), *Conceptions of Space and Place in Strategic Spatial Planning*, Routledge, London-New York.
- DEAR M., FLUSTY S. (eds - 2002), *The Spaces of Postmodernity*, Blackwell, Oxford.
- DEMATTEIS G. (2021), *Geografia come immaginazione*, Donzelli, Roma.
- FRIEDMANN J. (1987), *Planning in the Public Domain: From Idea to Action*, Princeton, Princeton University Press, NJ.
- ENTRIKIN J.N. (1999), *The Betweenness of Place*, Macmillan Education Ltd, Houndmills, Basingstoke, Hampshire.
- YOUNG G. (2008), "The Culturization of Planning", *Planning Theory*, vol. 71, n. 7, pp. 71-91.
- Haraway D. (1988), "Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective", *Feminist Studies*, vol. 14, n. 3, pp. 575-599.
- HARVEY D. (1989), *The condition of postmodernity*, Blackwell, Oxford.
- HEALEY P. (2007), *Urban Complexity and Spatial Strategies: Towards a Relational Planning for Our Times*, Routledge, Oxon.
- HEALEY P. (2009), "The pragmatic tradition in planning thought", *Journal of Planning Education and Research*, vol. 28, n. 3, pp. 277-292.
- HILLIER J. (2005), "Straddling the post-structuralist abyss: between transcendence and immanence", *Planning Theory*, vol. 4, n. 3, pp. 271-299.
- HIRT S. A. (2005), "Toward postmodern urbanism? Evolution of planning in Cleveland, Ohio", *Journal of Planning Education and Research*, vol. 25, n. 1, pp. 27-42.
- LEFEBVRE H. (1974), *La production de l'espace*, Anthropos, Paris; trad. it. *La produzione dello spazio*, Moizzi ed., Milano, 1976.
- LYNCH K. (1960), *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge, MA.
- LINDBLOM C.E, COHEN D. (1979), *Unusable Knowledge: Social Sciences and Social Problem Solving*, Yale University, New Haven, CT.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MASSEY D. (1999), "Philosophy and politics of spatiality: some considerations", *Geographische Zeitschrift*, vol. 87, n. 1, pp. 1-12.
- MASSEY D. (1994), *Space, Place, and Gender*, University of Minnesota Press, Minneapolis, MN.

- MAZZA L. (2002), “Technical Knowledge and Planning Actions” *Planning Theory*, vol. 1, n.1, pp. 11-26.
- PASQUI G. (2022), *Gli irregolari. Suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire*, FrancoAngeli, Milano.
- POPPER K. (2009), *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Il Mulino, Bologna.
- RYDIN Y. (2007), “Re-examining the role of knowledge within planning theory”, *Planning Theory*, vol. 6, n.1, pp. 52-68.
- SANDERCOCK L. (1998), *Towards Cosmopolis*, Wiley, London.
- SINI C. (2021), “Sul transdisciplinare”, in Cambria F. (a cura di), *Le parti e il tutto*, Jaka Book, Milano, pp. 295-297.
- SOJA E. (1989), *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso, London.
- TUAN Y-F. (1974), “Space and place: humanistic perspective”, *Progress in Geography*, vol. 6, pp. 211-52.
- WECK S., MADANIPOUR A., SCHMITT P. (2021), “Place-based development and spatial justice”, *European Planning Studies*, vol. 30, n. 5, pp. 807-824.

Culture urbane: biografie e città a confronto

Flavia Schiavo

Abstract

The essay explores the methods for the urban biographies by comparing different approaches, different periods, two urban territories - Barcelona and New York - and two Plans, developed during the 19' Century. Those urban Plans faced the industrialization challenges in tow divergent ways and chose two opposite paths: a normative and “inelastic” one (Barcelona); the other flexible and indefinite (New York). The comparison between the historical context and the planning choices of the two cities shows that: for urban biographies and for the future of settled areas, are important the planning languages of the 19' Century. It also shows that the technocratic Plan has not over time achieved the initial form and the original urban idea (ethical and equal); and has privileged the power groups, removing other inhabitants. These did not participate in the project and in the implementation of the Plan. The comparison also shows that a more flexible and not very normative Plan has triggered self-organized and botton-up actions, has made the urban and social conflict more explicit and has triggered an ‘interclass’ urban transformation, managed by the power groups, as well as by the workers. Over time they have implemented and acquired different ways of awareness, empowerment, participation, self-organization, also through “counter-cultural” actions.

KEYWORDS: spatial justice, real estate market, best practices

1. Il salto, l'unità, i flussi. Europa e America, universi urbani, tra tecnica disciplinare e cultura locale

La scoperta delle Americhe inaugurò lo ‘scambio colombiano’ (CROSBY, 1972): due mondi non comunicanti e una “mappa” parziale stavano per essere sostituiti da contesti intercomunicanti, ampi e complessi. Questo ampliamento coincise con l'elisione di numerose risorse, con la marginalizzazione di alcune culture rese fragili, con la cancellazione di ambiti naturali e di forme di interrelazione (es. quelle intra-comunitarie, pre-industrializzazione), mentre si affermavano nuovi modi per descrivere, pensare e progettare le città e diventava più forte il dissidio tra tradizione e innovazione, tra società e comunità locale. In

tal senso, il Capitalismo, la città del Capitale e il programma urbanistico connesso, incisero sulle persone e sull'ambiente, che in una prospettiva bio-storica sono un tutt'uno inscindibile (MAGNAGHI, 2017).

Esplorare questo processo per costruire metodi per le biografie territoriali mira a capire il presente riflettendo sulle 'illusioni', sui falsi miti, sugli 'idoli', e sugli atteggiamenti che hanno indebolito o cancellato le storiche culture locali, spesso del 'fare' o del 'cooperare' in termini di 'autocostruzione'. Esse, legate ai luoghi, perseguivano il benessere sociale (di un quotidiano che con il Capitalismo perse valore), favorendo il ruolo diretto delle comunità insediate.

In tal senso scrivere biografie di città e territori vuol dire costruire un dialogo tra discipline e tra presente e passato, comparando territori e città. Se il territorio è esito di un processo co-evolutivo, luogo di produzione e azione degli abitanti, la biografia può raccontare aspetti empirici e 'azioni', confrontando passato e presente, esplorando Piani, progetti e pratiche spontanee insorgenti. Un insieme che non produce solo città visibili, ma organizza 'paesaggi sociali', indagati per mostrare l'inclusione o esclusione degli abitanti nel progetto urbano. L'urbanistica così intesa si misura con le storie delle persone e dei territori, trattando del 'legame attivo' con i luoghi, mentre la storia mostra una stratificazione che apre opportunità ed evidenzia ferite, errori e *best practices*.

Attraverso la comparazione di Piani e di città è quindi possibile capire come 'linguaggi' normativi (SCHIAVO, 2002; 2005), che determinino esiti visibili e indagabili, dialogando con il contesto locale, possano avviare *stili* del futuro cambiamento, influenzando la formazione di specifiche culture urbane, interrelate ad altre 'pratiche' esterne alla tecnica disciplinare. Tali processi, apparentemente antitetici, coesistono e interagiscono: tra i linguaggi urbanistici e le pratiche esiste quindi un *feedback* biunivoco. È la città stessa (e i cittadini) che produce la propria cultura disciplinare, non solo in rapporto ai paradigmi ma, in rapporto alle pratiche che agiscono nel quotidiano.

Per comparare il passato e il presente può essere utile identificare una 'frattura' (FOUCAULT, 1971) temporale bio-storica (BOYDEN, 1987; 2016): la Rivoluzione Industriale, quando si registrò un cambiamento degli equilibri tra urbano e non-urbano, tra risorse naturali e azione antropica (Fig. 1a e 1b). Dalla Rivoluzione Industriale infatti l'economia smise di essere una prassi locale o una scienza sociale alleata con la Natura, trasformandosi in dottrina del profitto (di pochi) che perseguiva in termini sperequativi crescita e sviluppo di territori progettati in termini tecnocratici.

Guardando Territorio e Bioregione (SCHILLECI, 2018), come esito del 'flusso bio-storico', diventano eventi biografici: gli scambi biologici, culturali, economici, sociali, politici, le storie umane, le conquiste dei 'diritti', le

sperequazioni sociali, le migrazioni, le azioni comunitarie, i sistemi di produzione, gli assetti politici, i Piani, espressi in ambiti differenti.

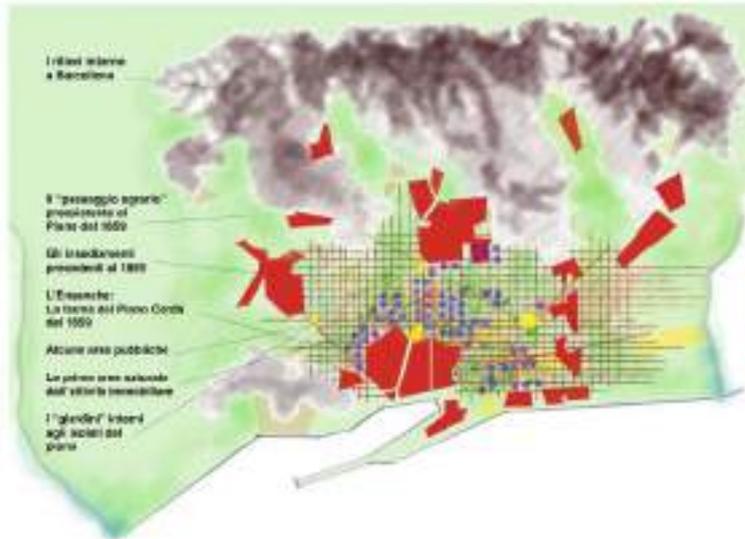


Fig. 1a – Il “palinsesto Barcellona” e le “riscritture urbane”: il paesaggio agrario, il barriò storico e il Piano Cerdà.

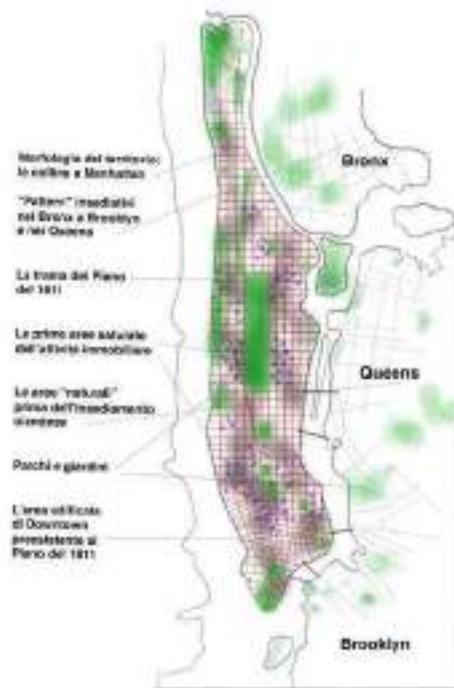


Fig. 1b – Manhattan e il suo sviluppo, al di là del Piano del 1811.

Fenomeni analoghi in città coeve, infatti, hanno prodotto strumenti ed esiti diversi, dimostrando che anche i più rigidi paradigmi possano essere trascesi, ‘ascoltando’ la città.

Per riflettere su tale nodo è utile ‘esplorare’ due contesti e due Piani del XIX secolo che, a fronte di numerose affinità, rivelano sostanziali differenze. Se Barcellona e New York predisposero un Piano, adottando una maglia ortogonale, l’analogia che emerge da un primo esame, approfondendo i dettagli e il *milieu* con cui esse si relazionarono e da cui germinarono, mostra nette biforcazioni:

- l’urbanistica del controllo, della previsione e del vincolo, per governare sviluppo, disagio sociale, attuazione del Piano e conflitti, a Barcellona;
- l’urbanistica priva di tecnica, poco normativa, che lascia all’iniziativa privata consistenti gradi di libertà e di autorganizzazione, non contemplando alcuna strategia, se non quella del *planning by doing*, per affrontare le conflittualità e “disegnare” la città in progress, a NY. Non volendo comparare la pianificazione tecnocratica di I. Cerdà, con la ‘*deregulation*’ newyorchese celebrando una e criticando l’altra (e viceversa), si intende confrontare:
- l’immagine della città e il cambiamento, prima del Piano;
- le pratiche di azione degli abitanti prima e durante il Piano;
- le immagini urbane formali veicolate dai Piani, la ‘razionalità’ insita in essi, i percorsi per attuarla;
- gli effetti indotti, i soggetti proponenti, agenti, coinvolti, esclusi.

Con quali obiettivi e metodi, e per chi, si immaginava e attuava il cambiamento? Quale stile di governo sussisteva prima del Piano? Chi deteneva e chi esprimeva la propria immaginazione progettuale? Chi attuava e governava il cambiamento e con quali sistemi?

Oltre l’illusione del trinomio analisi/previsione/attuazione, di I. Cerdà, va notato che le trasformazioni possano avvenire anche al di fuori del Piano o nonostante questo: nessun piano ha garantito nel tempo la conformità dello sviluppo al progetto iniziale, anche quando questo fosse definito in ogni dettaglio e aspirasse al controllo della forma e della gestione.

Dal confronto emerge, inoltre, che il Piano tecnico e rigido abbia enfatizzato la scissione tra la gestione istituzionale e quella autodeterminata, cassando l’insorgere di pratiche di autocostruzione. Rendendo più complesso il ‘*planning by doing*’ o il geddesiano ‘*by doing we learn*’, che pone mani, cuore e testa nel progetto comune (GEDDES, 1915).

Il Piano ottocentesco, il dispositivo di analisi, previsione e controllo (elaborato da un unico soggetto, o da un gruppo che non dialoghi con gli

abitanti) esprime il miraggio di aver attribuito alla ‘scrittura tecnocratica’ un ruolo risolutivo. Tale modello, transitato nel Novecento, espressione di procedure di analisi/formazione/attuazione, come quella astenghiana, oltre il valore disciplinare, non ha garantito la conformità tra progetto e realizzazione (tranne rari casi) e ha precluso, nonché inibito la partecipazione nel quotidiano, relegando il conflitto nei luoghi istituzionali e portando la contrattazione politica a livello decisionale centralizzato o dello scambio tra portatori di interesse.

Una valutazione critica può dunque condursi analizzando due strumenti: quello del 1859 per Barcellona e quello del 1811 per New York. Il primo, opera autoriale che rifondava la città e la sua etica; il secondo, opera senza enunciati, redatto da soggetti senza qualifica disciplinare (i tre *Commissioners*), fondato su un’immagine indefinita e implicita, incentivava l’iniziativa privata, in un flusso temporale non lineare fatto da eventi, opportunità, imprevisti.

Antinomici strumenti disciplinari si rapportarono con le ragioni della città, con il magma sociale, con il clima, con i fattori geografici e biotici, con le circostanze. Sono ‘testi’ che raccontano il legame tra politica, cultura locale e territorio; i flussi demografici; il governo dei conflitti; come si produssero segregazione, marginalizzazione, tumulti o interazioni tra gruppi, tra Istituzioni e persone; quali ambiti furono trasformati. Tra matrici bio-storiche e crossover, alcuni esiti espressero lo stile del cambiamento. Tra questi la trama dei parchi e dei giardini, trasversali ‘beni comuni’ della vita quotidiana della città del XIX secolo e di quella contemporanea, che parlano dell’interrelazione tra Cultura e Natura.

Osservare il transito tra un sistema chiuso, ‘città/campagna’, e la nuova Bioregione urbana dove i confini assumono un nuovo senso e le aree urbanizzate frammentarie assumono forme nuove, mostra quanto siano determinanti gli interscambi tra ambiti prima separati, i flussi tra componenti biologiche e culturali, esplorabili tramite bio-narrazioni (BOYDEN, 2016) e gli esiti di Piani storicizzati, per progetti ancora da scrivere. La biografia così intesa non intende utilizzare un metodo fondato su una classica prospettiva storica o strettamente urbanistica, ma vuole indagare i legami tra persone e luoghi, le esperienze, la cittadinanza attiva radicata nei luoghi e nella cultura locale, per riflettere sul concetto di *polis*, trasformandolo in ‘bio-polis’, attingendo al pensiero di Geddes attento alle componenti biologiche e partecipative.

Il confronto tra Barcellona e New York, infatti, consente di osservare come il verde interno agli isolati, progettato da Cerdà, si sia contratto, mentre il Piano dei *Commissioners*, che non prevedeva alcuno spazio verde, abbia dato vita a una

New York¹ ricca di parchi e giardini, soprattutto grazie ad azioni bottom-up. L'isolato del Piano del 1859, un quadrato di 113 m edificato su due lati, era destinato a verde per un 65% dell'area di sedime. Ma economia urbana e mercato immobiliare indussero forti pressioni e, poco dopo l'approvazione del Piano, furono modificati i parametri iniziali. Aumentarono così la saturazione edilizia e le altezze previste, sacrificando quel 'verde' che aveva avuto un ruolo chiave nella forma e nella concezione della città e nella nuova struttura viaria intensamente connessa con l'urbano 'ruralizzato' (SCHIAVO, 2005) (Fig 1; Fig. 2).

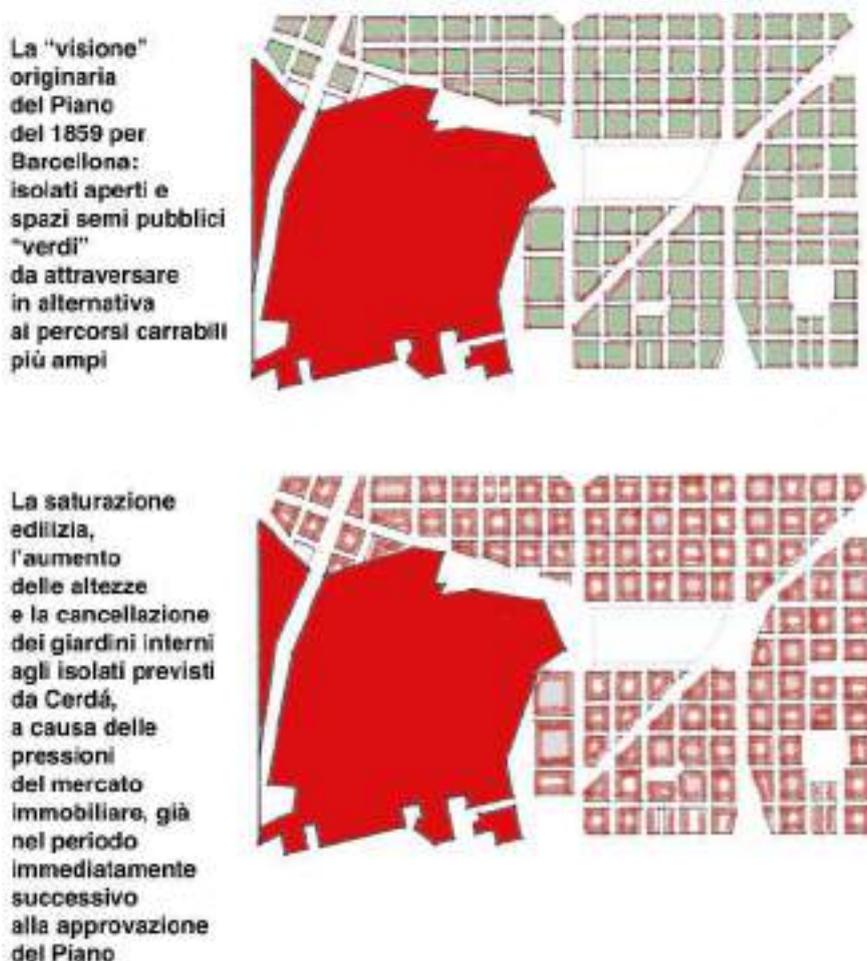


Fig. 2 – Dalla "visione" alla concretezza: il Piano di Cerdà e il mercato immobiliare.

¹ Alcuni dati attuali sul rapporto mq verde/ab.: Buenos Aires: 1,9; Tokyo: 3; Mexico City: 3.5; Barcellona: 5.6; Parigi: 11.5; Toronto: 12.6; Madrid: 14; New York City: 23; Rotterdam: 28.3; Curitiba: 52, (SCHIAVO, 2017).

Di contro il Piano del 1811, (Fig. 1b) che non prevedeva alcuno spazio verde, grazie all'interazione tra pubblico e privato, rese possibile la nascita di grandi e piccoli giardini, molti di matrice e gestione comunitaria, fin dall'Ottocento. Questo 'verde senza Piano', realizzato grazie a una più esplicita gestione dei conflitti tra Istituzioni e abitanti, produsse maggiore vitalità e l'interazione tra gruppi (SCHIAVO, 2017, 2017a), consentendo di agire sui meccanismi più oscuri e prevaricanti del potere e rendendo più chiari gli obiettivi dei singoli soggetti.

Il progetto concretamente realizzato in termini di qualità del quotidiano (MAGNAGHI, 1990, 1998), di permeazione tra funzioni non prestabilite, da una comunità che sa immaginare e realizzare i propri obiettivi, rende esplicito come un Piano possa agire, a seconda delle prassi previste, e a seconda della capacità di 'ascolto' della cultura locale, decontestualizzando i luoghi o favorendo l'insorgere di *best practices*.

2. Barcellona e New York

Alla soglia del XIX secolo le due città dovettero rapportarsi con una reinvenzione materiale e immateriale, per sostenere lo sviluppo, connesso ai caratteri geografici, alle dinamiche socio-economiche, all'innovazione (cfr. Fig. 1a e 1b).

Barcellona, che nel 1800 era una tra le venti città europee con più di 100.000 abitanti, nel 1848 ne contava circa 170.000. Numerose città industriali e i porti dell'Atlantico, avevano registrato un incremento tra il 1600 e il 1750, con esclusione di Barcellona che aveva riorganizzato artigianato e commercio, costruendo le basi per la crescita manifatturiera (tessile), industriale e demografica (SCHIAVO, 2005). Infatti, dopo quella prima fase, oltre Londra e Parigi, solo poche città inglesi, Liverpool e Manchester (80.000 e 90.000 ab., rispettivamente), superavano la dimensione umana di Barcellona (LOPEZ GUALLAR, 2004).

Tra i fattori di cambiamento, quello demografico fu nodale: i flussi migratori, la folla di *competitors*, divisi in classi da Marx, rendevano necessaria la riorganizzazione della città. Luogo dove si apriva il 'dibattito' sul governo urbano, sulla sua forma e gestione, sulla democrazia partecipativa e sulla delega, controversie cruciali, anche quando non trattate esplicitamente.

Pur nella similitudine di alcune condizioni a Barcellona e New York furono elaborate forme opposte di Piano, e di intervento della popolazione. Opposta l'idea di Urbanistica, i metodi, le procedure di attuazione, il peso attribuito alle azioni dei soggetti e la considerazione della storia pregressa.

Il flusso demografico a Barcellona aveva prodotto una densificazione del centro storico (soprattutto nel Raval) e in alcuni territori esterni (aggregati alla città solo nel 1898), come Sant Andreu, o Sant Martí, una sorta di ‘Manchester locale’ (GRAU, LOPEZ, 1973). Nella Ciutat Vella vi erano aree differenziate: il Barri Gòtic, delimitato a Est dalla via Laietana e a Ovest dalla Rambla, era il centro politico e religioso, abitato da una classe abbiente. Il Raval, fondato nel XIV secolo dopo una rovinosa epidemia di peste, localizzato nella Ciutat Vella, oltre la Rambla, accoglieva dal XIX secolo moltissimi operai che vivevano affastellati in edifici costruiti sul tessuto preesistente (Fig. 1). Fu da tale fenomeno che mosse il progetto di Cerdà, che considerava la densità un problema da contrastare e un focus. Il suo Piano interveniva poco sulle aree storiche (della Ciutat Vella), ma ‘riscriveva’ alcuni insediamenti cancellando le preesistenze (con poche eccezioni, es. Gracia) ‘sovrapponendo’ la maglia dell’Ensanche al territorio. La storia pregressa fu cardine del pensiero scientifico ed etico di quel Piano, ma non valore da tutelare, né per gli insediamenti esterni (come Sant Martí o Poblenou), né in relazione al territorio agricolo intorno al centro storico, declinando un paradigma comune a tutte le città nel XIX secolo.

Il flusso crescente dei migranti (dal primo Ottocento) a New York aveva prodotto una distribuzione degli stessi su un territorio enorme (unificato nel 1898 nei Five Bouroghs), che non fu pianificato, con eccezione dell’isola di Manhattan, con il Piano dei *Commissioners*. Esso non prevedeva, a Downtown, alcun intervento sull’esistente, se non per gli innesti con alcuni assi viari (es. la Broadway), agendo sull’Isola senza considerare né il territorio agrario, né rilievi, né piccoli insediamenti.

Il Piano di Cerdà, opera compendiaria dell’urbanistica ottocentesca europea (SCHIAVO, 2004, 2005), si fondava su una nuova disciplina capace di guidare la scelta politica sostituendo in toto l’immaginazione degli abitanti. L’idea urbana era contenuta nel Plan de Reforma y Ensanche, nella memoria, la Teoría de la construcción de las ciudades aplicada al proyecto de reforma y ensanche de Barcelona (1859) e nella Teoría General de la Urbanización (1867). Documenti che costituiscono un ‘corpo’ unitario e configurano un dispositivo, teorico ed empirico che, in associazione con le idee liberali, predispose riforma ed espansione dell’‘urbe’ (termine che rifondava la nozione di città) organizzando la macchina amministrativa e instaurando la moderna disciplina urbanistica.

Cerdà si rapportò, dopo la demolizione delle mura nel 1854, con la rapida crescita di Barcellona avvenuta per saturazioni e superfetazioni su fabbricati esistenti (SCHIAVO, 2005)², mentre si registrava un incremento demografico: tra

² Per l’intreccio tra Piano e quadro sociale, economico e urbano: *Tutti i Nomi di Barcellona. Il linguaggio urbanistico: parole, immagini, dal Plan Cerdà all’Area metropolitana* (SCHIAVO, 2005).

il 1836 e il '47 arrivarono circa 53.000 migranti, richiamati da un vitale mercato del lavoro basato sul settore tessile. Nel 1860, data di approvazione del Piano, da 241.000 ab. si passò a circa mezzo milione alla fine del XIX secolo, ma già dal 1855, quando Cerdà predispose i documenti propedeutici al Piano, la densità di popolazione ammontava a circa 850 ab. per HA. Tale parametro denunciava un problema sociale (sia secondo il paradigma dell'igiene, sia per le matrici riconducibili a Sant-Simon, Fourier e Cabet) e fu considerato causa della elevata mortalità nella *classe obrera*, intorno ai 36 anni, nonché indicatore della disorganizzazione del tessuto, cresciuto senza regole. Il medesimo fenomeno era percepito in modo diverso a New York, dove i flussi migratori si erano distribuiti in modo disomogeneo sul vasto territorio dei Five Boroughs, dove vi erano quartieri con elevata densità e concentrazione etnica (es. Lower East Side, a Manhattan) (Fig. 3), e aree più rarefatte.



Fig. 3 – Lower East Side Manhattan: aree chiave e fenomeni urbani

New York e Barcellona erano soggette a una frenetica crescita e si rapportavano: la prima con un territorio esteso, quasi privo di confini³, dalla crescita irregolare, dove le differenze sociali soprattutto in fase iniziale, erano mitigate da una più elevata mobilità sociale; la seconda con la città storica, con due categorie distinte, la città e la campagna e con una minore mobilità sociale.

Nel 1855 a Sants, un barriò barcellonese, scoppiò il primo sciopero operaio, così forte da essere citato da Engels. Cerdà, leader della Milizia Nazionale, contribuì a sedarlo, ma formò una Commissione che affrontasse la condizione dei lavoratori, trattando la questione in una monografia del 1856, ispirata ai lavori di Le Play, di Monlau e di Engels. Fondato su un sistema gerarchico di strade, il Piano poneva il tema della 'casa' operaia al centro, e affrontava con rigore il passaggio tra l'immobilismo preindustriale e il dinamismo, organizzando lo spazio con la reiterazione del modulo, la "manzana", disposto su un'estesa superficie mai fino ad allora concepita⁴, organizzata da una rete di percorsi, residenze e servizi (mercati, centri sociali di quartiere, parchi, scuole) computati incrociando i dati della popolazione e della superficie occupata dall'espansione. Una zonizzazione *ante litteram* che, pur garantendo un'equa distribuzione degli standard, scontrandosi con l'attuazione reale, generò marginalizzazione. Il primo sviluppo fu concentrato, infatti, intorno a Paseo de Gracia. Per convenienze speculative la teorica equità del modello scomparve, come raccontato dal romanzo del 1892, *La febre d'or* che restituisce la frenetica corsa verso la trasformazione operata dalla borghesia. Le contraddizioni della fase industriale, come era accaduto a Parigi, avevano abraso i principi equitativi del Piano. Speculazione immobiliare, mercato azionario, poteri forti, eventi come l'Esposizione Universale del 1888, mettevano la città rinnovata, la grande merce del XIX secolo, al centro. Per quanto Cerdà avesse cercato di controllare i meccanismi attuativi, solo i portatori di interesse riuscivano a insinuarsi nelle procedure urbanistiche scardinandole, mentre le categorie marginali erano escluse, a differenza di quanto accadeva a New York dove, pur nel disequilibrio, era possibile una diversa forma di partecipazione e di "agentività"⁵ dal basso.

³ Diverso dalla cinta di mura che proteggeva molte città europee, il muro, poi Wall Street fu, dalla sua origine, un confine debole, smantellato alla fine del XVII secolo. A NY nessun bordo delimitava l'urbano, nessuna traccia riconosciuta influenzava l'organizzazione degli insediamenti, anche in tal senso il Piano del 1811 seguì un iter già tracciato.

⁴ Pur in sintesi va ricordata la differenza tra il Piano (un ridotto ampliamento a raggera intorno al centro storico) di A. Rovira i Trias (che vinse il concorso bandito dall'Ayuntamiento) e il Piano di Cerdà (SCHIAVO, 2004; 2005).

⁵ Ci si riferisce al concetto di "human agency" (BANDURA, 1977; 1989), sulla possibilità di esercitare, attraverso l'azione, un potere causale; nonché sulla natura e sulla funzione dell'agire umano, attribuendo un ruolo centrale ai processi cognitivi vicari, autoriflessivi e autoregolatori. Tale campo di ricerca, difficile da sintetizzare, offre spunti per riflettere sui modi e sugli esiti delle azioni, anche in ambito sociale e urbano.

Per quanto il Piano del 1859 fosse cogente, alcuni tra i suoi punti di forza vennero rinnegati: le altezze, le densità, i giardini, le alberature stradali. Lo stesso Cerdà, tra il 1863 e il 1866, Direttore Tecnico della Sociedad de Fomento del Ensanche de Barcelona, per l'attuazione del Piano, prevede assemblaggio e parcellizzazione dei lotti per incentivare lo sviluppo. Nel 1863 fu predisposta la versione finale del Piano a scala 1: 5000 (con dettagli 1: 500) per adattarlo al mercato immobiliare. La città fu rapidamente edificata non solo per l'industrializzazione, per la chiarezza del piano e per regolarità delle sue disposizioni, ma per la concentrazione del potere decisionale in mano all'Ayuntamiento e ai tecnici che, attraverso le modificazioni degli indici di cubatura, favorirono e garantirono gli investitori, rendendo agevole il guadagno anche prima che l'urbanizzazione (strade, infrastrutture, servizi pubblici) fosse completata. La progressiva mutilazione della visione originaria (vedi Fig. 2), lasciò spazio a intermediazioni tra i soggetti forti, escludendo gli altri abitanti, presenti solo in forma indiretta (grazie alle teorie del socialismo utopico di Saint-Simon) ma non come co-autori del progetto urbano. I lavoratori, all'interno di sistemi organizzati rigidamente, restavano ai margini, più di quanto non accadesse a NY dove norme e prassi attuative erano flessibili e informali.

Il Commissioners' Plan del 1811 fu elaborato per Manhattan, quando New York contava circa 120.000 abitanti. Privo di ogni idea riformatrice non prevedeva alcuna gerarchia né per il sistema di strade, né per gli spazi pubblici o i parchi. L'unico 'congegno' normativo era il Grid, una generica maglia ortogonale⁶, tracciata oltre l'irregolare tessuto esistente. Nessuna indicazione sui distacchi, sulla densità o sulle altezze e pochi dettagli sul rapporto (flessibile) tra pieni e vuoti. Il Grid non indicava punti focali o monumenti, non fu redatto da alcun urbanista e non fu il riflesso di una rifondazione disciplinare, al contrario di quanto accadde in altre città americane che avevano mutuato sostanziali insegnamenti dall'urbanistica europea: oltre a Washington, che declinava matrici tardobarocche, anticipando i caratteri del linguaggio haussmanniano, Chicago che – cresciuta senza disegno e, post l'incendio del 1871, con l'architettura della Chicago School – aveva nel 1909, con il Piano di D. H. Burnham, mutuato la cifra aulica della Parigi di Haussmann.

New York, anche grazie al Piano del 1811, in sinergia con la cultura urbana polifonica, sollecitò l'azione diretta delle persone nella trasformazione; al

Le persone infatti non sono agenti totalmente autonomi, ma forniscono un contributo in base a interrelazioni reciproche e a eventi storici e ambientali specifici.

⁶ Altre città americane adottarono la maglia ortogonale, tra esse: Washington, D.C. pianificata da Pierre Charles L'Enfant nel 1792 e Savannah, costruita nel 1733, su un Piano 'precursore', di J. E. Oglethorpe, organizzato da isolati regolari, spazi pubblici e servizi, ispirato ai temi dell'Illuminismo e sostenuto da una visione di equità sociale.

contrario di Barcellona, dove fu nodale il ruolo dell'Urbanista, dall'analisi, all'elaborazione, all'attuazione del Piano. Due 'paradigmi' diversi. Due immagini dicotomiche: una normata, ridondante ed esplicitata, l'altra implicita e non espressa *ex ante*. I riferimenti culturali e la spinta etica della 'riforma' di Cerdà erano ignorati a NY. La riflessione sulla '*classe obrera*' (CERDÀ, 1856; 1868) era assente nella città americana, tranne per i pochi riformatori che agirono dagli anni '30 e '40 dell'Ottocento (es. W. C. Bryant), 'esplorando' però i quartieri della marginalizzazione (interni a Manhattan) solo dopo il 1890, quando fu pubblicato il Report di Jacob Riis: *How the other half lives: studies among the tenements of New York*.

Il vasto territorio newyorchese consentì l'allocazione delle fabbriche pesanti in aree non urbanizzate, es. Brooklyn, dove sorsero anche alcuni insediamenti operai (i *tenements*), al di fuori di alcuna zonizzazione. Essi erano rapidamente modificati, a volte affiancati da nuclei abitati da classi medie (es. Brooklyn Heights⁷) o da edifici con funzioni o ruoli diversi. A NY non dominava la componente 'mono-economica' o l'associazione tra fabbrica e insediamento operaio, come accadeva in Europa. Al contrario l'economia urbana differenziata, non zonizzata, l'assenza di un nucleo storico riconosciuto, le economie immateriali (es. le sedi di rappresentanza delle grandi Compagnie o delle Assicurazioni) che non necessitavano di grandi spazi fisici, erano allocate in progress, in base al mercato, ai trasporti, a scelte soggettive non sottoposte a verifica istituzionale, ed erano spesso limitrofe a luoghi di produzione o ad aree abitate dagli operai. In spazi ridotti o contigui si trovavano il Fulton Fish Market, la New York Stock Exchange (la Borsa a Wall Street), gli uffici governativi di City Hall, grattacieli, aree di produzione 'soft'. Uno spazio ibrido, informale e metamorfico (come nella New York contemporanea) che originò dalla proto-cultura urbana, dal flusso migratorio, dalla Costituzione, dal pragmatismo, dall'attribuzione valoriale assegnata all'individuo, dall'intervento puntuale eterogeneo, piuttosto che zonale e omogeneo. La modalità (iniziative singolari quasi sempre sconnesse) ammessa dagli organi di governo locale, fu confermata dal Piano del 1811, che imparò dalla cultura urbana della trasformazione.

L'intero ambito dei 5 Distretti (Bronx, Brooklyn, Manhattan, Queens, State Island), unificati dal 1898, cresceva in base a scelte isolate: un Parco (Prospect

⁷ Dalla fine del XIX si registrò un costante rialzo dei valori dei suoli soprattutto a Manhattan e un'espansione dell'insediamento nei vari Distretti, tra cui Brooklyn. Brooklyn Heights, frutto di un'azione immobiliare di H. B. Pierrepont, è un quartiere residenziale sviluppatosi in più fasi dalla prima metà del XIX secolo, in parallelo con l'espansione della Brooklyn Steam Ferry Boat Company di R. Fulton, che consentì un agevole spostamento da Brooklyn a Manhattan. Pierrepont finanzia la compagnia di Fulton, dotò l'ambito di servizi e attivò un processo che trasformò Brooklyn Heights in pochi decenni nel primo elegante sobborgo periferico di NYC, per acquirenti e affittuari *middle class*.

Park, a Brooklyn; Washinton Park o Union Square Park a Manhattan), un luogo di produzione, un investimento, la trasformazione di una fattoria, una bonifica, un ponte. Scelte transcalari dotate di una logica intra-economica e intra-culturale, non riferite a matrici disciplinari o a un disegno complessivo. I grandi parchi, ad es., non furono concepiti come corollario al Piano, ma spesso nacquero anche per convenienze personali, tra essi il Central Park costruito anche per la convergenza di più spinte: un sindaco, Fernando Wood che aveva interessi immobiliari, un politico, Andrew Haswell Green, alcuni architetti del paesaggio e riformisti, W. C. Bryant, poeta e direttore di una delle più attive testate: «The Evening Post», alcuni boss.

Espressione del paradosso dell'urbanistica tecnocratica, i giardini, focus del pensiero alla Fourier e Saint-Simon, di Cerdà, interni all'isolato, in breve scomparvero, mentre ne sorsero negli anni successivi al 1811 nell'intera New York. Uno dei caposaldi del Piano catalano fu cancellato quasi per intero dal mercato immobiliare, mentre grazie all'intervento dal basso a NYC iniziarono a comparire i grandi parchi urbani e un tessuto vivo di 'giardini comunitari' (SCHIAVO, 2017) (Fig. 1b).

Nella pratica l'urbanistica europea e il socialismo utopico, che intendevano ridistribuire i profitti e migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, esautoravano i lavoratori stessi. Impossibilitati ad agire erano oggetto di un progetto tecnocratico, destinatari di programmi di azione elaborati da una élite di cui gli urbanisti erano parte. Veniva così destituita l'immaginazione progettuale dei lavoratori, alienati ed esclusi dai processi decisionali e di intervento. Mentre a NY le pratiche quotidiane non richiedevano alcuna competenza specialistica.

I confini 'solidi' della città europea, legati all'esistente e ai modelli politici, confrontati con quelli newyorchesi, membrane porose che istituivano reti tra aree, quartieri o *enclaves*, confermavano l'impatto della tecnocrazia, che agiva attraverso zoning e standard. Nascevano così lacerazioni tra categorie sociali, rimozioni da parte della borghesia che non considerava il 'paesaggio operaio' e le condizioni di vita degli 'invisibili', distanti dal 'centro'. Concetto meno definito a New York, dove le centralità erano polverizzate, instabili e diffuse. Nonostante la matrice socialista del Piano di Cerdà per i lavoratori fu difficile agire o esprimere il 'pensiero operaio' sulla città. I confini, allora, non erano solo barriere fisiche, ma in metafora rivelavano l'azione impossibile, il ruolo politico e sociale dei cittadini e la loro assenza dal progetto urbano.



Fig. 4, a, b – I grattacieli, la saturazione dello spazio, i paesaggi ibridi a Manhattan

New York, fucina e laboratorio, era nel contempo soggetto e oggetto di produzione e di progetto. Non per la visione ottimistica che immaginava l'eguaglianza quale status teorico per i lavoratori, ma per l'esplicita competizione e per la specifica democrazia rappresentativa che Alexis de Tocqueville illustra in *De la Démocratie en Amérique* (1835; 1840) e Charles Dickens (1842) osserva a partire dalla 'strada', definendo "aggressiva" la presenza dei lavoratori. Come aveva affermato Whitman la democrazia in America era agita da una folla mercuriale, non gerarchica che non necessitava di alcuno spazio deputato (come l'Agorà). Il rapporto anticlassico e informale con la strada era riflesso delle attività dei lavoratori non troppo subordinati a status permanenti, delle gang, degli imprenditori, degli immigrati. Tutti assumevano, giorno per giorno, lo spazio urbano come proprio, in una contesa perpetua, specializzando porzioni di spazio in un *continuum* senza esiti fissi. Lo spazio e la strada erano beni economici e sociali (come noterà J. Jacobs, negli anni '50 e '60), e la battaglia si combatteva per strada, rete pervasiva, serbatoio in fermento di risorse comuni, complessa officina urbana⁸. Nonostante la saturazione dello spazio, tramite i grattacieli (Fig. 4), compiuta dalla 'meta' economicamente rampante, la strada era, ed è, il luogo dove si esperiva la tensione civica, non solo attraverso gli scioperi o le manifestazioni, come peraltro accadeva a Barcellona durante l'Ottocento (HUGHES, 1992).

La strada era, ed è ancora oggi, dei cittadini che delineavano percorsi decisionali e partecipativi, quasi all'opposto del *flâneur* che attraversava straniato, senza scegliere. La strada, priva di scopi espressi *ex ante* (eccetto quelli di facilitare la crescita), luogo del caos, dell'accesso all'informazione e dell'autoaffermazione individuale, non era monumentale, né residuale, né teatro della gerarchia normativa e interclassista definita da specifiche destinazioni d'uso, quanto piuttosto era cardine di un'esperienza aderente con la realtà fluida dell'abitare quotidiano.

Tale agentività coesisteva con l'invalidità e la 'segregazione' di alcune aree – come Five Points, Little Italy, Lower East Side (Fig. 3) – dove, però, oltre al disagio si registravano 'pratiche' autogestite. In sinergia con alcune azioni di riforma, piccoli gruppi e intere comunità etniche, manifestavano capacità di azione, in specifici contesti, tra cui Harlem⁹. Luoghi dove concrete azioni

⁸ Vd. *The City*, di E. W. BURGESS, R. E. PARK, R. D. MCKENZIE e L. WIRTH, sull'ecologia urbana applicata all'ambiente abitato in particolare a Chicago, considerata un '*social laboratory*'. Robert Park, giornalista di formazione, studiò ad Harvard con William James e ad Heidelberg con Georg Simmel.

⁹ L'insediamento della *black community* a Harlem iniziò, post abolizione dello schiavismo, per iniziativa di Philip A. Payton jr, un immobiliare, proveniente dalla *working class*, che fondò una Real Estate Company. New York in quella fase accoglieva molti afroamericani che lasciavano il Sud per le leggi Jim Crow e perché i neri, pur liberi, lavoravano come mezzadri a bassa retribuzione. Harlem stava vivendo una trasformazione

controculturali si espressero anche prima del 1865, data di abrogazione dello schiavismo. Più difficili da individuare nell'Ottocento, le controculture urbane mostrano alcune tra le pratiche dalle quali il *planning* dovrebbe imparare, anche in quanto memoria di reazioni e dissenso operati dal basso. Anche se a Lower East Side, a Five Points (Fig. 3), tra XIX e inizio XX secolo, si registrava un alto tasso di conflittualità interetnica, un 'piccolo' luogo fu arena di azioni autoprodotte che ottennero risultati non raggiunti dalle azioni istituzionali. Come testimoniò Dickens, in *American Notes*, a Five Points coesistevano due aspetti speculari: il conflitto e la risoluzione dello stesso. Pur scontrandosi per il dominio dei luoghi i migranti di differente provenienza, istituirono occasioni per incontrarsi e, in uno tra i ring della contesa interetnica, la sala ballo di Pete Williams, irlandesi e neri, attraverso la danza, trovarono un'integrazione reciproca.

Dinamiche di prevaricazione e incomunicabilità, venivano, così, sostituite da integrazione, amalgama, cooperazione, e la violenza veniva sconfitta da forme innovative di produzione culturale contaminata.

Pur in tali sacche urbane marginalizzate dove vivevano i lavoratori più fragili – anche se Marx sul «New York Daily Tribune» notava acutamente l'esistenza di una relazione tra sottomissione sociale e invisibilità storica, così come tra sottomissione sociale e manipolazione storica – pur in tali condizioni germinavano, dall'interazione, le pratiche sociali, sperimentando forme di convivenza tendenzialmente pacifica. Nodo centrale e orizzonte concreto di riferimento le 'pratiche autogestite' in spazi 'comuni' non convenzionali, affrontarono feroci scontri urbani, attraverso l'opera 'autoriale' degli abitanti, mostrando come ogni teoria sul superamento del conflitto trovasse una sorprendente risoluzione nel quotidiano vissuto (SCHIAVO, 2019).

3. Conclusioni

DE CERTEAU nota:

la città-concetto si degrada (...). Forse le città si deteriorano contemporaneamente alle procedure attraverso le quali sono state organizzate (...). I ministri del sapere hanno sempre presupposto che l'universo fosse minacciato dai cambiamenti che travolgono le loro ideologie e le

e un cambiamento sociale. La domanda di abitazioni aumentava e Payton giunse alla gestione del mercato immobiliare, coinvolgendo alcuni finanziatori afroamericani e vendendo a lavoratori 'afro' abitazioni a prezzi calmierati. Con efficienza, *competitor* di imprese gestite dai bianchi, Payton guidò un'operazione che portò a una *gentrification* opposta a quella che abitualmente interessa i quartieri nuovi o riqualificati.

loro posizioni. Trasformano l'infelicità delle loro teorie in teorie dell'infelicità. (...). Anziché restare nel campo di un discorso che mantiene il suo privilegio rovesciando il suo contenuto (...) si può tentare un'altra via: analizzare le pratiche minute, singolari e plurali, che un sistema urbanistico doveva gestire o sopprimere e che invece resistono al suo deperimento; seguire il pullulare di queste procedure che ben lungi dall'essere controllate o eliminate dall'amministrazione panottica, si sono rafforzate grazie a una proliferante illegittimità, sviluppandosi e insinuandosi tra le maglie delle reti di sorveglianza, e combinandosi secondo tattiche illeggibili ma stabili al punto da costituire sistemi di regolazione quotidiana e forme di creatività surrettizia nascoste soltanto dai dispositivi e dai discorsi, oggi disorientati, dell'organizzazione osservatrice (DE CERTEAU, 2001, pp. 148-149).

Tali opposizioni ai dispositivi eterodiretti, agli strumenti tecnocratici, all'oligarchia dei saperi, mostrano il senso dell'esplorazione 'archeologica' della strumentazione minore, delle pratiche non strutturate, nella narrazione biografica delle città e dei territori. L'urbanistica, la stessa idea di Piano, così ripensate, tutelano i più fragili, promuovono l'immaginazione progettuale degli abitanti, interrogandosi su quando e come l'autodeterminazione abbia agito, opponendosi alle decisioni astratte, mostrando quanto sia contro-egemonica la prassi di pianificazione più integrata alle pratiche, senza abrogare al ruolo di garante della legalità.

La biografia urbana si svela, dunque, nelle pieghe delle storie private, nelle memorie dimenticate, nei piccoli eventi quotidiani nel "magma dei significati sociali emergenti" (CASTORIADIS 1975, cit. in CELLAMARE, 2020), tracce luminose che permangono nelle città. Rintracciare queste pratiche, ancor più se lontane da noi, ci rivela non solo la loro potenzialità, ma la reale presenza nell'urbano di moti autonomi non irreggimentabili. Le esperienze newyorchesi osservate sottolineano sia l'alta incidenza delle azioni dal basso fin dal XIX secolo, sia i modi di interazione comunitaria, spesso attraverso alleanze finalizzate a perseguire obiettivi specifici, solo in seguito traslati in visioni sistemiche. Le pratiche di partecipazione a Barcellona, invece, pressoché assenti nel XIX, sono comparse più di recente, durante il transito dal regime di Franco a quello democratico. Il confronto evidenzia quanto la memoria del rapporto tra cittadini e progetto sia legato alla cultura locale, oltre che alle procedure e ai metodi della pianificazione instaurati durante il XIX secolo. Quando esistenti tali pratiche hanno assunto la forza dirompente e rivoluzionaria dell'invenzione e hanno agito su più fronti: concretamente sulla trasformazione; politicamente sul modello di democrazia declinato localmente; urbanisticamente sul modello di pianificazione; culturalmente sul clima intellettuale plurale e metamorfico che è intrinsecamente legato alla biografia urbana futura. In certi casi i frammenti

strappati al mercato immobiliare, sono diventati occasione di apprendimento per l'Amministrazione che ha non solo accompagnato alcune iniziative ma ha soprattutto imparato da esse. Questa 'biografia' urbana si nutre del progressivo flusso di coscienza, dell'apprendimento, degli errori, in un percorso co-evolutivo che narra la relazione tra luogo, istituzioni e persone. Un rapporto che risiede non unicamente nella trasformazione del conflitto in possibile alleanza, ma nel vitale meccanismo che germina quando ci si autorganizza a partire dal desiderio. Quando un gruppo di persone trasforma, con il lancio delle "seed bombs" (SCHIAVO, 2017), un lotto abbandonato in un giardino, ottenendone la gestione dall'Amministrazione; quando un gruppo di volontari assume la cura di un parco, come Central Park, e fonda un Conservancy, poi posto sotto contratto dall'Amministrazione; quando alcuni abitanti impediscono la demolizione di un viadotto, convertendolo in luogo pubblico; quando un tetto dismesso diventi un orto, quando ciò accade non avviene solo perché una Pubblica Amministrazione illuminata abbia delegato *ex ante*, ma accade quando la comunità, consapevole o meno, produca concreta innovazione, oltre l'orizzonte teorico. Affrontando, nel paesaggio sociale, le eventuali contraddizioni (SCHIAVO, 2017a), che inneschino *gentrification*, o grandi speculazioni immobiliari. Queste stesse esperienze, di contro, ci mostrano che le conflittualità non debbano essere represses, che sia illusorio concepire un Piano 'perfetto'. Confrontare alcune storie emblematiche, inoltre, mette in evidenza la distanza tra politiche istituzionali e azioni autoprodotte, ancor più in una fase di fondazione tecnocratica del Piano. Quando, a metà del XIX secolo, le istituzioni costruivano regole e irregimentavano procedure per mitigare la complessità urbana e sociale data dall'interazione libera tra gli abitanti. Forse proprio in tale specifico governo della complessità risiede il senso di una città comune, autenticamente umana e autodeterminata.

Riferimenti bibliografici

- AJUNTAMENT DE BARCELONA (2014), L'Agricoltura urbana a Barcelona. Estratègia global, Programa de Biodiversitat, Direcció d'Espais Verds i Biodiversitat, http://www.agriculturaurbana.cat/wp-content/uploads/estrategia_global_agricultura_urbana.pdf.
- ALABART VILÀ A. (1998), "Els moviments socials urbans a Catalunya", *Revista catalana de sociologia*, <https://www.raco.cat/index.php/RevistaSociologia/article/view/14613/303293>.

- BANDURA A. (1977), *Social Learning Theory*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, New Jersey.
- BANDURA A. (1989), "Human Agency in Social Cognitive Theory", in *American Psychologist*, September 1989, Vol 44, n. 9, pp. 1175-1184.
- BOYDEN S. (1987), *Western Civilization in Biological Perspective: Patterns in Biobistory*, Oxford University Press.
- BOYDEN S. (2016), *The Bionarrative: The story of life and hope for the future*, Australian National University Press, Australia, <https://press.anu.edu.au/publications/bionarrative#pdf>.
- CASTELLS M. (1986), *La ciudad y las masas: sociología de los movimientos sociales urbanos*, Alianza editorial, Barcelona.
- CELLAMARE C. (2020), Autorganizzazioni urbane. Capacità di futuro e 'politica significante', *Scienze del Territorio*, Rivista di studi territorialisti, "La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario", n. 8/2020, Firenze, University Press, pp. 32-41.
- CERDÀ I. (1859), "Teoría de la construcción de las ciudades aplicada al proyecto de reforma y ensanche de Barcelona" in Ajuntament de Barcelona (1991), *Cerdà y Barcelona*, Barcelona, Ajuntament de Barcelona.
- CERDÀ I. (1867), *Teoría General de Urbanización y Aplicación de sus Principios y Doctrinas a la Reforma y Ensanche de Barcelona*, Madrid, Imprenta Española, 2 vols.
- CERDÀ I. (1868), "Monografía estadística de la clase obrera de Barcelona en 1856", apèndix al vol. II de la *Teoría General de la Urbanización*, Madrid, Imprenta Española, pp. 553-674.
- CROSBY A. W. (1972), *The Columbian Exchange: Biological and Cultural Consequences of 1492*, Greenwood Press, Westport.
- DE CERTEAU M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- DE LA PIERRE S. (2020), Quale comunità per quale territorio, *Scienze del Territorio*, Rivista di studi territorialisti, "La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario", n. 8/2020, Firenze, University Press, pp. 12-19.
- FOUCAULT M. (1971), *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano.
- GRAU I FERNANDEZ R. (1995), "La historiografia de Barcelona abans de la institucionalització", *Barcelona. Quaderns d'Història*, n.1, pp. 11-23.
- GRAU I FERNANDEZ R. (1997), "Ildefons Sunyol: Acció política i visió municipalista", *L'Avenç, revista d'Història*, n. 220, pp. 57-64.

- GRAU I FERNANDEZ R., NADAL M. (1997), *La Unificació Municipal del Pla de Barcelona, 1874-1897*, Institut Municipal d'Història de Barcelona/Edicions Proa, Barcelona.
- GRAU I FERNANDEZ R., LÓPEZ GUALLAR M. (1973), “Vells suburbis fora ciutat. Sant Martí, un Manchester local”, *Serra d'Or*, notícies de Barcelona 2, pp. 635-641,
https://www.academia.edu/44782644/Vells_suburbis_fora_ciutat_Sant_Mart%C3%AD_un_Manchester_local.
- GRAU I FERNANDEZ R., LÓPEZ GUALLAR M. (1971), “Barcelona entre el urbanismo barroco y la revolución industrial”, *Cuadernos de Arquitectura y Urbanismo*, Num. 80, gener-febrec., pp. 28-40.
- HUGHES R. (1992), *Barcelona*, Anagrama, Barcelona.
- INDOVINA F. (1978), “Elogio della crisi urbana”, in P. CECCARELLI (a cura di), *La crisi del governo urbano*, Marsilio, Venezia.
- LLUCH E. (1973), *El Pensament Econòmic a Catalunya: Els orígens ideològics del proteccionisme i la presa de consciència de la burgesia catalana*, Edicions 62, Barcelona.
- LOPEZ GUALLAR P. (2004), “Naturales e inmigrantes en Barcelona a mediados del siglo XIX, Barcelona,” *Quaderns d'història*, 2004.
- MAGRINYÀ, F. “Les Propostes d'Ildefons Cerdà, 1854-1875: L'expressió urbanística i Territorial d'un Projecte De Modernització”. Barcelona Quaderns d'història, Núm. 14, marzo de 2009, pp. 83-113.
- MAGNAGHI A. (1998, a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod-Masson, Milano.
- MAGNAGHI A. (1992), “Il territorio non è un asino”, *Éupolis*. Rivista critica di ecologia territoriale, n. 8/9.
- MAGNAGHI A. (2000), “Identità del territorio e statuto dei luoghi”, in G. Cinà (a cura di), *Descrizione fondativa e statuto dei luoghi. Nuovi fondamenti per il Piano comunale*, Alinea, Firenze, pp. 21-38.
- MAGNAGHI A. (2001), “Una metodologia analitica per la rappresentazione identitaria del territorio”, in id. (a cura di), *Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 13-51.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2014), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze, University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2017), “La storia del territorio nell'approccio territorialista all'urbanistica e alla pianificazione”, *Scienze del Territorio*, Rivista di studi territorialisti, “Storia del territorio”, n. 5/2017, Firenze, University Press, pp. 32-41.

- OLLER N. (2012), *La febre d'or*, La Butxaca, Barcelona.
- SCHIAVO F. (2002), “Linguaggi descrittivi per la città del futuro? *Frammento e Soggetto...* Note critiche a partire da alcune definizioni intorno al termine *Urbanistica*”, L. DE BONIS (a cura di), *La nuova cultura delle città. trasformazioni territoriali e impatti sulla società*, Roma 5-7 novembre 2002, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2003.
- SCHIAVO F. (2004), *Barcellona, Parigi, Firenze: forma e racconto*, Sellerio, Palermo.
- SCHIAVO F. (2005), *Tutti i Nomi di Barcellona. Il linguaggio urbanistico: parole, immagini, dal Plan Cerdà all'Area metropolitana*, FrancoAngeli, Milano.
- SCHIAVO F. (2017), *Piccoli giardini. Percorsi civici a New York City*, Castelvecchi editore, Isola del Liri (FR).
- SCHIAVO F. (2017a), “Per un’arte dell’equilibrio in moto. Giardini e parchi, politiche urbane, azione pubblica e azioni comunitarie a New York City”, VIII Workshop della XX Conferenza Siu, Società Italiana degli Urbanisti: *Urbanistica e/è azione pubblica per Rigenerare la Democrazia*, in: AA. VV. (2017), *Atti della XX Conferenza Nazionale SIU. Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta*, Roma 12-14 giugno 2017, in Planum Publisher, Roma-Milano, ISBN 9788899237127, pp. 1667-1675.
- SCHIAVO F. (2019), “Dance! Il corpo e l’anima. Conflittualità urbane a New York nel XIX secolo”, *Dialoghi Mediterranei*, n. 36, marzo 2019.
- SCHIAVO F. (2020), “La rivista Archivio di Studi urbani e regionali, il complesso rapporto con la scienza regionale, tra cultura americana e francese”, in A. BELLI (a cura di), *Pensare lo spazio urbano. Intrecci tra Italia e Francia nel Novecento*, FrancoAngeli, Milano, pp. 311-347.
- SCHILLECI F. (2018), “La bioregione urbana. Da modello interpretativo a categoria progettuale”, in A. BUDONI, M. MARTONE, S. ZERUNIAN (a cura di), *La Bioregione Pontina: esperienze, problemi, linee di ricerca per scenari di futuro*, Collana: “Ricerche e studi territorialisti”, SdT Edizioni, Aprile 2018, pp. 11-18.

Gli strumenti della storia per l'interpretazione del territorio

Emanuela Garofalo

Abstract

Territorialist approach and bio-regionalist vision are already reflected in the well-known and successful definition of architecture, formulated by William Morris at the end of the nineteenth century, as “the moulding and altering to human needs of the very face of the earth itself, except in the outermost desert”. From this perspective, dealing with the history of architecture, the city and the territory therefore means taking an interest not only in places - in the physical and geographical meaning of the term - and in buildings, but above all in the processes and interactions that, daily or in the long lasting, generate the main transformations. This contribution aims to analyze the tools available to the historian for an investigation of the territory, conceived not as a simple acquisition of data and knowledge growth, but as an indispensable preliminary critical moment for any reflection of a design nature. The overall framework of these tools and of their usefulness in the study of a territory, as a bio-region, is accompanied by examples linked to concrete case studies, relating to the Sicilian regional context, which give an effective demonstration.

KEYWORDS: territorial history; urban history; Sicily

1. Introduzione

Lo studio storico di un territorio è un'attività complessa e che richiede un approccio multidisciplinare, puntando, oltre che alla registrazione delle trasformazioni fisiche, alla decodifica dei processi che stanno alla base delle stesse trasformazioni e che coinvolgono tanto la sfera antropica quanto quella naturale. Tale considerazione preliminare non implica tuttavia la necessaria coincidenza di diverse competenze specialistiche nella figura di uno stesso studioso - un'idea che a mio avviso semmai distorce il concetto di approccio multidisciplinare alla ricerca - ma la consapevolezza che i percorsi e gli esiti di una riflessione specialistica debbano tenere conto delle letture di uno stesso territorio condotte da molteplici punti di vista. Il dialogo e l'interazione tra diversi “specialismi” può infatti offrire quella visione dei luoghi intesi come bio-

regioni che caratterizza l'approccio territorialista, senza rinunciare al grado di approfondimento e alla consapevolezza metodologica che i primi garantiscono.

Ciò premesso, come si inserisce in una proposta di metodo lo storico dell'architettura? Secondo l'incipit della declaratoria ministeriale del relativo settore: «i contenuti scientifico-disciplinari riguardano la storia delle attività edilizie e di altre attinenti alla formazione e trasformazione dell'ambiente (giardini, parchi, paesaggio, città, territorio), in rapporto al quadro politico, economico, sociale, culturale delle varie epoche»¹. In altre parole, il campo di indagine che compete allo storico dell'architettura investe quell'amplessima gamma di interazioni tra uomo e natura che tratteggiava già William Morris nel 1881, nella sua celebre definizione di architettura: «Il mio concetto di architettura abbraccia l'intero ambiente della vita umana; non possiamo sottrarci all'architettura, finché facciamo parte della civiltà, poiché essa rappresenta l'insieme delle modifiche e delle alterazioni operate sulla superficie terrestre, in vista delle necessità umane, eccettuato il puro deserto»².

Nel percorso conoscitivo che mira a inquadrare i processi di trasformazione del territorio nel tempo e a comprendere i fenomeni e le dinamiche storiche sottesi a tali processi, lo storico dell'architettura può contare su consolidati strumenti metodologici propri della disciplina, ma anche avvalersi di nuove tecnologie (si pensi ad esempio a quelle digitali per il rilievo e la modellazione tridimensionale, ma anche ai database o alle mappe georeferenziate) per una lettura critica più approfondita. Per quanto potrebbe apparire scontato, è bene a nostro avviso precisare che punto di partenza imprescindibile rimane comunque sempre la scrupolosa definizione dello stato degli studi, ossia la costruzione di un quadro aggiornato e completo della bibliografia esistente sul soggetto preso in esame, in quell'ottica interdisciplinare tratteggiata in precedenza. Ciò consente di avviare un'ipotesi di ricerca potenzialmente proficua e innovativa, a partire dal lavoro sulle fonti che caratterizza precipuamente l'attività di uno storico. Il passaggio successivo è infatti legato a un'adeguata ricognizione e a un uso consapevole della variegata gamma di fonti che lo studio del territorio, in particolare, consente e allo stesso tempo impone di prendere in considerazione.

¹ Declaratorie descrizione dei contenuti scientifico-disciplinari dei settori di cui all'art. 1 del D.M. 23 dicembre 1999; <<https://www.miur.it/UserFiles/116.htm>> (ultima visita: Febbraio 2021); SSD ICAR/18-Storia dell'architettura.

² Tale definizione era contenuta nel testo della conferenza *The Prospects of Architecture in Civilization*, tenuta alla London Institution il 10 marzo 1881 (BENEVOLO, 1973, orig. 1960, 217).

2. Una storia per immagini?

Tra le fonti che offrono elementi di conoscenza allo studio storico di un territorio «i materiali d'evidenza visiva o traducibili in termini di contributo diretto alla visualizzazione sono di interesse primario e decisivo» (PUPPI, 1980, 47). Quella dell'iconografia è quindi la risorsa più immediata a disposizione dello storico e che consente più di altre di ricostruire, in termini anche visuali, diverse tappe della configurazione assunta nel tempo da un dato territorio, sebbene sia allo stesso tempo ricca di 'insidie'.

Visioni territoriali sono offerte innanzitutto da immagini pittoriche, che oscillano di frequente tra l'espressione artistica - come nel caso di certa pittura di paesaggio - e le raffigurazioni con carattere fortemente strumentale, la cui finalità primaria cioè non è la fruizione estetica del dipinto, al quale è affidata soprattutto la trasmissione di un preciso messaggio, in genere di tipo celebrativo. L'impiego di queste immagini come fonti attendibili nell'ambito dello studio storico di un territorio va pertanto ponderato con attenzione, caso per caso.

La presenza del paesaggio nell'arte si riscontra innanzitutto fin dall'antichità, tanto in forme simboliche quanto in composizioni di fantasia e ideali (CLARK, 1985, orig. 1949), ma anche attraverso restituzioni piuttosto fedeli della realtà osservata dal pittore. Dal minuzioso realismo dei fiamminghi all'esattezza topografica di opere come il celebre dipinto di Konrad Witz *La pesca miracolosa*³ (1444) o gli acquerelli di tema paesaggistico di Albrecht Dürer (dal 1494), dalle proposte di metodo di protagonisti del rinascimento italiano, come la camera oscura di Alberti o la lucidatura del paesaggio di Leonardo Da Vinci, agli sviluppi di un genere pittorico autonomo, con una popolarità crescente tra XVIII e XIX secolo, gli esempi di ritratti realistici di porzioni di territorio nella sua accezione di paesaggio sono innumerevoli lungo tutta l'età moderna e ancora al principio dell'età contemporanea. Ciò si riscontra anche nel contesto siciliano, in parte già ad esempio negli scorci paesaggistici sullo sfondo di soggetti per lo più sacri tra Quattro e Cinquecento. È tuttavia nell'Ottocento che la pittura di paesaggio conosce in Sicilia importanti interpreti, il cui sguardo è concentrato sugli scenari offerti dal territorio dell'Isola. Tra tutti una delle personalità artistiche più note e interessanti è quella di Francesco Lojacono (1838-1915), acuto osservatore del paesaggio siciliano nelle sue molteplici sfaccettature (Fig. 1), secondo chiavi di lettura - in realtà per nulla neutrali o frutto di un puro realismo *tout court* - che hanno avuto una prolungata risonanza (LACAGNINA, 2010, 79-101).

³ Il paesaggio che fa da sfondo alla scena sacra mostra una meticolosa rappresentazione topografica delle rive del lago di Ginevra.



Fig. 1 – Francesco Lojacono, *Veduta di Palermo*, 1875 (Galleria d'Arte Moderna, Palermo; <https://commons.wikimedia.org>)

Restando nello stesso ambito regionale, tra i dipinti con evidente funzione celebrativa, che mantengono comunque un valore di fonte, al netto delle enfattizzazioni connesse alla finalità primaria degli stessi, un caso particolarmente significativo è quello delle raffigurazioni delle “città del Principe” presenti nel palazzo Butera a Palermo. Si tratta di dieci tele che ritraggono altrettanti centri urbani e il relativo territorio periurbano, ricadenti nei feudi della famiglia aristocratica dei Branciforte, originariamente collocati nei sovrapporta del salone di ingresso del palazzo e oggi esposti all'interno di un più ampio allestimento museale realizzato nello stesso⁴. Questa serie di dipinti settecenteschi – dei quali non si conosce ancora l'esatta datazione – offre molteplici spunti di riflessione nell'ambito degli studi storici, ivi compresi quelli sul territorio, in un'accezione

⁴ “Le città del Principe” è il titolo di un'esposizione allestita nei corpi bassi dello stesso palazzo nel 2018, a seguito del restauro dei dipinti, nell'ambito del complessivo intervento di restauro del prestigioso edificio e di creazione di un museo d'arte e laboratorio culturale, su iniziativa di Massimo e Francesca Valsecchi. Le città dei Branciforte raffigurate nelle tele sono: Mazzarino, Santa Lucia, Pietraperzia, Niscemi, Barrafranca, Grammichele, Butera, Raccua, Militello e Scordia; <<https://palazzobutera.it/it/le-citta-del-principe>> (ultima visita: Febbraio 2021).

che va ben oltre il tema del paesaggio. Diversi risvolti dell'azione antropica arricchiscono infatti le immagini, connotando i luoghi ritratti proprio come bio-regioni, nelle quali cioè gli aspetti morfologici dei luoghi si intrecciano con quelli delle attività umane e della vita del territorio più in generale, a partire dall'insediamento urbano che domina la scena (Fig. 2).



Fig. 2 – Anonimo, *Butera*, XVIII secolo (Palazzo Butera, Palermo)

La centralità della città, la «unilateralità del punto di percezione ch'è d'imperterrita collocazione urbana» (PUPPI, 1980, 48), trova del resto un inequivocabile riscontro in un'altra vasta categoria di fonti iconografiche, che, a prescindere dal tipo di rappresentazione adottato, dalla tecnica grafica e dal grado di scientificità della stessa, possiamo raggruppare sotto il termine di cartografia. Dalle sintetiche e simboliche immagini cosmologiche di età medievale, alla fioritura di rappresentazioni territoriali a varia scala con un crescendo costante durante tutta l'età moderna e oltre nell'età contemporanea, l'importanza della città come tema dominante nella riproduzione visuale del territorio appare indiscutibile, in positivo come soggetto privilegiato delle rappresentazioni o in negativo come misura dell'ambiente rurale. Volendo nuovamente contestualizzare queste osservazioni con riferimento alla Sicilia si

potrebbero citare numerosi esempi, con datazioni comprese in particolare tra XVI e XIX secolo. Ci limitiamo a tre casi che ci appaiono particolarmente significativi.

Tra la Biblioteca Angelica e l'Archivio Generale degli Agostiniani a Roma si conservano le vedute di città (siciliane e del meridione d'Italia) commissionate intorno al 1584 da monsignor Angelo Rocca (MURATORE MUNAFÒ, 1991; DOTTO, 2004), all'epoca segretario generale dell'ordine agostiniano ed erudito interessato tra l'altro agli sviluppi della cartografia in atto a fine XVI secolo. I disegni, estremamente eterogenei tanto per il tipo di rappresentazione quanto per qualità e precisione dei grafici, presentano alcuni tratti comuni che avvalorano l'ipotesi di collocazione degli stessi nell'alveo di un ambizioso progetto editoriale (non portato a termine), in linea con gli atlanti che a partire dalla metà del XVI secolo conobbero una crescente diffusione a livello europeo. Alla 'forma della città' con le sue principali emergenze si accompagna sempre una contestualizzazione nel territorio periurbano, che fa da cornice alla dominante icona urbana, come del resto avviene anche nelle coeve immagini a stampa delle principali città dell'isola.

Al 1578 circa risale *La descripción de las marinas de todo el reino de Sicilia* di Tiburzio Spannocchi (CÁMARA, 2018), il primo (tra quelli a oggi noti) di una serie di atlanti manoscritti che descrivono il territorio siciliano, con un focus specifico sulle regioni costiere e i relativi centri urbani (MANFRÈ, 2013). Sebbene la natura della raccolta sia diversa - con una finalità pratica legata a preoccupazioni di carattere militare - la ricognizione delle coste siciliane compiuta dall'ingegnere militare senese si traduce in una serie di elaborati grafici che confermano la centralità del tema urbano. Ogni tratto del litorale analizzato è 'registrato' attraverso una sequenza di tre disegni che partono da un inquadramento ad ampia scala, per poi scendere all'approfondimento di un soggetto urbano, rappresentato in pianta e in una veduta paesaggistica, realizzata dal mare o da un'altura.

Una più capillare raccolta di immagini dell'intero territorio siciliano, in date ben più avanzate (tra 1841 e 1853), è costituita dalle mappe provenienti dall'archivio Mortillaro di Villarena (CARUSO, NOBILL, 2001)⁵. Oltre quattrocento elaborati grafici in pianta, prodotti da diverse mani, costituivano la base cartografica per la rettifica catastale promossa da Ferdinando II di Borbone a partire dagli anni trenta del XIX secolo. Sebbene con alcune asimmetrie, probabilmente dovute anche alla lacunosità della collezione del barone di Villarena, anche in questo caso le mappe dimostrano una inveterata centralità

⁵ Le mappe, cedute all'Assessorato Regionale ai BB. CC. AA. e P.I. nel 1997 dagli eredi del barone Vincenzo Mortillaro di Villarena, sono oggi custodite presso il Centro Regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione dei beni culturali della Regione Siciliana, con sede a Palermo.

del paradigma urbano. Alle raffigurazioni a più ampia scala, ma comunque circoscritte entro i limiti del territorio comunale, si affiancano piante dei centri abitati. Nelle prime, alla registrazione dei dati geomorfologici e idrografici si aggiunge, per ovvie finalità fiscali, l'individuazione di strutture produttive e infrastrutture territoriali, rendendo questi documenti particolarmente rilevanti per lo studio del territorio (Figg. 3-4).

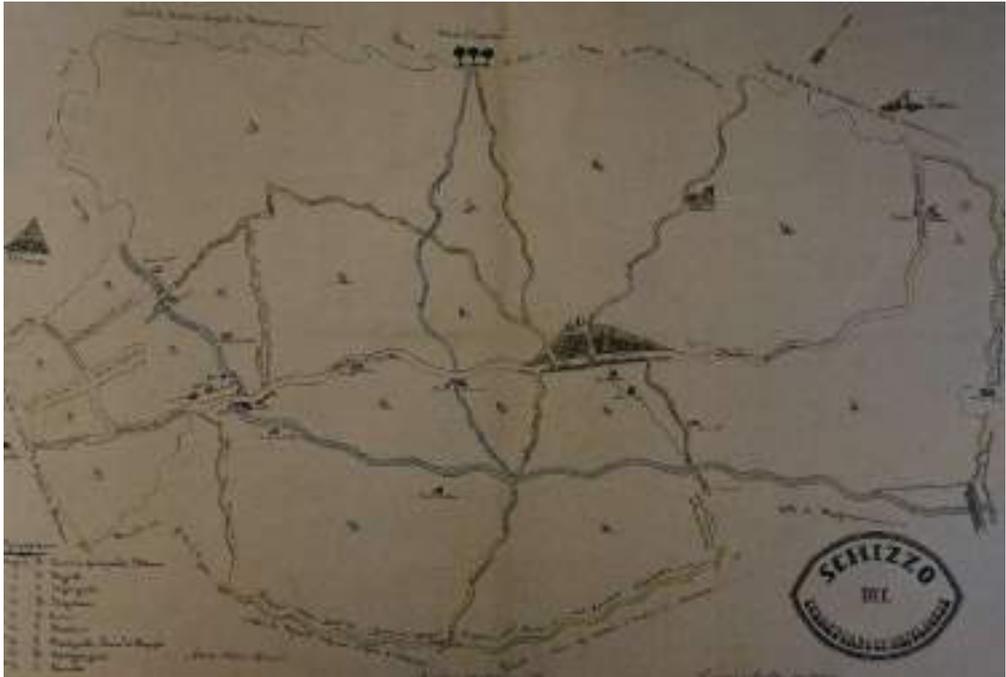


Fig. 3 – Antonio Andolina, *Schizzo del Territorio di Misilmeri*, 1851 (Centro Regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione dei beni culturali della Regione Siciliana, Archivio cartografico Mortillaro di Villarena)

L'avvento della fotografia dal XIX secolo ha ampliato notevolmente il patrimonio di immagini del territorio a disposizione dello studioso (CLARKE, 2009, orig. 1997); istantanee che registrano con precisione gli elementi presenti in un certo campo visuale a una data spesso nota con assoluta precisione.



Fig. 4 -Francesco Calajanni, Pianta lineare del comune e territorio di Polizzi, post 1851 Centro Regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione dei beni culturali della Regione Siciliana, Archivio cartografico Mortillaro di Villarena)

Se l'immagine prodotta da uno strumento è oggettiva e attendibile, va da sé che anche in questo caso il punto di osservazione, il taglio dell'inquadratura, il rapporto con la luce – soprattutto nelle foto artistiche – sono di contro tutte componenti soggettive, legate a scelte operate dal fotografo per ottenere un determinato risultato o con l'intenzione di mostrare qualcosa e, magari, al contempo occultarne altre. Non di rado poi, le foto d'epoca, soprattutto quelle ottocentesche e di paesaggio, sembrano fortemente influenzate dalla coeva o anteriore pittura paesaggista

Ciò è stato notato, ad esempio a proposito della fotografia artistica della seconda metà dell'Ottocento in Sicilia, di autori come Giuseppe Incorpora (Fig. 5) ed Eugenio Interguglielmi, debitrice in particolare nei confronti dell'opera pittorica di Francesco Lojacono (LACAGNINA, 2010, 103-141).



Fig. 5 – Giuseppe Incorpora, Foro Italico e Monte Pellegrino, Palermo, 1870 ca. (<https://commons.wikimedia.org>)

Oltre alle foto artistiche e a quelle d'epoca più in generale, un'altra 'categoria' di immagini fotografiche di grade utilità per l'analisi storica delle trasformazioni fisiche di un territorio è quella delle riprese dall'alto. Foto aeree e, più di recente, le immagini provenienti dai satelliti sono infatti strumenti di lavoro rilevanti non solo per cartografi e geografi, ma anche per gli storici, tanto in una modalità di impiego di tipo comparativo, quanto per la possibilità che offrono di rintracciare frammenti di un passato apparentemente scomparso che difficilmente si riuscirebbe a cogliere altrimenti. Le riprese dall'alto consentono, cioè, di rilevare tracce ancora esistenti di disegni impressi dall'uomo sul territorio, non percepibili da altri punti di osservazione. Uno dei pionieri di tale utilizzo della fotografia aerea per lo studio del territorio fu ad esempio, nella prima metà del secolo scorso il noto storico Marc Bloch (BLOCH, 1930).

3. Fonti scritte, tra storia e letteratura

La storia di un territorio e la sua evoluzione, oltre che dalle immagini dello stesso prodotte nel tempo, è registrata anche da una più ampia e variegata categoria di fonti che si possono riunire sotto la generica etichetta di fonti scritte.

Il riferimento è innanzitutto alla documentazione archivistica che, a vario titolo e con diverse finalità - dai contratti di compravendita o legati alla cessione in uso, ai documenti contabili o relativi a valutazioni di natura fiscale - ha registrato caratteristiche fisiche, estensioni e confini, passaggi di proprietà e stime, destinazioni d'uso, dotazioni infrastrutturali e caratterizzazioni diverse di territori più o meno estesi, in contesti urbani, periurbani e rurali. Una più esatta elencazione delle fattispecie di tale documentazione risulta di problematica elaborazione, variando sensibilmente consistenza, articolazione e denominazione dei fondi nei diversi archivi in cui tale documentazione è oggi reperibile ed essendo la varietà ulteriormente accresciuta dalle difformità degli apparati amministrativi di luogo in luogo e dalle metamorfosi degli stessi nel corso del tempo. Soltanto a titolo esemplificativo si possono citare: catasti descrittivi, documenti legati a dispute giuridiche, atti notarili. Il lavoro di ricostruzione filologica che ne può scaturire ha in molte occasioni già offerto importanti spunti allo studio storico dei territori, soprattutto quando gli esiti della ricerca archivistica sono stati sottoposti a verifica, attraverso l'intreccio con altre fonti e strumenti di ricerca, in un'ottica interdisciplinare che dà peso anche agli aspetti sociali. In tal senso appare cruciale il contributo metodologico offerto, nel secolo scorso, dall'opera di studiosi come Marc Bloch (BLOCH, 1931) e, successivamente, Fernand Braudel (BRAUDEL, 1949).

Affidando nuovamente una più puntuale esemplificazione al contesto siciliano, con riferimento in particolare ai documenti custoditi presso l'Archivio di Stato di Palermo, utili strumenti di indagine sono ad esempio i fondi: *Tribunale del Real Patrimonio – Riveli XV-XVII secolo*; *Deputazione del Regno - Serie Riveli di anime e di terre (1681-1756)*; *Delegazione Speciale per la compilazione dei catasti 1810-1854*⁶; *Direzione generale dei rami e diritti diversi - Disegni e piante topografiche, 1793-1859*; *Catasto dei Terreni, Palermo e Provincia (1860-1929)*. Alcuni fondi analoghi si rintracciano nelle altre sedi provinciali dell'Archivio di Stato nell'Isola, così come i fondi notarili o quelli legati a famiglie e a singoli privati, che custodiscono di frequente testimonianze di un certo interesse anche nelle ricerche storiche sul territorio, ma che richiedono criteri di ricerca più specifici e 'coordinate' di riferimento puntuali per districarsi tra atti e carte di varia natura.

⁶ I documenti contenuti in questo fondo hanno un collegamento diretto con la cartografia raccolta dal Barone Mortillaro di Villarena, già citata nel paragrafo precedente.

Ancor prima di attingere alle fonti dirette, un orientamento preliminare sulle vicende di un territorio deve necessariamente passare da una ricerca tra cronache, ricostruzioni storiche e scritti di erudizione di studiosi locali (manoscritti o dati alle stampe), talora risalenti anche all'età medievale, ma più di frequente prodotti a partire dal XVI e con un progressivo incremento soprattutto nel corso del XVIII secolo. Per la Sicilia, ad esempio, oltre all'inesestimabile patrimonio di manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo (fonti preziose per lo studio di molteplici aspetti della storia siciliana)⁷, testi fondamentali per un orientamento preliminare con riferimento all'intero territorio dell'Isola, sebbene con tagli di lettura molto diversi, sono ad esempio il *De Rebus Siculis* di Tommaso Fazello (FAZELLO, 1558), la *Sicilia Sacra* di Rocco Pirri (PIRRI, 1733) e soprattutto il *Lexicon Topographicum* di Vito Amico (AMICO, 1757-1760). Furono dati alle stampe solo nel XIX secolo, inoltre, i *Capibrevi* di Giovanni Luca Barberi (BARBERI, 1879-1886), un'opera risalente al principio del XVI secolo, basata su una ricognizione documentale approfondita sebbene fortemente orientata, fonte preziosa per la storia della Sicilia feudale.

Impressioni suscitate dai luoghi, descrizioni, annotazioni di eventi – vissuti in prima persona o noti dal racconto di terzi – sono inoltre presenti in diari e resoconti di viaggio. Si tratta del 'racconto' dapprima soprattutto di pellegrini, di religiosi e di mercanti, e successivamente, tra Sette e Ottocento, di veri e propri viaggiatori, cioè soggetti di diversa provenienza e formazione le cui traiettorie e i cui soggiorni erano finalizzati ad acquisire una conoscenza dei luoghi visitati, come ulteriore momento formativo in un percorso canonico di educazione e crescita personale. Sebbene ricca di cliché, con le dovute accortezze, la letteratura odeporica costituisce un ulteriore importante bacino di conoscenze (BRILLI, 1995). Al di là dei contenuti descrittivi o informativi, queste testimonianze appaiono utili soprattutto nell'ottica di un inquadramento della percezione di un territorio dall' 'esterno' in un preciso momento storico, dato spesso condizionante anche per gli sviluppi successivi dello stesso.

Tra Otto e Novecento è poi la volta delle guide, dalle tedesche Baedeker al contributo che per l'Italia in particolare viene dalla capillare opera del Touring Club.

Relativamente alla percezione di un territorio tradotta in 'immagini' letterarie esistono inoltre molteplici esempi che esulano dal tema del viaggio e dei

⁷ La maggior parte di questi preziosi scritti è stata digitalizzata ed è oggi consultabile attraverso il sito del Polo SBN della Biblioteca Comunale di Palermo: <<http://librarsi.comune.palermo.it/librarsidigitale/opac/librarsi/index.jsp>> (ultima visita: Febbraio 2021). Per un catalogo dei manoscritti si veda inoltre: BOGLINO, 1884-1900.

viaggiatori, talvolta foriere di spunti di riflessione utili, soprattutto nel raffronto e nell'intreccio con altri strumenti di lettura.

Tanto per la letteratura odepica e le guide di viaggio, quanto per altre forme letterarie che contribuiscono al racconto territoriale, la Sicilia offre una casistica molto ampia e di assoluto rilievo. Tra viaggiatori ante litteram e veri e propri, le opere che descrivono l'Isola - in manoscritti e testi a stampa - spesso in forma di diario di viaggio, sono numerosissime e scritte in diverse lingue, soprattutto francese, tedesco e inglese (DI MATTEO, 1999). Guidati da mentori locali e solcando la scia di chi li aveva preceduti, questi resoconti sono spesso talmente stereotipati da rivelare senza grandi sforzi interpretativi l'univocità del punto di vista e i condizionamenti a monte dell'esperienza diretta di chi scrive. In molti casi, poi, i testi scritti accompagnano una ricca serie di illustrazioni, che spaziano su un ampio ventaglio di soggetti e scale di rappresentazione - con una discreta presenza di vedute paesaggistiche - anch'esse piuttosto stereotipate sebbene non prive di interesse documentale (BARBERA, VITALE, 2017). Si pensi ad esempio al *Voyage pittoresque* di Saint-Non (Fig. 6), che negli anni ottanta del Settecento, nel quarto volume dell'opera, dedica alla Sicilia un 'racconto' illustrato che appare già l'esito di una sedimentata visione a priori, frutto di selezioni e distorsioni (MANFREDI, 2018).

Un'attenzione al territorio siciliano si riscontra anche nella letteratura verista, in scritti come le novelle di *Vita dei campi* di Giovanni Verga - illustrate da Arnaldo Ferraguti - (Fig. 7) o il racconto *La Conca d'Oro* di Emanuele Navarro della Miraglia, con una forte caratterizzazione ispirata soprattutto dai cliché di immagini pittoriche, "in cui il vero ricade all'interno di una dimensione eminentemente 'creativa' e non 'riproduttiva' [...] o al massimo si affida a regimi scopici, come quello del cannocchiale rovesciato, del microscopio o della lente di ingrandimento che alterano la realtà e la rimettono al filtro di un'osservazione selettiva" (LACAGNINA, 2010, 119).



Fig. 6 – Jean Claude Richard Abbé De Saint-Non, *Site pittoresque dessiné près des grottes de San Pantarica en Sicile e Vue des grottes de San Pantarica dans le Val di Noto*, 1786 (<https://commons.wikimedia.org>)

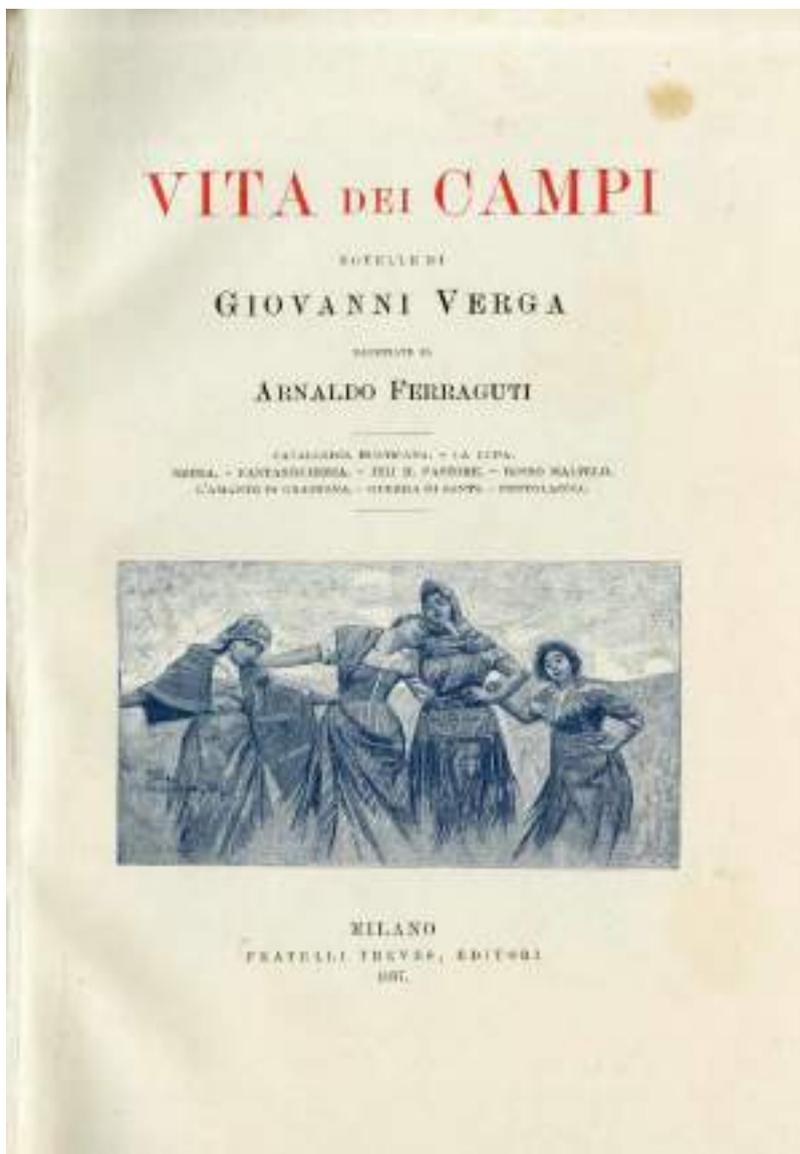


Fig. 7 – Giovanni Verga, *Vita dei campi*, Milano 1897, frontespizio con illustrazione di Arnaldo Ferraguti (<https://commons.wikimedia.org>)

4. L'indagine sul campo

Per lo studio storico del territorio, il lavoro sulle fonti non può prescindere infine dall'indagine sul campo, momento di verifica e di approfondimento allo stesso tempo. L'osservazione diretta dei luoghi rientra, infatti, tra le strategie di ricerca utili allo sviluppo di letture critiche, soprattutto se queste mirano a fondare le premesse per finalità operative.

Come già notato con riferimento alle riprese fotografiche dall'alto, i sopralluoghi di studio consentono di identificare tracce sul campo di configurazioni pregresse dei luoghi. Tale assunto sta alla base del cosiddetto «metodo regressivo, che considerava l'assetto attuale del territorio come una fonte primaria d'informazioni per conoscere il passato» (TOSCO, 2007, 56). La capacità di lettura e di interpretazione di tali tracce rientra quindi tra le abilità richieste a uno storico e può affinarsi attraverso il ricorso al disegno dal vero e al rilievo, al confronto della realtà osservata con la cartografia storica e all'ausilio proveniente da campagne fotografiche mirate.

In questo contatto diretto con l'area oggetto di studio, un contributo importante alla comprensione dei fenomeni storici che coinvolgono un territorio può provenire infine dall'archeologia e, per gli aspetti connessi in particolare al tema delle colture di specie vegetali in tempi remoti, anche dall'archo-botanica. L'allargamento del campo di osservazione dallo spazio ristretto dell'area di scavo al territorio circostante a quest'ultima è stato introdotto dagli archeologi inglesi fin dalla fine dell'Ottocento, trovando un'eco significativa nel contesto italiano nell'operato di Rodolfo Lanciani, direttore di diverse campagne di scavi a Roma e nel Lazio tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la prima guerra mondiale (TOSCO, 2007, 64-69).

Fin da queste prime aperture, la ricognizione di un territorio condotta preliminarmente e in parallelo a puntuali campagne di scavi ha prodotto esiti significativi, non soltanto per lo studio dei siti e dei reperti rinvenuti nelle campagne di scavi, ma anche rispetto all'inquadramento storico del territorio circostante e all'individuazione di siti di potenzialità archeologica.

Con ciò non si intende includere competenze in materia di archeologia nel bagaglio necessario allo storico dell'architettura che si occupi di ricerche sul territorio, ma far rilevare semmai i punti di convergenza che possono avere le due discipline in un approccio territorialista e il vantaggio che proviene da un dialogo tra le stesse nella costruzione di percorsi innovativi di conoscenza.

5. Uso e abusi, alcune avvertenze

Nella proposta di metodo che questo contributo ha inteso tracciare sono stati individuati tre principali passaggi di un processo di studio e conoscenza articolato e complesso: la ricerca bibliografica, il lavoro sulle fonti, le indagini sul campo. In conclusione delle riflessioni e delle esemplificazioni proposte – che non pretendono di certo di fornire una panoramica integrale ed esaustiva - a scanso di equivoci – è necessario aggiungere alcune ‘avvertenze’. Se, come indicato in apertura, un’accurata ricerca bibliografica è sicuramente un’indispensabile base di partenza, l’ordine col quale sono stati affrontati i tre ambiti del lavoro dello storico delineati non intende indicare una rigida sequenza temporale. Il lavoro sulle fonti e quello sul campo, ma perfino gli approfondimenti bibliografici mirati, necessitano semmai di un confronto e di un intreccio costante, in un ragionamento progressivo sugli esiti che la ricerca via via produce.

Le avvertenze più urgenti riguardano poi l’uso delle fonti. Tanto per le diverse categorie di immagini del territorio reperibili, quanto per la variegata compagine delle fonti scritte, occorre infatti mantenere uno sguardo critico e disincantato, contestualizzando sempre il documento iconografico, cartografico o testuale preso in esame, rispetto al momento storico in cui è stato prodotto, alle sue finalità, alla cultura, alle intenzioni e ai possibili condizionamenti del suo autore. Così, ad esempio, le immagini pittoriche o anche le prime opere cartografiche (al di là delle ingenuità e degli errori nelle tecniche di rappresentazione e di restituzione grafica) sono spesso legate a un progetto di immagine, che punta a esaltare alcuni aspetti piuttosto che altri. Ciò è ancora più evidente nelle testimonianze scritte, dai documenti di archivio, agli scritti di erudizione, alla letteratura, e l’avvertenza mantiene la sua validità anche in presenza di strumenti di presunta oggettività come la macchina fotografica o una telecamera. La casistica di esempi riferiti al territorio siciliano attraverso i quali si è voluto dare maggiore concretezza al ragionamento metodologico ne offrono una chiara dimostrazione.

Riferimenti bibliografici

AMICO V. (1757-1760), *Lexicon topographicum siculum in quo Siciliae urbes, opida, cum vetusta tum extantia montes, flumina, portus adiacentes insula ac singula loca describuntur* ..., Petrus Bentivegna, Palermo.

- BARBERA P., VITALE R. M., (2017 - a cura di), *Architetti in viaggio. La Sicilia nello sguardo degli altri*, Letteraventidue, Siracusa.
- BARBERI G. L. (1879-1886), *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, Tip. Amenta, Palermo.
- BENEVOLO L. (1973, orig. 1960), *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- BLOCH M. (1930), “Les plans parcellaires: l'avion au service de l'histoire agraire”, *Annales d'histoire économique et sociale*, n. 2, pp. 557-558.
- BLOCH M. (1931), *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Aschehoug, Oslo.
- BOGLINO L. (1884-1900), *I manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo, indicati secondo le varie materie dal sac. Luigi Boglino*, Stabilimento tip. Virzi, Palermo.
- BRAUDEL F. (1949), *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Armand Colin, Parigi.
- BRILLI A. (1995), *Quando viaggiare era un'arte: il romanzo del Grand Tour*, Il Mulino, Bologna.
- CÁMARA A. (2018), *Un reino en la mirada de un ingeniero, Tiburzio Spannocchi en Sicilia*, Torri del Vento, Palermo.
- CARUSO E., NOBILI A. (2001 - a cura di), *Le mappe del catasto borbonico di Sicilia, Regione Siciliana. Assessorato Beni Culturali e Ambientali e Pubblica Istruzione*, Palermo.
- CLARK K. (1985, orig. 1949), *Il paesaggio nell'arte*, Garzanti, Milano.
- CLARKE G. (2009, orig. 1997), *La fotografia. Una storia culturale e visuale*, Einaudi, Torino.
- DI MATTEO S. (1999), *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo*, ISSPE, Palermo.
- DOTTO E. (2004), *Disegni di città. Rappresentazione e modelli nelle immagini raccolte da Angelo Rocca alla fine del Cinquecento*, Lombardi, Siracusa.
- FAZELLO T. (1558), *De rebus Siculis decades duae, nunc primum in lucem editae. His accessit totius operis index locupletissimus*, apud Ioannem Matthaëum Maidam et Franciscum Carraram, Palermo.
- LACAGNINA D. (2010), *Attraverso il paesaggio. L'immagine della Sicilia fra pittura, fotografia, letteratura (1861-1921)*, Kalós, Palermo.
- MANFRÈ V. (2013), “La Sicilia de los cartógrafos: vista, mapas y corografías en la Edad Moderna”, *Anales de Historia del Arte*, vol. 23, num. spec., pp. 79-94.
- MANFREDI T. (2018 – a cura di), *Voyage pittoresque. I. Esplorazioni nell'Italia del Sud sulle tracce della spedizione Saint-Non*, ArcHistoR Extra, n. 3.
- MURATORE N., MUNAFÒ P. (1991), *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

- PIRRI R. (1733, orig. 1634), *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, a cura di A. Mongitore e V. M. Amico, apud haeredes Petri Coppulae, Palermo.
- PUPPI L. (1980), *L'ambiente, il paesaggio, il territorio*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. IV, Einaudi, Torino, pp. 43-100.
- TOSCO C. (2007), *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna.

Lettura di permanenze e mutazioni. Rappresentare la città, il territorio, il paesaggio

Vincenza Garofalo

Abstract

The complexity of reality and the vastness of the issues relating to the use of the territory require an increasingly in-depth knowledge of the peculiarities of the places and the factors that can condition their design and development. For these reasons, the design of urban and extra-urban areas increasingly assumes a role that goes beyond the simple representation of places, objects and phenomena.

Firstly, by describing the investigation process of the territory in all its forms, drawing is configured as a tool for knowledge of the present condition, which requires a prior analysis of the data to be represented. With this aim, the representation of the city, the territory, the landscape is a synthesis operation carried out through a discretisation of reality that depends on what one wants to tell about the territory. In order to understand the transformations of the urban and extra-urban territory over time, drawing assumes a fundamental role for the knowledge and memory of a past that no longer exists. To this end, the construction of digital models for the representation of configurations that no longer exist is very useful. In fact, digital tools offer the possibility of creating, even in a relatively short time, three-dimensional models of large portions of the territory, useful for planning, managing and monitoring its resources.

Drawing is, finally, a tool for controlling the transformation process that planning wants to implement and the development called upon to combine different elements and actions, morphology, places and inhabitants. Since the territory is constantly changing, its design requires a dynamic and updatable representation, which describes the identity of the settled communities and goes beyond the limits of a defined and closed graphic transcription.

The contribution brings together three case studies that can help to grasp the plurality of themes concerning the representation of the city and the territory.

KEYWORDS: 3D modelling, urban survey, representation.

1. Premessa

La complessità della realtà e la vastità dei temi relativi all'uso del territorio richiedono una conoscenza sempre più approfondita delle specificità dei luoghi e dei fattori che possono condizionarne il progetto e lo sviluppo. Il disegno del territorio urbano ed extraurbano assume, per questi motivi, sempre di più, un ruolo che supera la semplice raffigurazione di luoghi, oggetti e fenomeni.

In primo luogo, descrivendo il processo di indagine del territorio in tutte le sue forme, il disegno si configura come strumento di conoscenza della condizione presente, che richiede una preventiva analisi dei dati da rappresentare. Con questa finalità, la rappresentazione della città, del territorio, del paesaggio è una operazione di sintesi effettuata mediante una discretizzazione della realtà che dipende da ciò che del territorio si vuole raccontare.

Al fine di comprendere le trasformazioni del territorio urbano ed extraurbano nel tempo, l'analisi del suo sviluppo necessita di una rappresentazione che descriva la situazione attuale comparandola con un *corpus* iconografico nel quale vengono riconosciute e registrate le presenze distintive esaminate. Il disegno assume, in questo caso, un ruolo fondamentale per la conoscenza e la memoria di un passato non più esistente. Inoltre, la comparazione simultanea delle configurazioni spaziali, ottenute dalla lettura dei dati estrapolati dalla cartografia ufficiale, evidenzia i cambiamenti rilevanti che le aree analizzate e i contesti di pertinenza hanno subito in un arco di tempo considerato. A tal fine è molto utile la costruzione di modelli digitali per la rappresentazione di configurazioni non più esistenti delle aree analizzate. Gli strumenti digitali offrono oggi, infatti, la possibilità di realizzare, anche in tempi relativamente brevi, modelli tridimensionali di ampie porzioni di territorio, utili per la pianificazione, la gestione e il monitoraggio delle sue risorse.

Il disegno è, infine, strumento di controllo del processo di trasformazione che la pianificazione vuole attuare, dello sviluppo chiamato a coniugare elementi e azioni differenti, morfologia, luoghi e abitanti.

Il territorio in continuo mutamento necessita di una rappresentazione dinamica e aggiornabile, che descriva l'identità delle comunità insediate e che superi i limiti di una trascrizione grafica definita e chiusa.

L'approccio alla lettura dei luoghi per la costruzione della biografia del territorio e del suo racconto è, pertanto, un'operazione complessa che richiede un metodo interdisciplinare che si compie attraverso diverse fasi. La prima fase consiste in un'operazione di comprensione alla quale concorre il contributo di diverse discipline -tra le quali, ad esempio, urbanistica, geografia, disegno, storia,

sociologia- che si occupano, a varie scale e con differenti livelli di lettura, dello studio del territorio in tutte le sue forme. La seconda fase, condotta attraverso gli strumenti della rappresentazione, riguarda la lettura di specifici ambiti urbani e territoriali che possono essere considerati paradigmatici dei luoghi analizzati e delle loro trasformazioni nel tempo. La terza fase riguarda la trasmissione delle informazioni, raccolte dalle letture precedenti, compiuta attraverso gli strumenti del Disegno, linguaggio critico e analitico, inteso quale mezzo di elaborazione del processo cognitivo.

2. Considerazioni sullo stato dell'arte

Il tema della rappresentazione della città, del territorio e del paesaggio è da molto tempo affrontato e praticato nell'ambito delle ricerche sul Disegno¹.

Sulla lettura della città storica e della forma urbana, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, vanno ricordate le ricerche di Saverio Muratori a Roma, i rilievi urbani di Paolo Maretto a Venezia, gli studi sui centri storici di Genova e Palermo condotti da Luigi Vagnetti, quelli di Augusto Cavallari Murat a Torino, di Adriana Baculo a Napoli (COPPO, 2019) e le indagini sulle trasformazioni dello spazio urbano da parte di Laura De Carlo (DE CARLO, 2015).

La rappresentazione della città richiede che questa venga compresa e analizzata nei suoi diversi aspetti fisici, spaziali e immateriali, legati tanto ai fattori morfologici, architettonici, urbanistici, quanto a quelli storici, economici, politici, sociologici, culturali, relazionali. La complessità di tutte le variabili che contribuiscono alla definizione della città ha bisogno di letture articolate per livelli di dati quantitativi e qualitativi.

La città odierna, sempre più interessata da fenomeni dinamici, ha bisogno di essere rappresentata con elaborati eterogenei e con prodotti digitali sempre aggiornabili, in grado di visualizzare l'evoluzione spazio-temporale e di gestire agilmente le informazioni variabili e intangibili.

¹ Lo stato dell'arte è stato a fondo indagato in occasione del 37° Convegno Internazionale dei Docenti della Rappresentazione *Disegno & Città* nel 2015 (MAROTTA, NOVELLO, 2015), del VII Convegno Internazionale di Studi del Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea nel 2016 (CAPANO, PASCARIELLO, VIGONE, 2018) e sono stati dedicati a queste tematiche anche alcuni numeri di riviste scientifiche di settore. Si vedano, tra gli altri, i numeri monografici della rivista *disegno* della UID – Unione Italiana per il Disegno (vol. 1, n. 5, 2019) dal titolo “La rappresentazione del paesaggio, dell'ambiente e del territorio” e della rivista *DisegnareCon* (vol. 12, n. 22, 2019) dal titolo “Drawing the territory and the landscape”. Alla rappresentazione delle mappe è stato recentemente dedicato un volume collettaneo (CICALÒ, MENCHETELLI, VALENTINO, 2021).

Restituire graficamente gli aspetti immateriali che caratterizzano una città non sempre è un'azione immediata².

Il disegno, in quanto strumento di analisi, è il mezzo deputato a rivelare i rapporti tra la comunità e il contesto, a rendere manifeste, ad esempio, le logiche di utilizzo dello spazio urbano, a esplicitarne i parametri temporali e la fruizione dinamica³. Mappando i modelli di comportamento sociale, le attività, gli incontri, gli spostamenti urbani, è possibile rappresentare, per esempio, i modi e i tempi in cui uno spazio pubblico viene utilizzato; questo tipo di analisi può essere utile per fornire soluzioni progettuali atte a qualificare lo spazio urbano e a migliorarne la fruizione.

L'attuale panorama della ricerca vede, inoltre, un ricorso sempre maggiore a tecniche e strumenti innovativi per rappresentare i differenti livelli della conoscenza, le fasi analitiche e quelle progettuali. Le applicazioni visive interattive permettono di implementare i modelli 3D con contenuti informativi e dinamici. La modellazione digitale ha permesso, ad esempio, di introdurre anche il movimento nella rappresentazione dello spazio; le recenti applicazioni di *virtual/augmented reality* aggiungono ulteriori livelli percettivi nella simulazione dell'esperienza spaziale, introducendo anche la dimensione sonora e tattile, molto utile per simulare gli esiti della progettazione e valutarne, in anticipo e *in absentia*, le qualità (CANNELLA, 2019; GUPTA, CHAUDHARY, GUPTA, KAUR, MANTRI, 2019; IMOTTESJO, THUVANDER, BILLGER, WALLBERG, BODELL, KAIN, NIELSEN 2020).

Un recente studio, condotto sull'area portuale di Palermo, ha rivelato l'utilità e l'efficacia della realtà virtuale per la visualizzazione di modelli 3D sviluppati per la pianificazione urbana (AVELLA, SCHILLECI, 2020). Si tratta di un'applicazione che permette di visualizzare in tre dimensioni lo stato di fatto dell'area e gli sviluppi previsti dal progetto di riconfigurazione. Questo strumento può consentire anche ai cittadini di partecipare al processo di trasformazione e di comprenderlo, offrendo, altresì, uno strumento di controllo e di comunicazione del progetto stesso, utile alle amministrazioni e ai progettisti⁴.

Le tematiche della disciplina del rilievo riguardano anche quelle parti di territorio che superano i confini urbani.

Diversi sono gli esempi di analisi che dalla scala dell'architettura e della città si sono estesi a un rilievo 'multiscala' fino alla dimensione del paesaggio. Si pensi,

² Sulla mappatura dello spazio fluido contemporaneo e della sua mobilità si veda (SALERNO, 2021, 58-77).

³ Sull'argomento si vedano i saggi di Juan Gutiérrez e Marcos, Llopis Verdú, Serra Lluçh e Torres Barchino in *DisegnareCon* (vol. 12, n. 22, 2019), di Vernizzi in *disegno* (vol. 1, n. 5, 2019).

⁴ Per un'analisi dello stato dell'arte sulle applicazioni di realtà virtuale alla progettazione urbana si veda (AVELLA, SCHILLECI, 2020, 71-72).

per esempio, al rilievo di Arco di Trento (MASSARI, ROLANDO, SALERNO, UGO, 2000) o alle sezioni dello Stretto che rappresentano insieme architettura e paesaggio, orografia e infrastrutture, case e vegetazione (ARENA, COLISTRA, GIOVANNINI, RAFFA, 2001).

Per rappresentare il territorio si ricorre a sistemi che vanno dalle cartografie elaborate in proiezioni ortogonali a modelli digitali che consentono l'osservazione e la navigazione tridimensionale. Il sistema digitale permette, inoltre, di rappresentare con precisione e in maniera oggettiva, esprimendo i dati quantitativi con una elevata qualità grafica che li renda rapidamente comprensibili, per ottenere modelli 3D rigorosi e dinamici.

Anche la rappresentazione del paesaggio vede sempre più frequentemente il ricorso alle tecnologie digitali per la visualizzazione dell'ambiente naturale e antropizzato. Il ruolo della rappresentazione digitale nella pianificazione paesaggistica e ambientale è stato profondamente indagato da Bishop e Lange (2005). Sul tema della rappresentazione del paesaggio – incluse le accezioni di paesaggio culturale e di paesaggio urbano storico, come definito dall'UNESCO (AMORUSO, SALERNO, 2019) – è d'obbligo segnalare il costante e ampio lavoro di ricerca di Rossella Salerno (2006).

Nel campo delle ricerche preliminari al progetto di territorio, si inseriscono, inoltre, le esperienze di lettura multidisciplinare, multi scalare e multilivello condotte dalla Scuola Territorialista Italiana⁵, fondata da Alberto Magnaghi, secondo cui il disegno, nella costruzione della biografia territoriale, riveste importanza fondamentale nel consentire di 'vedere' la partitura sottostante, attraverso un processo di selezione e schematizzazione degli elementi del territorio (MAGNAGHI, 1999).

Le trasformazioni odierne della città, del territorio, del paesaggio, nelle loro molteplici consistenze, richiedono una lettura attenta, associata a forme di rappresentazione adeguate e a modalità di comunicazione consapevoli, che favoriscano l'attivazione di processi partecipativi da parte delle comunità interessate. Ogni ipotesi di intervento e ogni scelta progettuale implicano la necessità di aggiornare la conoscenza dei luoghi allo stato di fatto e quindi esigono la rilettura e la comprensione dell'esistente, per giungere al ridisegno della struttura morfologica dei tessuti naturali e antropizzati, dei segni visivi e di quelli immateriali. Il ridisegno aggiornato consente, pertanto, di ridare ordine

⁵ La Scuola Territorialista è nata all'inizio degli anni '90 del secolo scorso dal coordinamento di diversi laboratori universitari italiani impegnati da anni sui temi dello sviluppo locale. Caratterizzata da una visione olistica del territorio e da un approccio contemporaneo alla pianificazione e progettazione urbana e regionale, è successivamente confluita nella Società dei Territorialisti/e.

alla complessità della configurazione attuale, alle permanenze e alle mutazioni, operando anche attraverso un necessario confronto interdisciplinare⁶.

“È arrivato il momento di riflettere in maniera molto critica intorno agli assunti fondativi con cui impostare un progetto di territorio. Soprattutto nella fase preliminare, quella che, ancora alcuni anni orsono, veniva definita ‘analitica’, e pensata come ‘neutra’ e ‘oggettiva’, è necessario indirizzarsi verso nuove rotte conoscitive. Pensare, quindi, ad un modo nuovo di rivolgersi alla conoscenza del territorio, nella consapevolezza che non vi sia separazione fra fase analitica e progetto. Se è vero, cioè, che il progetto introduce elementi di sintesi e di salto creativo, è vero anche che essi sono già presenti nella modalità di approccio alla conoscenza del territorio” (MAGNAGHI, 1999, 17).

Questo processo di conoscenza del territorio, indagato attraverso metodi di rappresentazione digitale, è di seguito mostrato attraverso tre casi studio che evidenziano la versatilità e la trasversalità del disegno automatico e il suo essere strumento di ‘riduzione’ e ‘traduzione’ per la rappresentazione delle vicende urbane e territoriali.

3. Casi studio

3.1 Il rilievo per il monitoraggio del territorio

Nell'ultimo decennio, i metodi di rilevamento laser scanning e fotogrammetrico sono stati ampiamente impiegati per la documentazione del territorio e delle sue trasformazioni, anche a seguito di disastri naturali, al fine di individuare appropriate categorie di intervento.

Nel 2010 un'area collinare di circa 20 ettari nei pressi del centro abitato di Caronia, comune in provincia di Messina, è stata interessata da un devastante evento franoso che ha provocato il collasso della rete viaria principale e il crollo o lo slittamento di diverse abitazioni dalla loro posizione originaria (Fig. 1).

Al fine di predisporre gli interventi volti a consolidare il terreno nelle aree prossime all'edificato, è stato effettuato un accurato rilievo con metodi GPS, topografici e laser scanner. Questo ha documentato la morfologia dell'area modificata dall'evento franoso (Fig. 2)⁷.

⁶ Oltre agli studi a cura di Alberto Magnaghi per definire una metodologia per la rappresentazione dei luoghi, intesi come patrimonio territoriale (MAGNAGHI, 2001, 2005), si segnalano le ricerche sulla rappresentazione cartografica per la pianificazione del territorio di Massimo Carta (CARTA, 2011).

⁷ L'utilizzo dei dati di rilievo è stato gentilmente concesso dalla Protezione Civile di Messina e dalla Società Officina per le Arti Opera s.r.l.

Il rilievo GPS è stato finalizzato alla misura delle coordinate cartografiche dei vertici di una poligonale topografica di inquadramento, posti ai confini dell'area interessata dalla frana ed ha consentito, inoltre, di riferire al sistema cartografico, in modo accurato, le coordinate della nuvola di punti, ottenuta dal rilievo laser scanner⁸. Dall'elaborazione dei dati acquisiti è stato possibile estrarre sezioni orizzontali del terreno per ottenere rappresentazioni a curve di livello che sono state confrontate con la cartografia antecedente all'evento franoso. In tal senso, si è fatto riferimento alla Carta Tecnica Regionale in scala 1:10.000 che riporta le curve di livello a intervalli di 10 metri (Fig. 3). Per documentare con più precisione lo stato dei luoghi, sono state estratte dalla nuvola di punti ulteriori curve di livello a intervalli di 2 metri (Figg. 4, 5). Dalla sovrapposizione tra la Carta Tecnica Regionale e la planimetria ottenuta dalla restituzione grafica del rilievo sono stati così identificati i movimenti provocati dalla frana.

Tali movimenti sono visibili anche nelle sezioni verticali estratte dalla nuvola di punti e comparate con i profili del terreno, ottenuti sezionando le curve di livello della Carta Tecnica Regionale (Fig. 6).

La realizzazione di un modello 3D ibrido (Fig. 7), ottenuto combinando la *mesh*⁹ del terreno, estratta in maniera semiautomatica dalla nuvola di punti, con un modello NURBS di edifici, strade e muri di contenimento, ha permesso di rappresentare efficacemente il movimento del terreno, delle strade e delle case¹⁰.

La *mesh* generata dalla nuvola di punti è stata confrontata, infine, con quella del terreno ottenuta dalle curve di livello della carta 1:10.000. Il confronto della morfologia del terreno mostra in modo efficace le deformazioni causate dalla frana (AGNELLO, GAROFALO, 2018).

Questo procedimento, se ripetuto nel tempo, può consentire il monitoraggio dei movimenti del terreno successivi alla frana e fornire informazioni dettagliate sulle trasformazioni subite dalla morfologia a medio e lungo termine.

3.2 Rappresentare le trasformazioni urbane nel tempo

Il castello di Maredolce e il palazzo dello Scibene, due monumenti di Palermo risalenti presumibilmente al periodo normanno (XII secolo), sorgono in aree periferiche, rispetto al centro antico, che un tempo facevano parte di territori

⁸ Una nuvola di punti è un insieme molto grande di punti nello spazio dotati di coordinate x, y, z rispetto a un determinato sistema di riferimento. Si ottiene dall'elaborazione di un rilievo fotogrammetrico o da una scansione laser scanner di un oggetto o di una superficie, dei quali costituisce un modello tridimensionale.

⁹ Una *mesh* è una maglia di poligoni nella quale viene suddivisa una forma tridimensionale nello spazio.

¹⁰ Il trattamento dei dati laser scanner ha richiesto anche la rimozione dei punti della nuvola relativi alla vegetazione.

extraurbani. Questi ultimi hanno subito nel tempo uno sviluppo non organico che ha generato una progressiva e articolata modificazione del costruito.

La configurazione attuale delle due aree di pertinenza dei monumenti è il frutto di stratificazioni urbane e sociali complesse e non pianificate, generate da una espansione incontrollata. Questa ha determinato nel tempo una pluralità di segni che evidenziano le contraddizioni di una crescita che ha inglobato anche i due monumenti (Fig. 8).

Lo studio sulla configurazione delle aree di pertinenza dei monumenti ha riguardato la rappresentazione delle trasformazioni subite nel tempo dal tessuto edilizio, attraverso l'analisi e la comparazione delle cartografie attuali con quelle storiche.

A tal fine sono stati realizzati dei modelli digitali dello stato attuale, elaborati implementando le informazioni desunte dalla Carta Tecnica Comunale, a partire dalla quale, a ritroso, sono state riproposte le configurazioni precedenti. Rispetto alla rappresentazione cartografica, il modello 3D può essere modificato ed esplorato nello spazio e rappresentato anche sul piano; i modelli digitali realizzati, infatti, non sono altro che sistemi conoscitivi, 'raccolta dati' dei differenti momenti di vita delle aree urbane.

La comparazione simultanea delle configurazioni spaziali, ottenute analizzando i dati estrapolati dalla "Carta di Palermo e dintorni levata dal Real Ufficio topografico di Napoli" del 1849-52, dal rilievo Omira del 1939, dalle carte IGM del 1912 e 1970, dal Rilievo aerofotogrammetrico S.A.S. del 1994 e dalla Carta Tecnica Comunale del 2007, ha messo in evidenza i significativi cambiamenti subiti dalle aree analizzate e dai loro contesti di pertinenza nell'arco di più di centocinquanta anni. Nelle carte del 1912 e del 1939 le strade non sono ancora realizzate e i contesti di pertinenza dei due monumenti non sono edificati, a eccezione di qualche episodio isolato. Nella carta del 1970, invece, la città ha già vissuto una notevole espansione e il contesto di pertinenza di entrambi i monumenti appare edificato in maniera massiccia (Fig. 9).

La Carta Tecnica Comunale, ottenuta dalla restituzione grafica del volo effettuato nel 2007 non registra compiutamente la situazione relativa all'edificazione attuale; pertanto, per implementare e aggiornare le informazioni contenute, si è proceduto alla lettura di una configurazione più recente estrapolata da *Google Earth Pro*.

Questa procedura può considerarsi quasi come un rilievo a vista da remoto. Gli strumenti avanzati di misurazione e disegno di *Google Earth Pro* permettono, infatti, di ottenere informazioni metriche che, pur non raggiungendo la precisione di un rilievo strumentale, permettono comunque di realizzare un modello speditivo delle trasformazioni urbane e territoriali.

È stata condotta una sperimentazione per la realizzazione del modello attraverso l'uso integrato di *Google Earth Pro* e il software di modellazione 3D *Sketchup*¹¹. Definita l'area di interesse in *Google Earth Pro*, questa si importa direttamente in *Sketchup*, ottenendo le immagini aeree a colori dell'area indagata (Fig. 10)¹².

Il vantaggio di estrarre il modello digitale del terreno da *Google* è quello di importare rapidamente l'immagine completa del suolo e dell'edificato. Ciò consente di avere un riferimento visivo aggiornato e completo anche di edifici ed elementi che non esistevano al momento della redazione della Carta Tecnica (Fig. 11).

Il limite dell'immagine importata è, tuttavia, quello di non essere una vista ortografica (Fig. 12). La dimensione e la posizione degli elementi rappresentati non sono, pertanto, attendibili, se confrontate con la Carta Tecnica¹³.

La precisione nella realizzazione del modello 3D va, quindi, demandata all'operatore che effettua la modellazione.

Inoltre, l'utilizzo della superficie del terreno importato da *Google* risulta efficace in aree non eccessivamente edificate, perché la *mesh* può subire alterazioni significative in presenza di dislivelli marcati tra la quota del suolo e quella di copertura degli edifici e di muri adiacenti.

Il modello realizzato in *Sketchup* è esportabile per essere letto da altri software di modellazione ed è, altresì, possibile inserirlo in *Google Earth* nella sua esatta localizzazione oppure assegnando manualmente le coordinate, attraverso un file di estensione *kmz*¹⁴. Più 'leggero' è il modello e quindi meno complessa la sua geometria, più sarà gestibile in *Google Earth*. La descrizione del dettaglio è, successivamente, demandata alle fotografie applicate alle facce del modello stesso (GAROFALO, 2018).

Tali procedure consentono di adoperare un metodo rapido per l'aggiornamento delle informazioni cartografiche, attraverso l'uso di tecnologie liberamente accessibili.

¹¹ *Google Earth Pro* e *Sketchup* sono software ad accesso libero.

¹² *Sketchup* effettua l'importazione in due livelli separati, *Google Earth Snapshot*, nel quale archivia un'immagine *flat* a colori e *Google Earth Terrain*, nel quale posiziona una *mesh* triangolare 3D texturizzata. Entrambi i livelli contengono l'area prescelta in scala 1:1, dalla quale è possibile estrarre informazioni metriche. Quando si importa un'area in *Sketchup*, il programma attribuisce automaticamente al centro dell'immagine le coordinate spaziali 0,0,0. Ogni successiva implementazione delle aree catturate non fa variare il valore delle coordinate iniziali.

¹³ Il metodo speditivo con il quale *Sketchup* consente di realizzare un modello 3D su una *terrain mesh* importata da *Google Earth* risulta senza dubbio più efficace per le fasi di progettazione perché offre la possibilità di costruire, visualizzare e controllare le volumetrie nel contesto in modo rapido.

¹⁴ Il file *kmz* memorizza le posizioni delle mappe che possono essere visualizzate in *Google Earth* o in *Google Maps*.

Pur nella consapevolezza che la città è costituita da un insieme di fattori e variabili materiali e immateriali, per il caso studio in esame, si è scelto di rappresentare le aree urbane attraverso modelli digitali selettivi e sintetici che mirano a documentare prevalentemente il rapporto, percettibilmente preponderante, tra i pieni e i vuoti che contraddistinguono la fisicità dello spazio urbano. I modelli 3D digitali sono stati elaborati a partire dalla Carta Tecnica Comunale, nella quale sono indicate le altezze degli edifici, i piani di copertura e le quote altimetriche, descrivendo soltanto la volumetria dell'edificato, alle linee di gronda e di colmo. Gli edifici sono stati rappresentati con blocchi semplici e monocromatici e il modello può essere successivamente implementato applicando *textures* e aggiungendo dettagli e dati puntuali sugli edifici.

Le informazioni provenienti dalla Carta Tecnica sono state distinte in entità 2D e 3D (curve di livello, perimetri degli edifici, strade, quote altimetriche, muri, vegetazione) e inserite su livelli separati per consentire non solo una lettura più agevole ma anche una gestione e modifica più rapida e consapevole (Fig. 13).

Il disegno del suolo è stato desunto dalle curve di livello e gli edifici, ottenuti attraverso l'estrusione dei loro perimetri, sono stati raggruppati sulla base delle informazioni ricavate dalle cartografie storiche dove sono rappresentati per la prima volta.

La comparazione tra il modello 3D semplificato e la raccolta di documenti iconografici storici permette la visualizzazione simultanea delle trasformazioni morfologiche, dimensionali e percettive che lo spazio costruito ha subito nel tempo. Il modello digitale può costituire, a ritroso, uno strumento interattivo di raccolta dati e di rappresentazione della città lungo una linea temporale, associando informazioni di natura storica a elementi grafici che rappresentano il tessuto urbano.

3.3 Rappresentare la situazione presente. Il rilievo dei fronti urbani per il Piano del Colore

Nel 2017 il Comune di Favignana ha avviato un'azione sperimentale per la redazione del Piano del Colore delle Isole Egadi, affidata all'Ufficio Speciale SUAP SUE, con la consulenza scientifica della Sezione di Trapani dell'Istituto Nazionale di Bioarchitettura e del Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo. Presso quest'ultimo e per le finalità richieste dall'azione di consulenza, è stato avviato un Laboratorio multidisciplinare che ha visto il coinvolgimento di docenti di rappresentazione, urbanistica, tecnologia, architettura tecnica e composizione architettonica¹⁵.

¹⁵ Il Laboratorio multidisciplinare, che si è articolato in diversi ambiti, ha visto la partecipazione di studenti e laureandi del Dipartimento di Architettura e di studenti delle scuole secondarie coinvolti in percorsi di

Il Piano del Colore delle Isole Egadi nasce come strumento di tutela del paesaggio e del patrimonio edilizio e di recupero dell'identità urbana e territoriale. Pertanto, il suo campo di applicazione si estende dalla scala del singolo edificio a quella complessiva del territorio, per fornire le norme di intervento sull'ambiente costruito.

Per la redazione del Piano è stato necessario rappresentare lo stato di fatto e le caratteristiche cromatiche e materiche dei singoli contesti analizzati; in tal senso sono stati effettuati i rilievi e le relative restituzioni grafiche di alcuni contesti significativi degli insediamenti urbani e di tipologie architettoniche tradizionali dei luoghi.

Le attività sul campo sono state precedute dalla ricognizione e individuazione delle tipologie architettoniche urbane ed extraurbane da rilevare. A Favignana, ad esempio, si è operato nei tre differenti contesti di piazza Municipio, piazza Matrice e del borgo marinaro a Punta Longa.

Le attività di rilevamento, condotte con metodi diretti e fotogrammetrici, sono state finalizzate alla rappresentazione dei fronti degli edifici analizzati e alla restituzione del loro aspetto cromatico¹⁶. Partendo dal presupposto che la percezione del colore osservato su una superficie dipende da vari fattori, quali le condizioni di illuminazione, le influenze percettive provenienti dal contesto, la posizione dell'osservatore, risulta quasi impossibile definire un valore oggettivo per un linguaggio colorimetrico. Compito del rilievo è stato anche quello di trascrivere le tinte mediante il metodo del confronto visivo, attraverso la comparazione tra il valore cromatico in esame e una serie di campioni di colore standard. Il rilievo e il ridisegno dei fronti degli edifici, con i relativi apparati decorativi, hanno fornito informazioni anche su elementi quali infissi, sistemi di oscuramento, vetrine, insegne, impianti tecnici, ringhiere, gronde e pluviali, ai quali il Piano del Colore ha esteso le sue indicazioni operative.

L'elaborazione dei dati provenienti dal rilievo fotogrammetrico ha richiesto una restituzione programmata in fasi successive consequenziali:

- sistematizzazione dei dati acquisiti sul campo: catalogazione e archiviazione delle prese fotografiche e degli eidotipi prodotti sul campo;
- raddrizzamento geometrico di immagini digitali in prospettiva attraverso la trasformazione proiettiva ed elaborazione dei fotopiani mediante l'uso di un *software* dedicato per ottenere prospetti in proiezione parallela senza deformazioni e misurabili;

Alternanza Scuola-Lavoro. Le attività di formazione degli studenti, inerenti all'ambito del Rilievo, coordinato da chi scrive e le stesse attività di rilevamento sono state propedeutiche alle attività didattiche previste dagli altri laboratori coinvolti nel progetto.

¹⁶ Il rilievo fotogrammetrico è un metodo speditivo di misura indiretto, effettuato mediante prese fotografiche.

- mosaicatura digitale delle singole immagini preventivamente raddrizzate, per ottenere un'immagine unica del prospetto analizzato.

La fase finale delle operazioni di lettura dello stato di fatto è consistita nella restituzione grafica bidimensionale vettoriale elaborata sui fotopiani e nella restituzione cromatica dei fronti analizzati (Figg. 14, 15, 16).

I disegni di rilievo hanno costituito la base sulla quale individuare gli elementi architettonici caratterizzanti, raccogliere e analizzare i dati relativi alle tecniche e ai materiali usati, alle condizioni di degrado superficiale, alle preesistenze cromatiche originali e alle loro variazioni.

4. Considerazioni conclusive

I casi studio presentati sono esplicitivi di un metodo analitico di lettura del territorio, finalizzato alla costruzione della sua biografia che deve essere descritta mediante un approccio interdisciplinare.

Il primo caso studio ha riguardato un metodo di monitoraggio del territorio che ne descrive accuratamente la morfologia. Sperimentato per rilevare la configurazione del terreno successiva a una frana, può rivelarsi uno strumento utile anche a determinare gli interventi sul suolo e sul suo uso, per prevenire il verificarsi di eventi traumatici. Inoltre, la lettura degli elementi che strutturano il territorio, la rappresentazione delle sue peculiarità, dei paesaggi agrari, del tessuto viario, dell'edificato e dei suoi margini mirano a fornire uno strumento operativo di conoscenza che possa agevolare l'individuazione delle linee di sviluppo per la pianificazione futura.

Il secondo caso studio ha riguardato la sperimentazione di un metodo per la realizzazione rapida di modelli 3D di aree urbane, mediante l'utilizzo di *software* ad accesso libero e facendo ricorso all'utilizzo di fonti storiche; per esplicitare i caratteri morfologici della città e del territorio non si può, infatti, prescindere dalla rappresentazione della storia evolutiva, mediante il ridisegno critico dei dati estrapolati dalle cartografie storiche. I modelli realizzati, utili alla descrizione della biografia del territorio in tutte le sue forme e componenti, possono anche divenire strumenti di progetto, essendo implementabili agilmente, con l'inserimento di informazioni di varia natura, aggiuntive e aggiornate.

Il terzo caso studio ha riguardato l'analisi multidisciplinare e la descrizione di alcuni ambiti urbani, entrambe propedeutiche alla redazione del Piano del Colore. Il rilievo puntuale degli esempi scelti si è configurato quale metodo di lettura di ambiti urbani ed extraurbani, il cui paesaggio può essere considerato un palinsesto da indagare per recuperare la storia e decifrare le sovrapposizioni

e i cambiamenti generati dal suo uso a opera di differenti generazioni. In tal senso, il rilievo è un'operazione di analisi della città, finalizzato al progetto, attraverso il ridisegno di tipologie urbane identitarie.

Le nuove e sempre più aggiornate frontiere del Disegno digitale hanno radicalmente rivoluzionato il ruolo della rappresentazione in relazione a temi e questioni dell'ambiente e, in genere, del territorio. Se il disegno analogico ha precedentemente indagato, da un lato, le questioni del progetto e della forma, dall'altro ha svolto un ruolo determinante per la loro conoscenza. Le rappresentazioni di rilievo, oggi, con i loro metodi rinnovati e con le indagini implementabili, consentono la possibilità di accedere agilmente e selettivamente ai dati elaborati con un approccio trasversale. Questa 'trasversalità' del Disegno si evince dal suo carattere multidisciplinare, dalla 'versatilità' di affrontare temi del paesaggio, della città, dell'architettura e della storia.

I tre casi studio analizzati mostrano diversi tipi di approccio per rappresentare la biografia del territorio. Sono state adoperate tre differenti metodologie di indagine, declinate attraverso il rilievo diretto e strumentale, per mostrare il contributo della rappresentazione a seconda delle diverse istanze.

La costruzione della biografia del territorio ha bisogno di tanti saperi; la rappresentazione è indispensabile alla descrizione della storia, alla lettura e alla comunicazione dello stato di fatto, all'analisi e alla divulgazione dei dati, alla conoscenza per la trasformazione e l'intervento nel territorio.

A prescindere da strumenti, tecniche e metodologie adoperati, riunificare le differenti letture del territorio diventa strumento indispensabile perché le altre discipline possano avere le informazioni utili alla costruzione della sua biografia.

Riferimenti bibliografici

- AGNELLO F., GAROFALO V. (2018), "Metodi integrati di rilievo per il monitoraggio di eventi franosi", in BALESTRIERI M., CICALÒ E., GANCIU A. (a cura di), *Paesaggi rurali. Prospettive di ricerca*, Franco Angeli, Milano, pp. 506-522.
- AMORUSO G., SALERNO R. (2019 – a cura di), *Cultural Landscape in Practice. Conservation vs. Emergencies*, Springer, Cham.
- ARENA M., COLISTRA D., GIOVANNINI M., RAFFA P. (2001), *Le sezioni dello Stretto*, Jason Editrice, Reggio Calabria.
- AVELLA F. e SCHILLECI F. (2020), "Virtual Reality for Urban Planning. The port of Palermo: past, present and future", *SCIRES-IT*, vol. 10, (2), pp. 65-80.

- BISHOP I., LANGE E. (2005), *Visualization in Landscape and Environmental Planning: Technology and Applications*, Taylor and Francis, London.
- CANNELLA M. (2019), “The Augmented Reality as an Instrument for the Representation/Visualization of Architecture”, in LUIGINI A. (eds), *Proceedings of the 1st International and Interdisciplinary Conference on Digital Environments for Education, Arts and Heritage. EARTH 2018. Advances in Intelligent Systems and Computing*, vol 919. Springer, Cham, pp. 336-344.
- CAPANO F., PASCARIELLO M.I., VISONE M. (2018 – a cura di), *Delli Aspetti de Paesi. Vecchi e nuovi Media per l'Immagine del Paesaggio: Tomo II. Rappresentazione, memoria, conservazione*, FedOA – Federico II University Press, Napoli.
- CARTA M. (2011), *La rappresentazione nel progetto di territorio*, Firenze University Press, Firenze.
- CICALÒ E., MENCHETELLI V., VALENTINO M. (2021 – a cura di), *Linguaggi grafici. Mappe*, PUBBLICA, Alghero.
- COPPO D. (2019), “Dalla città storica alla città storicizzata: riflessioni su alcune ricerche in tema di forma urbana del secolo scorso”, *disegno*, vol. 1, (5), pp. 105-116.
- DE CARLO L. (2015 – a cura di), *Metamorfosi dell'immagine urbana. Rappresentazione, documentazione, interpretazione, comunicazione*, Gangemi Editore, Roma.
- GAROFALO V. (2018), “Digital Representation of Urban Changes: Fragments of the Medieval Palermo”, in MARCOS C. L. (a cura di), *Graphic Imprints. The Influence of Representation and Ideation Tools in Architecture*, Springer, Cham, pp. 1198-1211.
- GUPTA S., CHAUDHARY R., GUPTA S., KAUR A., MANTRI A. (2019), “A Survey on Tracking Techniques in Augmented Reality based Application”, *Proceeding of the 2019 Fifth International Conference on Image Information Processing (ICIIP)*, IEEE, Piscataway, pp. 215-220.
- IMOTTESJO H., THUVANDER L., BILLGER M., WALLBERG P., BODELL G., KAIN J.H., NIELSEN S.A. (2020), “Iterative Prototyping of Urban CoBuilder: Tracking Methods and User Interface of an Outdoor Mobile Augmented Reality Tool for Co-Designing”, *Multimodal Technologies and Interaction*, vol. 4, n. 26, pp. 1-19.
- MAGNAGHI A. (1999), “Presentazione”, in POLI D., *La piana Fiorentina. Una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*, Alinea, Firenze, pp. 9-13.
- MAGNAGHI A. (2001 - a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2005 - a cura di), *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea, Firenze.

- MAROTTA A., NOVELLO G. (2015 – a cura di), *Disegno & Città. Cultura, Arte, Scienza, Informazione*. UID Unione Italiana Disegno – Atti del 37° Convegno internazionale dei Docenti delle discipline della Rappresentazione, Gangemi Editore, Roma.
- MASSARI G., ROLANDO A., SALERNO R., UGO V. (2000), “Arco di Trento. Il centro storico”, in CUNDARI C., CARNEVALI L. (a cura di), *Il rilievo dei beni architettonici per la conservazione*. Catalogo della Mostra, Kappa, Roma, pp. 209-211.
- SALERNO R. (2006), *Paesaggi Forme Immagini*, Libreria Clup, Milano.
- SALERNO R. (2021), “Mappare flussi e spazi. Immagini dinamiche e mappe digitali”, in CICALÒ E., MENCHETELLI V., VALENTINO M. (a cura di), *Linguaggi grafici. Mappe*, PUBBLICA, Alghero, pp. 58-77).
- <<https://disegno.unioneitalianadisegno.it/index.php/disegno/issue/view/5>>
(ultima visita: Febbraio 2024).
- <<http://disegnarecon.univaq.it/ojs/index.php/disegnarecon/issue/view/25>>
(ultima visita: Febbraio 2024).



Fig. 1 – Caronia. Area interessata dalla frana

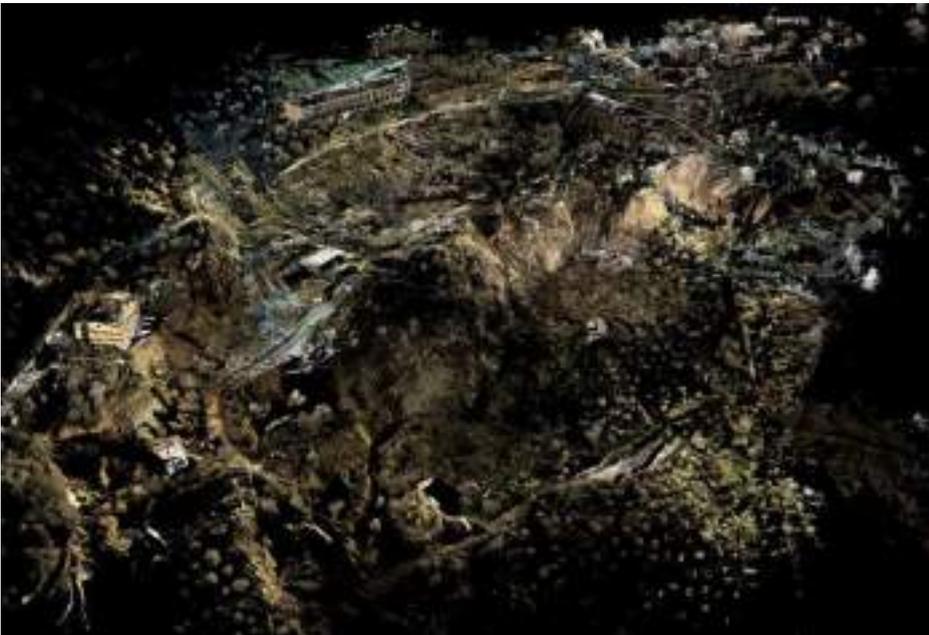


Fig. 2 – Caronia. Rilievo per il monitoraggio del territorio; vista prospettica della nuvola di punti (Agnello, Garofalo)



Fig. 3 – Caronia. Immagine satellitare dell'area interessata dalla frana nel 2006 con la sovrapposizione delle curve di livello e delle forme estratte dall'unica mappa disponibile (scala 1:10.000) che documenta la morfologia prima della frana (Agnello, Garofalo)

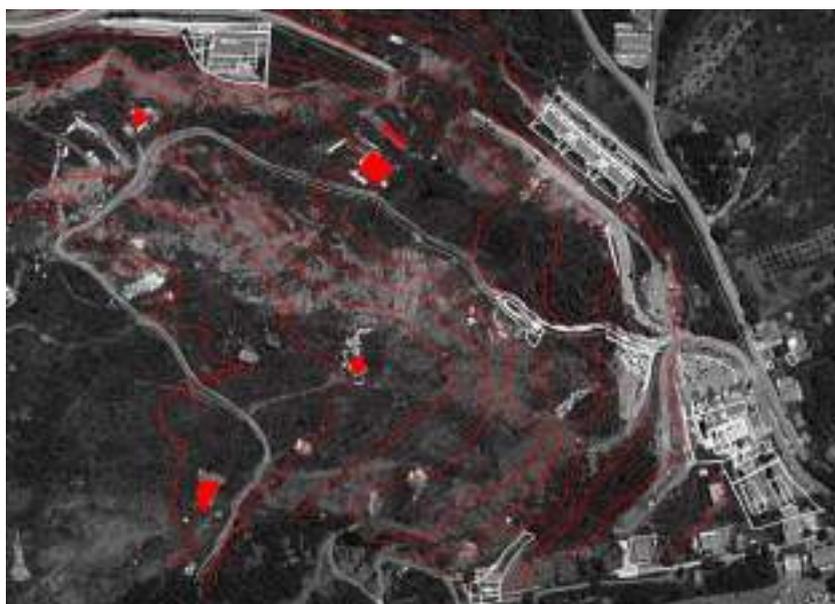


Fig. 4 – Caronia. Immagine satellitare con la sovrapposizione delle curve di livello e delle forme estratte dall'area rilevata (Agnello, Garofalo)

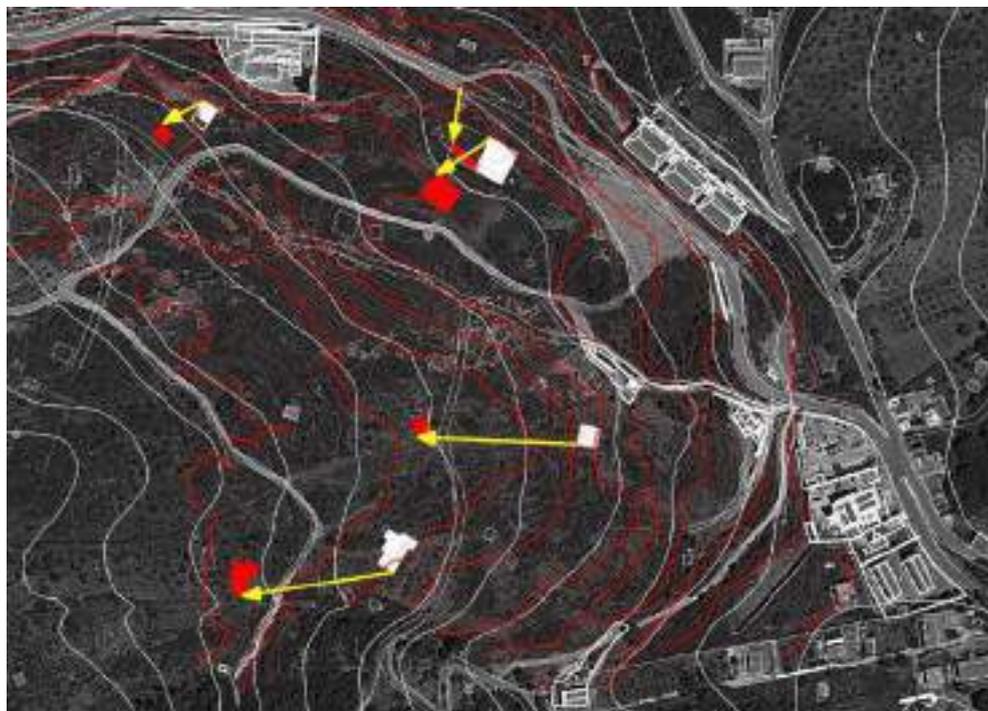


Fig. 5 – Caronia. Immagine satellitare dell'area con la sovrapposizione delle curve di livello e delle forme prima (bianco) e dopo (rosso) la frana. Le frecce gialle evidenziano il movimento di strade e case (Agnello, Garofalo)

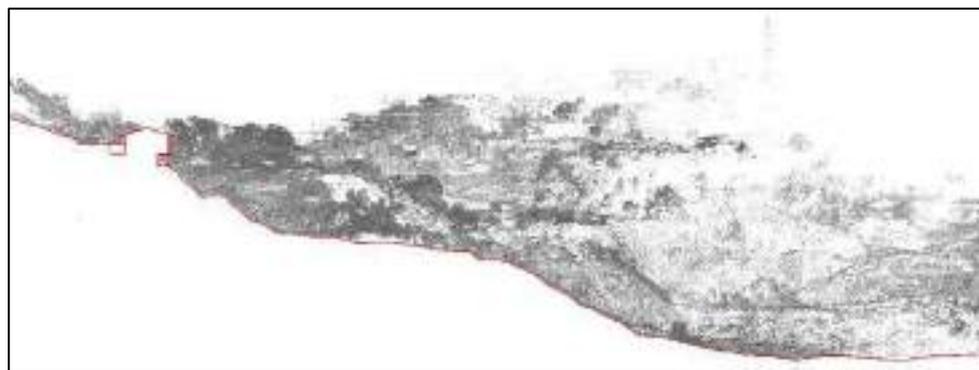


Fig. 6 – Caronia. Sezione verticale estratta dalla nuvola di punti (Agnello, Garofalo)

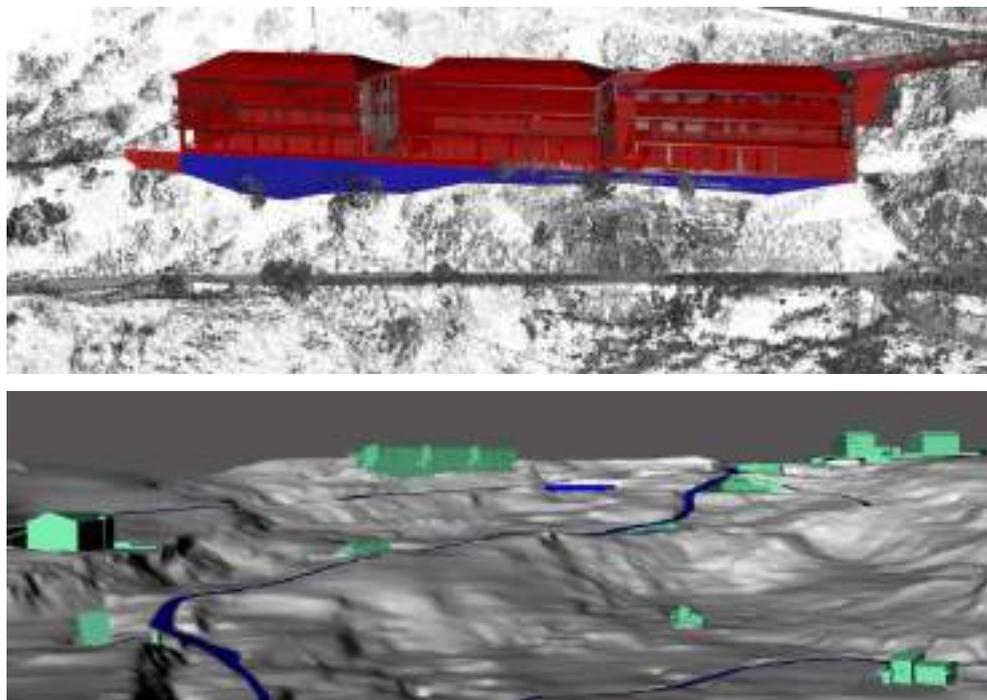


Fig. 7 – Caronia. Viste del modello ibrido CAD+Mesh dell'area (Agnello, Garofalo)

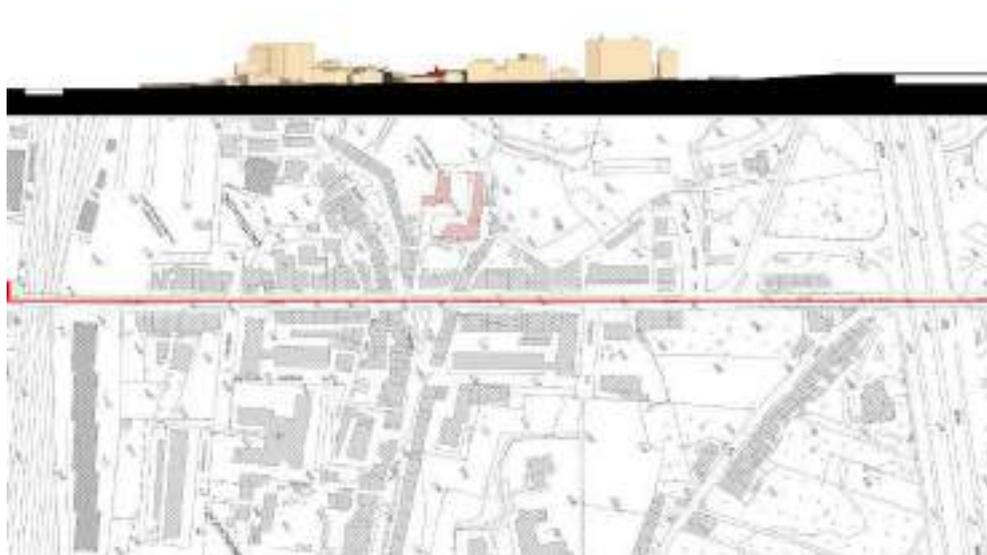


Fig. 8 –Sezione lungo la via Giafar in prossimità del Castello di Mareddolce a Palermo (Garofalo)

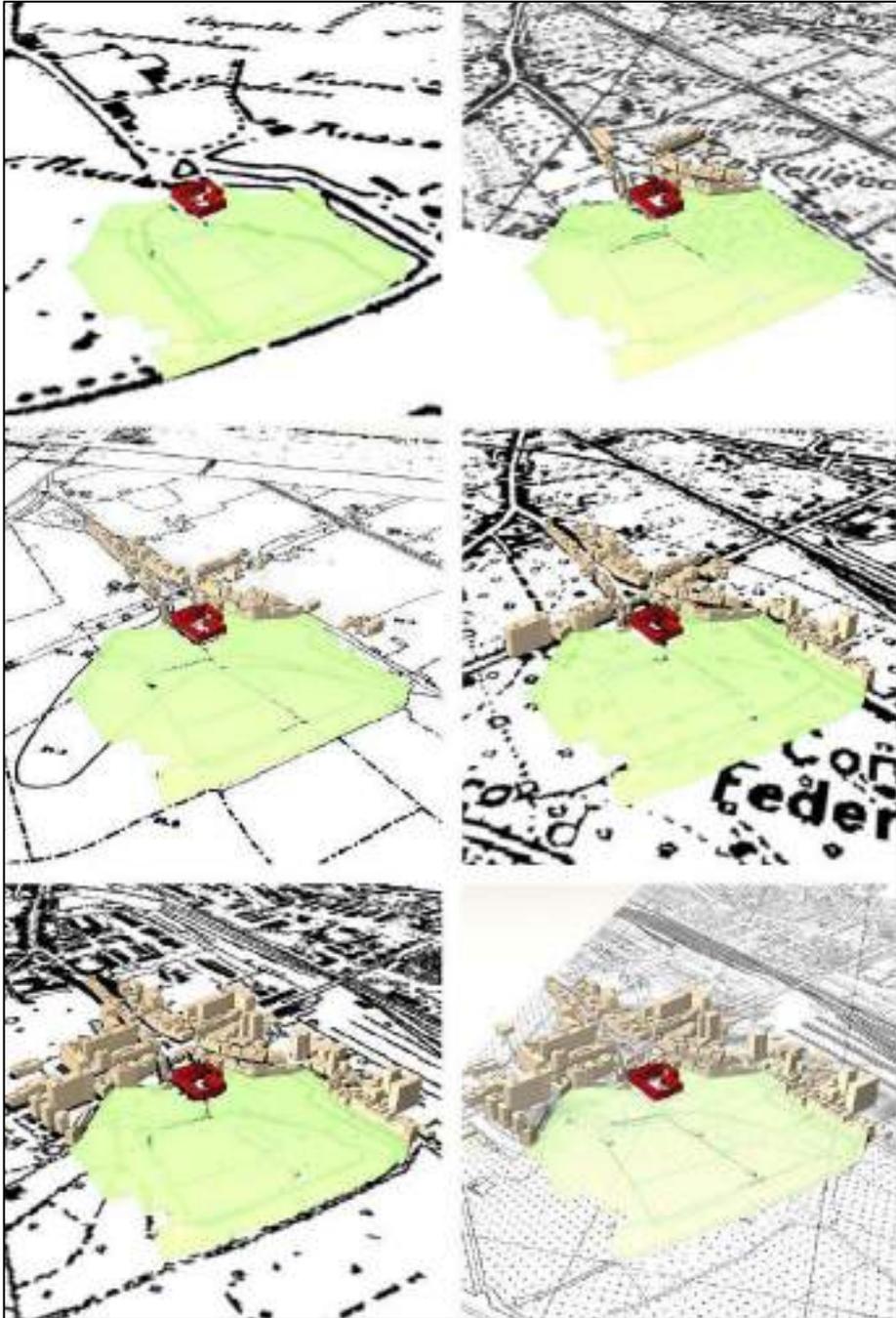


Fig. 9 –Modello 3D del Castello di Mareddolce a Palermo e del contesto di pertinenza nelle cartografie del 1849-52, 1912, 1939, 1970, 1994 e nella configurazione attuale (Garofalo)

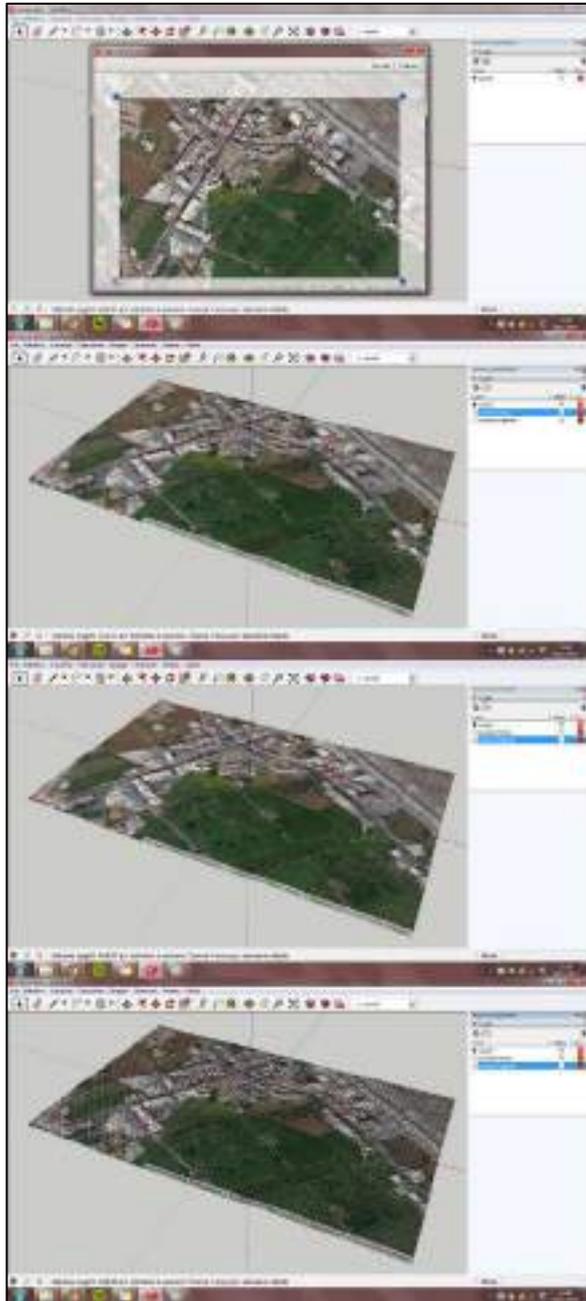


Fig. 10 – Utilizzo integrato di *Google Earth* e *Sketchup Pro* per la realizzazione dei modelli del terreno. Screenshots della procedura utilizzata con Sketchup: aggiungere una località, importare un'immagine piana a colori, importare una mesh triangolare con texture e creare i due livelli separati *Google Earth Snapshot* e *Google Earth Terrain* (Garofalo)

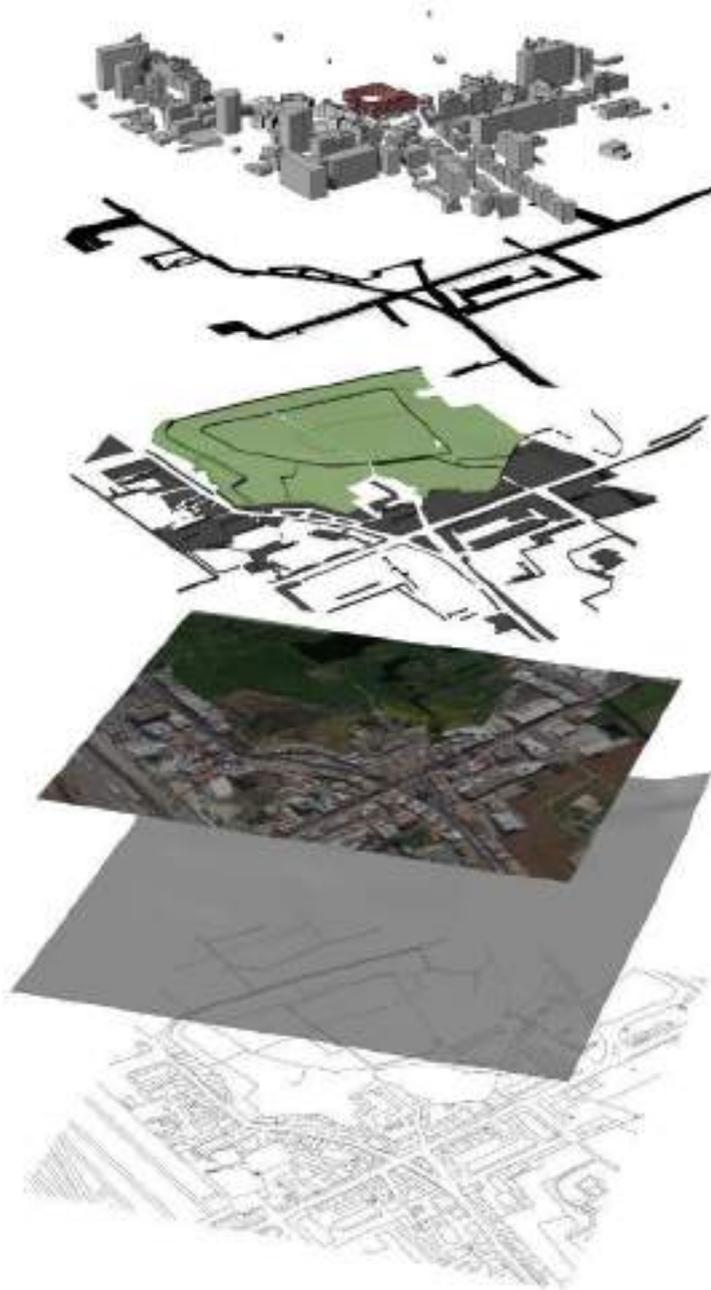


Fig. 11 – Esploso dell'area di Mareddolce a Palermo. In successione (dal basso) la Carta Tecnica Comunale; la sovrapposizione della *mesh* triangolare texturizzata del terreno esportata da *Google Earth* e di quella triangolare del terreno disegnata sulla base della Carta Tecnica Comunale; la vegetazione, i muri e gli elementi di pertinenza: la viabilità; gli edifici (Garofalo)



Fig. 12 – Disegno vettoriale della Carta Tecnica Comunale sovrapposto alla *mesh* triangolare texturizzata del terreno esportata da *Google Earth Pro* (Garofalo)



Fig. 13 – Modello 3D di sintesi delle configurazioni storiche del Castello di Mareddolce a Palermo e delle sue pertinenze (Garofalo)

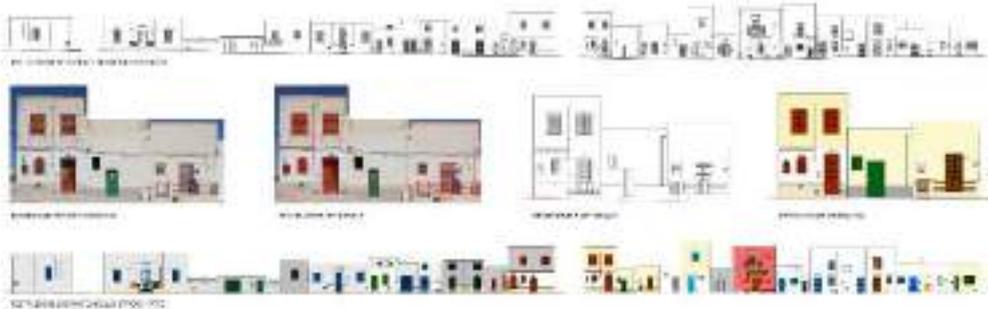


Fig. 14 – Favignana, borgo marinaro a Punta Longa. Restituzione grafica del rilievo dei fronti: raddrizzamento fotografico, restituzione vettoriale e restituzione cromatica dello stato di fatto (Garofalo)

Moltiplicare gli sguardi. La biografia di un territorio attraverso lo spazio filmico

Stefania Crobe

Abstract

In response to the process of global deterritorialization and to develop a plural gaze to orient ourselves in the complexity of knowledge and narration of the territories, this contribution aims to analyze how aesthetic dimension and artistic practice - in creating relationships between fields - can be used as epistemological and methodological tools, placing art and sensitive experience at the center of reflection in order to read and interpret the territory, to tell the History and the stories, visible and invisible, the relationships, the different souls of the places. Looking at the aesthetic and visual languages reinterpreted in a territorial key, focus on the case of “Imagining Pollino” and on the filmic language and laboratory practice as devices for transforming the territory, we intend to analyze these experiences in order to insert them within an analytical and interpretative framework capable of rethinking urban research and planning as a hybrid knowledge and as a practice, to write new and other biographies of territories, rediscovering their aesthetic and sensitive dimension.

KEYWORDS: artistic practices, territory, research methodology

1. Introduzione

Se la modernità, con la rincorsa al progresso, ha portato a una rottura delle relazioni co-evolutive fra insediamento umano e ambiente che hanno caratterizzato le civiltà precedenti (MAGNAGHI, 2000), oggi appaiono con ancora maggiore evidenza le fragilità di un sistema territoriale che è scenario di una deterritorializzazione globale, causata dal perseguimento di modelli di crescita, produzione, consumo illimitati. Un fenomeno planetario, per l'ampio orizzonte spaziale e temporale che inquadra, che ha portato ad una perdita di identità e cultura dei luoghi, alla destrutturazione progressiva delle componenti fisiche, ambientali e antropiche che costituiscono il carattere sostanziale dei territori.

Ma ogni processo di crisi ha il merito di creare spaccature in cui emergono risposte altre, sintomo di un ripensamento necessario per reintegrare le discrepanze create. Una fenditura che si può ricomporre attraverso la costruzione di

relazioni, di intrecci, di innesti tra parti differenti, anche contrastanti. Uno sforzo morale e intellettuale che in parte si sta compiendo e un cambiamento che già è in atto grazie ad un'attitudine alla ricerca che riconosce il territorio come esito di processi co-evolutivi complessi in cui dimensioni ambientale, sociale, culturale, economica coesistono e si influenzano reciprocamente, ma anche grazie ad una moltitudine di pratiche di cittadinanza attiva che agisce per fare del territorio un bene collettivo.

Terreno conteso di ricerca e azione da parte di una molteplicità di discipline e attori che, insieme, ne restituiscono la polisemia e la multidimensionalità, il territorio non è mera scenografia all'attività umana, è il risultato dell'"uso che se ne fa" (CROSTA, 2010), è rete relazionale (DE MATTEIS, 2002), è soggetto corale e vivente (MAGNAGHI, 2010; 2020), ma è anche una condizione di possibilità (PASQUI, 2020) nella costante tensione verso qualcosa di immaginato: il progetto, la visione. Si tratta di un progressivo allargamento degli orizzonti per la costruzione di una scienza del territorio multidisciplinare attraverso un approccio complesso alla conoscenza, cui molto si deve alla scuola territorialista, che va oltre il dualismo interpretativo, dotandosi di nuove lenti di esplorazione, di nuovi linguaggi capaci di restituire il senso di questa complessità generando narrazioni plurali.

Come ricorda Alberto Magnaghi, per poter conoscere i territori e aver cura dei luoghi è necessario saperli vedere, saperli riconoscere, saper interpretare i valori, le regole riproduttive, l'identità profonda (MAGNAGHI, 2020). Il tentativo di svelare la pluralità del territorio spinge a percorrere altri percorsi di conoscenza che trascendono i confini disciplinari e la rigidità della tecnica e degli specialismi e, in questo procedere talvolta raddomante, un tentativo viene offerto dai linguaggi estetici e sensibili e da metodi artistici e creativi. Nell'avvertita necessità di sviluppare uno sguardo plurale per orientarsi nella complessità della conoscenza e narrazione dei territori, questo contributo intende analizzare come la dimensione estetica – creando relazioni tra campi separati – possa configurarsi come strumento epistemologico e metodologico, ponendo l'arte e l'esperienza sensibile al centro della riflessione per una lettura e interpretazione del territorio, per raccontare la Storia e le storie, visibili e invisibili, le relazioni, le diverse anime dei luoghi.

Oltre il pensiero riduzionista, a partire dal riconoscimento di una dimensione complessa della conoscenza e dal pensiero di autori che annoverano l'esperienza estetica come attività conoscitiva, si ritiene utile, per prima cosa, ripercorrere una letteratura che guarda alla razionalità estetica come processo epistemologico, riconoscendo l'arte come metodologia di ricerca, diversa e non per questo subordinata rispetto ad altre prassi di analisi e investigazione. Approcci sensibili e

razionalità estetiche che destano un crescente interesse all'interno degli studi urbani e territoriali e che, con riferimento a pratiche artistico-culturali *contest specific* e dall'approccio ibrido e relazionale, vengono esplorati per verificare la loro capacità di attivare processi di risemantizzazione, interpretazione e re-immaginazione dei luoghi e per fornire letture e interpretazioni rimettendo in moto visioni attraverso esercizi immaginativi.

Si fa riferimento a pratiche artistiche relazionali che trascendono la definizione comunemente nota di opera intesa come artefatto e agiscono come metafora epistemologica utilizzando l'arte come dispositivo di conoscenza, passando attraverso le discipline e facendo della città e del territorio uno spazio di immaginazione e azione. Pratiche e progettualità che si dimostrano potenzialmente trasformative per le modalità e i processi che attivano ed entro cui si muovono, generando *engagement* ed *empowerment* decostruendo visioni stereotipate e creando nuovi immaginari.

Tale metodologia viene verificata attraverso l'analisi di un caso studio emblematico selezionato per verificare l'efficacia dell'approccio nel costruire un tassello per la conoscenza del territorio e della città. Attraverso un'attività di ricerca-azione partecipativa in un contesto territoriale interno e marginale, sono state analizzate le possibilità offerte da pratiche di co-creazione creativa per leggere e conoscere le vocazioni territoriali. Guardando ai linguaggi estetici e visuali riletti in una chiave territorialista e in special modo all'utilizzo del linguaggio filmico e della pratica laboratoriale come dispositivi di lettura e interpretazione del territorio, questo saggio intende analizzare queste esperienze allo scopo di inserirle all'interno di una cornice analitica e interpretativa di tipo metodologico capace di ripensare la conoscenza e la pianificazione del territorio come sapere e come pratica ibrida, riscoprendone la dimensione estetica e sensibile, le possibilità.

2. Della ragione sensibile

Con la filosofia moderna e con Cartesio si fa strada una tradizione dualistica radicale i cui retaggi sono ben visibili ancora oggi, in tutti i campi del sapere. Una tradizione radicata nella nostra cultura che ci impone di ridurre il complesso in semplice se vogliamo conoscere il mondo, di separare ciò che è connesso, di unificare ciò che è molteplice, di eliminare tutto ciò che crea disordini o contraddizioni nel nostro intelletto (MORIN, 2013) e in cui imperano i principi di riduzione e distinzione che restituiscono una visione parziale e incompleta della conoscenza dimenticando che il tutto non è mai la somma delle sue parti. Le conseguenze nocive di questo tipo di pensiero si sono rivelate in modo

evidente nel XX secolo, quando le discipline si sono sempre più disunite e frammentate in difesa di ortodossie di campi separati, tali da rendere impossibile la considerazione di un tessuto comune.

Una critica a questo ordinamento di pensiero e al pensiero settecentesco di stampo riduzionista che a esso si rifaceva, mettendo in discussione l'egemonia del metodo scientifico rispetto ad altre modalità di esplorazione conoscitiva della realtà (e di ricerca della verità), ha definito una epistemologia della molteplicità (MORIN, 1993) che ha visto progressivamente decostruire categorie predefinite e abbandonare nozioni quali oggettività, causa-effetto, determinismo in favore di una pluralità tale che i fenomeni stessi emergono, come afferma Bachelard, come sedimentazioni provvisorie di una trama di relazioni (POLIZZI, 1997). Una trama di relazioni che Gregory Bateson identifica con l'estetica – la sensibilità delle relazioni, che collega – che oppone alla iperspecializzazione l'ibridazione, restituendo valore conoscitivo e formativo (il dare forma) al metaforico, al simbolico, alla percezione sensibile.

Terreno da cui emergono le chiavi di connessione tra le cose, l'arte – come attività mitopoietica – nel leggere il reale secondo paradigmi non lineari, nel concepire le interazioni, le interferenze e gli intrecci polisistemici, nell'essere tensione desiderante e liberatrice viene riconosciuta processo epistemologico che esplora le zone di esistenza in cui si muove la società, non semplicemente per registrare e documentare ma per vedere oltre come suggeriva Paul Valéry. Una visione dell'arte che, seguendo il filo teorico di Dewey in cui estetico e pratico, esperienza creativa ed esperienza del quotidiano vanno di pari passo, vede l'estetico come pratica conoscitiva. Nel flusso ordinario del nostro conoscere, l'estetica crea un varco di sospensione che rompe l'aspetto dominante della razionalità analitica originando quella discontinuità che allarga le possibilità conoscitive e apre a nuove possibili configurazioni di senso del mondo, garantendo alla sensibilità umana la capacità di non appiattarsi sulla mera riproduzione percettiva del dato oggettivo (LYOTARD, 2002).

3. Cercare nessi creativi, creare relazioni, sovrapporre piani: la ricerca urbana come pratica ibrida

Come propone una cospicua letteratura, riconoscere la valenza conoscitiva del simbolico, del metaforico, del poetico non equivale a sostituire al pensiero analitico il linguaggio del sensibile, ma significa renderli effettivamente complementari, non gerarchizzati (FEYERABEND, 1984; MAFFESOLI, 2000), riconoscendoli parte del linguaggio ordinario.

Nel riconoscimento della debolezza delle scienze nella post-modernità (LYOTARD, 2002) si fa strada la necessità di creare, nel percorso di conoscenza, nessi impensati e ibridi. Incontri che si possono compiere attraverso la percezione sensibile (MERLEAU PONTY, 2004), un filtro creativo (GARGANI, 1999) che al pari del metodo scientifico possa leggere e tradurre attraverso un codice linguistico proprio le realtà, per “mettere a fuoco visioni ad occhi chiusi, [...] pensare per immagini”, come direbbe Calvino (CALVINO, 1989, 69), immaginate e poi agite. Una facoltà – quella estetica, creatrice di relazioni – che opera secondo associazioni di idee e costruzioni simboliche, nell’alveo del possibile, dell’essere in potenza e che Feyerabend definirebbe ‘anarchismo epistemologico’ nella difesa assoluta della libertà metodologica.

La percezione estetica – nella pratica e nella sperimentazione dell’arte – viene riconosciuta come un’attività ibrida ed extra metodica che si rivela prerequisito essenziale – in quanto attitudine e apertura all’altro da sé – in ogni attività conoscitiva e offre opportunità, dunque, anche nel campo degli studi di territorio, stimolando la capacità di intrecciare, congiungere, svelare ciò che è tessuto insieme (MORIN, 1993), approdando però non ad un relativismo assoluto ma ad un dato che non oppone scientifico ed estetico. Una conoscenza che è continua pratica significante intrisa di simbolico tanto quanto di analitico, di invisibile, di non-dicibile, che accoglie spie, indizi, segni (GINZBURG, 1986) e riconosce la positività di ciò che è molteplice, frammentato, polimorfo e instabile (LYOTARD, 2002). Perseguendo una multidimensionalità della ricerca, cruciale per la decostruzione e ricostruzione epistemologica, oltre le dicotomie, anche la disciplina urbanistica ripensa se stessa e il suo modo di esplorare, conoscere, interpretare, pianificare i territori rileggendo e abbracciando la complessità per superare quel funzionalismo, un sapere tecnico privo di *humanities*, per lungo tempo utilizzato come metro di analisi e si apre a un carattere plurale e possibile della costruzione del sapere che privilegia un pensiero metacognitivo abbandonando l’ipotesi di un punto di vista unico e zenitale, assumendo la molteplicità, l’opacità, l’imprevedibilità dell’azione creativa come paradigma, esso stesso mutevole e sempre aperto a sperimentazioni.

4. Immaginare il Pollino: la pratica artistica come sguardo plurale sul territorio

Nel guardare alla città e al territorio come un soggetto corale (MAGNAGHI, 2010; BECATTINI, 2015), viene qui analizzata la categoria estetica come pratica conoscitiva attraverso metodologie artistico-creative per conoscere, interpretare

e restituire la storia di vita di un territorio attraverso la lettura sensibile delle sue intercapedini. Le possibilità offerte dalla razionalità estetica e dalla pratica artistica alla ricerca sul territorio, nel tentativo di restituirne la pluralità, cercare nessi creativi, creare relazioni e ricucire il rapporto lacerato tra uomo e ambiente, vengono esplorate attraverso la storia di vita di un'area interna, Latronico nel Pollino, la cui analisi viene condotta attraverso i linguaggi sensibili e il laboratorio educativo come forma di partecipazione e co-creazione, e restituita attraverso il linguaggio filmico, l'estetica cinematografica.

Se il tentativo di sistematizzare e inserire entro categorie prestabili un fenomeno piuttosto opaco, come l'arte, è piuttosto arduo, si può comunque tentare di inquadrare questa esperienza evidenziandone le declinazioni e inserendola entro la cornice dell'arte partecipativa *community based*, dall'attitudine relazionale e processuale. Nello specifico, si fa riferimento a una modalità di intervento che utilizza l'arte come strumento relazionale, capace di catalizzare la partecipazione delle comunità che abitano il territorio o che intorno al processo artistico si costituiscono, attivando processi di co-creazione. Inoltre, ciò che caratterizza il processo avviato a Latronico e nel Pollino è l'utilizzo di metodologie creative sia come strumento di indagine sul territorio, sia per finalità educative e formative, per capacitarlo, attivarlo e scrivere coralmemente, attraverso la pratica dell'incontro e delle relazioni, un racconto *in fieri*. L'arte, dispositivo conoscitivo e progettuale diventa inoltre lo strumento prediletto per la narrazione e la restituzione di questo processo.

4.1 La biografia di un territorio attraverso lo spazio filmico e il laboratorio esperienziale

A Latronico, piccolo centro ai piedi del monte Alpi, nell'ambito della programmazione culturale dell'associazione ArtePollino e del MULA+, il museo sulla storia del territorio, è stato avviato nell'estate del 2019 un progetto¹ che ha coinvolto attivamente la cittadinanza e il territorio limitrofo in processi di conoscenza, educazione e creazione collettiva. Un processo di co-creazione artistica per conoscere il territorio in maniera profonda, attraverso una molteplicità di punti di vista, svelando le stratificazioni e creando i presupposti per un agire collettivo a partire dall'ascolto e dall'esercizio immaginativo.

Il processo innescato ha seguito la pista della ricerca-zione partecipativa attraverso metodi e strumenti basati sull'arte e la sperimentazione creativa (BARONE, EISNER, 2011; KNOWLES, COLE, 2008; LEAVY, 2009), con l'obiettivo

¹ "Immaginare Latronico, tra natura e cultura", questo il nome, è un programma educativo e formativo promosso dall'Associazione ArtePollino – responsabile del Museo MULA+ - nell'ambito di "Bellezza Mia!", un progetto sostenuto dall'Ufficio Sistemi Culturali e Turistici, Cooperazione Internazionale, Dipartimento Presidenza della Regione Basilicata e che ha visto il coinvolgimento attivo di chi scrive in qualità di educatrice e mediatrice.

di arrivare ad immaginare una dimensione progettuale a partire da un'idea di arte (e cultura) intesa come dispositivo di trasformazione territoriale e sociale. Attivando i sensi dell'osservatore e tessendo relazioni ibride nell'analisi della diversità bioculturale del Pollino, il territorio è stato attraversato a piedi e indagato attraverso esperimenti laboratoriali creativi – dal disegno alla performance – che hanno agito sulla conoscenza e l'interpretazione attraverso il dato percettivo e sensoriale, e sulla progettazione attraverso l'immaginazione, raccogliendo bisogni e desideri e a partire dalla risemantizzazione del contesto.

I laboratori sono stati intesi come ambito progettuale di scambio e incontro tra mondo dell'arte e della cultura, della ricerca, del museo e del territorio e hanno offerto un'occasione di reciproco arricchimento che ha portato infine alla costruzione del film documentario “DIRE, FARE, BASILICARE. Giochi di parole per territori (r)esistenti”² ad opera di Michele Citoni, un prodotto visuale con una sua estetica cinematografica ma anche un sistema di lettura e strumento educativo e di orientamento, in quanto è stato elemento di discussione tra giovani liceali.

Il dispositivo filmico – nella sovrapposizione tra piani – diventa uno strumento di rottura di categorie cristallizzate per ricomporre la stratificazione del territorio a partire da storie di vita vissute, da uno sguardo interno. Attraverso un 'gioco di parole' e interviste a 'migranti di rientro', si è cercato di indagare le ragioni profonde che legano le persone al territorio dando vita a una riflessione sul futuro, a partire dai racconti di vita dei 'ritornanti' che tra partenze, rientri, scelte, sono poi anche i racconti di vita dei territori che, come ricorda Alberto Magnaghi, non esistono in natura ma sono frutto di una relazione continua tra società e ambiente.

L'utilizzo dell'audiovisivo in un contesto laboratoriale informale in cui anche l'autorialità viene messa in discussione in favore di una dimensione partecipativa della narrazione, è diventato uno strumento privilegiato per accedere a modi di vita, comportamenti, pratiche sociali. Nell'intersezione e sovrapposizione dei piani, lo spazio di costruzione della narrazione attraverso la macchina da presa ha stimolato e offerto inquadrature 'altre' sul presente. Lo strumento filmico è diventato elemento di comprensione dei fenomeni territoriali, di capacitazione critica ed *empowerment* delle comunità attraverso il gioco. Riletture, risemantizzazioni, reinterpretazioni che in qualche modo concorrono alla decostruzione e ricostruzione di immaginari, agiti attraverso il gioco non della

² DIRE, FARE, BASILICARE. Giochi di parole per territori (r)esistenti, regia di Michele Citoni, 2019. Montaggio: Roberto Mencherini. Riprese video: Michele Citoni, Roberto Mencherini, Gaetano Lofrano. Audio in presa diretta: Giuliana Garofalo. Link al film: <https://vimeo.com/425987425>

combinazione logica ma dell'esercizio immaginativo e creativo.

Ciò che lo strumento filmico e le dinamiche laboratoriali hanno portato nel territorio è il valore aggiunto di interpretazione, laddove lo strumento mediatico viene utilizzato per proporre interpretazioni della realtà che vanno oltre la documentazione per offrire valori aggiuntivi capaci di promuovere prospettive di trasformazione (LEONE, 2010). Ne emerge una narrazione altra, fuori dalle retoriche folkloristiche e romantiche, in cui la scelta di tornare o restare è spesso accompagnata da sentimenti di frustrazione, di disorientamento, di paura ma che rivela una consapevolezza e una coscienza, del sé e dei luoghi, che diventa forza motrice nell'attivare progetti di vita, nel ripensare gli spazi e le possibilità. Sono scelte di persone che ridefiniscono gli ordini di priorità, che guardano il territorio con nuovi occhi, sono luci che illuminano il buio (DECANDIA, LUTZONI, 2016). Non territori afoni e vuoti ma spazi di reinvenzione in cui si rifugge la celebrazione nostalgica di ciò che è stato per manifestare una volontà di apertura al possibile, partendo dalla re-immaginazione dell'esistente. La scrittura della storia di vita del territorio diventa una storia del presente, nella ricerca di connessioni ibride e una prospettiva verso un futuro desiderabile, capace di rimettere in moto. Attraverso la lettura dei simboli offerti dall'arte, nel rileggere e interpretare la natura e la biodiversità dei luoghi, nel Pollino è stata adottata una prospettiva creativa e visionaria (VERGANI, 2012), cercando di codificare in chiave creativa l'esistente, de-costruendo visioni stereotipate e riattivando la facoltà desiderante e l'immaginazione.

Nell'abbandono di un approccio metodologico puramente funzionalista e riduzionista, che la modernità ci ha consegnato e che il presente quotidianamente confuta con l'affermarsi di processi e pratiche che propongono percorsi autonomi di superamento del modello 'tecnico' di lettura e trasformazione del territorio, si predilige un'azione che sappia dialogare con la vita comune delle persone, per tornare a conoscere, sognare, immaginare ricreando quelle relazioni co-evolutive (MAGNAGHI, 2013) tra contesto fisico, tessuto locale, comunità, memoria, processi umani e ambientali, restituendo una storia di vita plurale e possibile dei territori. Una modalità di investigazione che guarda ad altri saperi, ad altre discipline, a nuovi linguaggi, andando alla ricerca di nuovi paradigmi interpretativi e nuovi percorsi di conoscenza, nella consapevolezza di come la complessità del tema necessiti una molteplicità di percorsi di sperimentazione e azione e nella impossibilità – che si rifugge – di arrivare ad una sintesi unica.





Fig. 1, 2, 3 - “DIRE, FARE, BASILICARE. Giochi di parole per territori (r)esistenti”, di Michele Citoni, still da video (courtesy Ass. ArtePollino)

5. Considerazioni conclusive

L’esperienza di “Immaginare il Pollino”, nel tentativo di ricostruzione di un legame con il territorio attraverso la conoscenza sensibile e la progettualità artistico-culturale, mostra una ricchezza e varietà di tematiche che possono essere così tratteggiate.

Latronico, con ArtePollino e il MULA+, diventa luogo paradigmatico per raccontare quei laboratori sociali di nuove pratiche (CARROSI, 2019) che prendono forma nei territori interni, luoghi che la modernità e l’urbanizzazione planetaria hanno relegato ad una posizione ancillare e marginale ma che oggi sembrano essere il terreno di un fermento che prova a sovvertire la visione stereotipata e dominante che vede queste aree vuote, prive di vita. Sono aree che perdono popolazione, invecchiano, diventano povere, perdono servizi e occupati, luoghi all’apparenza senza futuro con lo sguardo retroverso al passato ma che, ad uno sguardo attento (e sensibile) – come si evince dal racconto del Pollino – svelano indizi di un futuro in atto (DECANDIA, LUTZONI, 2016), manifestano vere e proprie pratiche di rigenerazione. Luoghi abitati da un fermento creativo³, protesi all’azione, alla trasformazione, che ripensano

³ Una ricognizione critica delle esperienze artistiche e culturali nelle aree interne è stata oggetto della mia ricerca di dottorato e viene costantemente aggiornata sul sito www.sitilab.org. Si veda Crobe S. (2017). *Arte sul confine. Le pratiche artistiche come progetto di territorio. Sperimentazioni artistiche e fermenti culturali tra margini*

attraverso l'arte e la cultura la dicotomia centro/periferia che, seppur non sovvertita, viene quanto meno decostruita e reinventata.

Al centro di questa narrazione troviamo la centralità dell'educazione ad opera di un museo che riafferma la sua funzione civica diventando il motore – attraverso un coinvolgimento trasversale delle comunità – di ripensamento e crescita collettivi. Ciò che emerge, attraverso l'osservazione sul campo, le interviste, i laboratori, è che attraverso l'analisi e la sperimentazione creativa si mira a costruire un rapporto via via più simbiotico tra conoscenza e valorizzazione del passato, reinterpretazione critica della memoria, produzione artistica e rigenerazione umana, progetti individuali e collettivi, stimolando rapporti sempre più stretti tra cultura, cittadinanza e territorio. L'arte e la creatività sono adottate per cogliere le spie, gli indizi, i segni latenti per rimettere in moto il territorio, costruendo nuove immagini di futuro.

Come nel film, la costruzione dell'immagine finale, nella sovrapposizione di piani, diventa un dispositivo di narrazione di piccole storie, di dettagli, di lampi di luce (DIDI-HUBERMAN, 2010).

Il racconto che prende forma da Latronico finisce per essere non un racconto documentario ma una storia di vita dell'oggi, che guarda al territorio con gli occhi del presente immaginando una prospettiva futura, articolando e generando visioni in cui sapere estetico e sapere scientifico restituiscono quei plurimondi offerti da una conoscenza interdisciplinare capace di sovrapporre piani, creare analogie, metafore, decostruire e ricostruire. In questa storia di vita il processo artistico-culturale opera innescando una molteplicità di atti di ri-territorializzazione attraverso la ricostruzione di legami perduti, il riconoscimento di identità plurali, anche contraddittorie, la risemantizzazione degli spazi, ritrovando un legame affettivo con il territorio. Un processo che, utilizzando una molteplicità di informazioni talvolta disomogenee, traccia il volto e la personalità del territorio in una prospettiva futura, abbandonando un disegno funzionalista in favore di una descrizione sensibile, reinterpretandola artisticamente “per dar vita ad opere di mediazione che sappiano dialogare con il senso comune” (POLI, 1999, 22).

L'utilizzo di metodologie e strumenti visuali nella ricerca di territorio concorre a svelare il denso e complesso ecosistema di relazioni tra ambiente, cultura, patrimonio materiale e immateriale, senso di appartenenza, passato e, nella sua reinvenzione quotidiana, presente e futuro. Un approccio che può contribuire alla scrittura di biografie dei territori e arricchire, diversificandolo ulteriormente, lo sguardo territorialista e la riflessione multidisciplinare,

suggerendo nuove e altre piste di dialogo capaci di integrare in maniera generativa la disciplina urbanistica e pianificare co-progettando il futuro dei territori cercando relazioni significanti tra le storie di vita, le aspirazioni e le sensibilità individuali, il patrimonio locale in un processo di costruzione collettiva dei contesti, a partire dalla loro vocazione creativa e dalla valorizzazione del protagonismo sociale. Un processo di riconoscimento del patrimonio territoriale che per tradursi in progetto di territorio e sviluppo locale dovrà trasformare quei lampi di luce intermittenti in una luce continua che faccia da “scenario guida per le azioni da intraprendere nel tempo” (MARSON, 2020, 12).

Riferimenti bibliografici

- BARONE T., EISNER E.W. (2012 – a cura di), *Arts based research*, Sage Publications, Los Angeles.
- BATESON G. (1983), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- BECAZZINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Saggine, Roma.
- CALVINO I. (1989), *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano.
- CARROSI G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma.
- CROSTA P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio “è l'uso che se ne fa”*, FrancoAngeli, Milano.
- DEMATTEIS G. (2002), *Il progetto implicito: il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- DE ROSSI A. (2018 - a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- DECANDIA L., LUTZONI L. (2016), *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana*, Franco Angeli, Milano.
- DEWEY J. (2007), *Arte come esperienza*, Aesthetica, Palermo.
- DIDI-HUBERMANN G. (2010), *Come le lucciole*, Bollati Bolinghieri, Torino.
- FEYERABEND P. K. (1979), *Contro il metodo: Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano.
- FEYERABEND P. K. (1984). *Scienza come arte*, Laterza, Roma-Bari.
- GARGANI A. G. (1999), *Il filtro creativo*, Laterza, Roma.
- Ginzburg C. (1986), *Miti, emblemi, spie: morfologia e storia*, Einaudi, Torino.
- INGUAGGIATO V. (2010 - a cura di), “Pratiche artistiche tra spazio urbano e sociale”, *Territorio*, n. 53, Franco Angeli, Milano.

- KNOWLES J. G., COLE A. L. (2008), *Handbook of the arts in qualitative research: Perspectives, methodologies, examples, and issues*, CA: Sage, Los Angeles.
- LEAVY P. (2009), *Method meets art: Arts-based research practice*, NY: The Guilford Press, New York.
- LEONE D. (2010), *Sequenze di città. Gli audiovisivi come strumento di studio e interpretazione della città*, Franco Angeli, Milano.
- LYOTARD J. F. (2002), *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1979) .
- MAFFESOLI M. (2000), *Elogio della ragione sensibile*, Seam, Roma.
- Polì D. (1999), *La piana fiorentina: una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*, Allinea ed., Firenze.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2013), “Riterritorializzare il mondo”, in *Ritorno alla terra*, Scienze del territorio. Rivista di Studi Territorialisti, n. 1, Firenze University Press, Firenze, pp. 47-58.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MARSON A. (2020 - a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata.
- Merleau Ponty M. (2004), *Il primato della percezione e le sue conseguenze filosofiche/ La natura della percezione*, Medusa, Milano.
- MORIN E. (1993), *Introduzione al pensiero complesso. Gli strumenti per affrontare la sfida della complessità*, Sperling & Kupfer, Milano.
- MORIN E. (2013), *Il mio cammino*, Armando, Roma.
- PASQUI G. (2017), *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico*, Donzelli, Roma.
- POLIZZI G. (1997), “Per una filosofia del limite, oltre l’epistemologia della complessità”, *Aperture Rivista di cultura, arte e filosofia*, n. 2, Tipografia della Pace, Roma.
- SECCHI B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma.
- VERGANI E. (2012), *Costruire visioni. Fare il mondo come dovrebbe essere*, Exòrma edizioni, Roma.

Geografie in trasformazione. Processi pianificatori, pratiche partecipative, progetti di territorio

Chiara Giubilaro, Marco Picone

Abstract

To evaluate the contribution of geography to the territorial project, a significant distinction must be made. Geography, as the scientific analysis of the relationships between places and society, is certainly important in a first exploratory phase, supporting planning analyses. However, does it make sense to also consider geography as a useful discipline for the subsequent design phase and the 'biographies of territories'? In this field, Italian experiences generally consider different, more technical disciplines to be more useful. Hence a rather banalizing interpretation, that relegates geography to the first levels of the education of young planners and designers.

The authors of this chapter believe that social sciences can also play a more active role in decision-making contexts and in advanced planning practices. This is demonstrated by three elements: first, several international experiences see urban planners and geographers equally collaborating in all the steps of the planning process; second, the importance of participatory practices, which urban planners have to take into account by law today, is easily ascribable to the skills of a capable social scientist; third, geography should not limit itself to describing what exists but rather explore territorial changes and innovations and engage the changing world. However, the Italian context still struggles to produce meaningful experiences in this sense. This chapter, therefore, aims to stimulate a reflection on the contributions that geography can provide to the territorial project and to the bioregional discourse, but also intends to suggest to geographers a list of skills that should be cultivated and taught to young planners, so that they can deal more effectively with the dimension of planning design. With this in mind, we will draw inspiration from a personal experience that led to the collaboration of geographers and urban planners for over fifteen years, developing in particular methodological reflections linked to the use of quantitative and qualitative techniques.

KEYWORDS: geografie del territorio; partecipazione; studi urbani.

1. Introduzione

Nel volume di recente pubblicazione *Il principio territoriale*, Alberto Magnaghi insiste sulla necessità di un balzo capace di travalicare le definizioni disciplinari di territorio – geografica, etologica, urbanistica – e di aprirsi a una più ampia visione territorialista (MAGNAGHI, 2020). Solo costruendo un approccio multidisciplinare, dinamico e integrato è infatti possibile cogliere l'intreccio di relazioni e di valori che compongono i territori e ne accompagnano le trasformazioni. In particolare, continua l'autore, la chiave per affrontare efficacemente le decisive sfide ambientali che con intensità crescente segnano il nostro mondo non va semplicemente individuata nell'ambiente e nella sua tutela, quanto piuttosto nella decisiva relazione tra il territorio e i suoi abitanti (2020, 15).

In linea con questi presupposti, nelle pagine che seguono cercheremo di comprendere quali sono le teorie, gli strumenti e le risorse che la geografia può offrire nella costruzione delle biografie territoriali (POLI, 1998; MAGNAGHI, 2001). In un primo momento ci soffermeremo sulle riflessioni teoriche che i geografi hanno costruito intorno alla categoria di territorio, offrendo una breve contestualizzazione storica e focalizzandoci nello specifico su tre aspetti che, seppur senza alcuna pretesa di esaustività, racchiudono a nostro avviso il senso di quel che la geografia come disciplina può offrire all'analisi dei territori.

Lasciamo poi il campo della teoria per entrare nella dimensione più pragmatica della ricerca, esplorando come nelle esperienze di analisi, progettazione e trasformazione territoriale la geografia possa concretamente collaborare con le altre discipline, come per esempio l'urbanistica, e offrire strumenti e tecniche capaci di porre al centro di questi processi la relazione fra abitanti e territorio che abbiamo richiamato in apertura. Infine, ripercorreremo una recente esperienza di ricerca svolta all'interno di un quartiere fortemente marginalizzato della città di Palermo allo scopo di comprendere come alcuni degli aspetti teorici, delle questioni di metodo e dei contributi metodologici che abbiamo analizzato si combinino sul terreno della ricerca.

Attraverso un percorso articolato in tre fasi – teoria, prassi e caso studio – questo contributo aspira dunque a esplicitare la posizione del sapere geografico all'interno del progetto territorialista e a tracciare alcune piste per un possibile metodo di co-costruzione delle biografie dei territori.

2. Pensare le geografie del territorio

I concetti geografici, così come quelli di qualunque altra disciplina, hanno dietro di sé storie e significati che meritano attenzione. Come ci ricordano Neil Smith e Cindi Katz (SMITH, KATZ, 2009), infatti, per agire in maniera coerente ed efficace nello spazio è necessario che tali concetti siano utilizzati con la consapevolezza di chi ne sa delimitare i confini e comprendere gli effetti. Fra le principali categorie intorno a cui si è costruito il sapere geografico quella di territorio rappresenta forse una delle più problematiche per quel che concerne l'intreccio fra tradizioni e traduzioni differenti. Prima di riflettere sul ruolo della geografia nella costruzione di biografie territoriali, è allora a nostro avviso opportuno ripercorrere alcune linee di questo dibattito. In particolare, in questo paragrafo intendiamo dapprima presentare una breve contestualizzazione disciplinare del concetto di territorio, per poi soffermarci su quali siano le principali caratteristiche che lo contraddistinguono nel dibattito odierno.

È a partire dagli anni Settanta, con un certo ritardo rispetto ad altre discipline, che i geografi cominciano a occuparsi di territorio, mutuando la nozione dalle scienze giuridiche e dall'etologia animale (RAFFESTIN, 2012). I lavori di Edward Soja (1971), Jean Gottmann (1973) e Robert Sack (1986) sul fronte anglofono e di Claude Raffestin (1977; 1981) su quello francofono rappresentano il momento di avvio del dibattito geografico sul territorio e la territorialità e contengono *in nuce* alcuni degli elementi che l'avrebbero accompagnato nei successivi sviluppi. Se a partire dagli anni Ottanta i geografi inglesi e statunitensi sembrano perdere progressivamente interesse per il territorio a vantaggio di altre categorie¹, nella geografia francese e italiana il territorio continua invece a rappresentare un punto di riferimento indiscusso. In particolare, in Italia la riflessione sul concetto di territorio si nutre da un lato del dialogo con altre discipline, *in primis* la pianificazione urbanistica², dall'altro dell'interazione con amministrazioni e governi all'interno di concrete esperienze di sviluppo territoriale alle varie scale. Precursore dell'approccio territorialista in geografia può essere considerato per certi aspetti Lucio Gambi, che con i suoi studi sul concetto di valore in geografia da una parte e il suo impegno nella pianificazione

¹ Per quanto non sia qui possibile ricostruire le traiettorie che il concetto di territorio ha seguito nel dibattito anglofono, è opportuno segnalare l'ipotesi secondo cui la geografia critica di matrice umanistica avrebbe relegato il territorio/*territory* entro i confini della geopolitica classica (AGNEW, 2012; ELDEN, 2013), trasferendo sul luogo/*place* gli attributi di relazionalità e processualità (GOVERNA, 2016).

² Nonostante le partizioni disciplinari più rigide rispetto al mondo anglofono, anche in Italia le collaborazioni fra geografi e urbanisti rappresentano ormai una tradizione consolidata tanto nei progetti di ricerca quanto nelle pratiche di progettazione. Fra le sedi universitarie in cui più forti sono queste reti di interazione ricordiamo qui Torino, Bergamo, Firenze e Palermo.

paesistica dall'altra ha influenzato la successiva generazione di geografi, specie per quel che riguarda la lettura dei territori rurali e l'attenzione alle dinamiche di stratificazione storica (GAMBI, 1971; LANZANI, 2008). È tuttavia negli anni Ottanta e Novanta con i lavori, fra gli altri, di Giuseppe Dematteis che il territorio conquista una posizione di centralità nel dibattito geografico italiano (DEMATTEIS, 1985; 1994). Le riflessioni del geografo torinese rappresentano infatti un punto di riferimento imprescindibile per comprendere quale contributo può offrire la geografia italiana al dibattito sul territorio e sulla territorialità. L'eredità delle sue rigorose elaborazioni teoriche e delle molteplici esperienze sul campo si ritrova nelle successive generazioni di geografi, che sono tornati ad aprirsi alle influenze della geografia anglofona integrando, come vedremo, le ricerche territorialiste con nuovi approcci e nuove metodologie (GOVERNA, 1997; 2016).

È all'interno di questo dibattito che la categoria di territorio viene progressivamente costruita, attraverso non soltanto il dialogo fra autori e discipline, ma anche il coinvolgimento dei geografi all'interno di concrete esperienze di progettazione e governo. Non essendo in questa sede possibile rendere conto della posizione e del ruolo della geografia all'interno delle scienze territorialiste, abbiamo scelto di focalizzarci su tre aspetti che possono a nostro avviso offrire altrettanti spunti di riflessione.

Come accennato nella breve ricostruzione più su riportata, il territorio rappresenta fin dalle origini una categoria chiave del dibattito geopolitico: "Il territorio è perciò l'ambito individuato dall'esercizio della pratica del potere, cioè dalla produzione della paura, sicché è nozione che non ha nulla di naturale ma è invece politica" (FARINELLI, 2009, 14-15). La relazione col potere, nelle sue diverse forme e declinazioni, è una componente decisiva nella comprensione del territorio e delle sue dinamiche. Questo è particolarmente vero per la geografia anglofona, dove il legame fra territorio, stato moderno e sovranità è ancora il perno della riflessione territorialista (DELANEY, 2008; ELDEN, 2013). In particolare, Stuart Elden definisce il territorio come tecnologia politica, vale a dire uno strumento nelle mani di imperatori, sovrani e governi per controllare spazi e popolazioni (ELDEN, 2013, 15). Sebbene le riflessioni di questi autori corrano il rischio di offrire una visione del territorio limitata al suo senso geopolitico, trascurando così le più ampie connessioni con la sfera sociale, economica e culturale, ci sembra opportuno richiamarle qui perché hanno il merito di sottolineare quanto sia centrale la dimensione del potere nella produzione, nel governo e nelle trasformazioni del territorio.

Il secondo contributo della geografia all'analisi del territorio riguarda il riconoscimento della dimensione relazionale di ogni formazione territoriale. In

questa prospettiva, il territorio non va inteso come lo spazio su cui si proiettano le relazioni economiche, sociali, politiche o culturali, ma al contrario rappresenta il prodotto stesso di quelle relazioni. In quest'ottica, il territorio non è semplicemente il contenitore all'interno del quale hanno luogo determinate attività (es. il territorio italiano è il contesto in cui hanno validità le leggi dello stato italiano), ma rappresenta, al contrario, l'esito sempre mutevole di processi differenti (es. sono le leggi dello stato italiano a costruire il territorio italiano). In altre parole, il territorio è il prodotto finale, non il punto di partenza, è un processo in continuo divenire, non qualcosa di statico e immutabile (AMIN, 2002, 392-393)³. È sulla base di queste premesse teoriche che Francesca Governa insiste sul ruolo attivo della territorialità: "L'adozione di una chiave interpretativa centrata sul cambiamento del significato e delle forme della territorialità porta così a interrogarsi sul [...] processo attraverso cui un'azione territorializzata, cioè territorialmente radicata o ancorata, sia in grado di costruire identità territoriale e soggetti *attivi*?" (GOVERNA, 2005, 55). Sono dunque i soggetti, con le loro azioni, intenzioni e interazioni, a costruire i territori e a ridefinirne i livelli attraverso il confronto, la cooperazione o il conflitto.

Il terzo e ultimo elemento di questo identikit territoriale costruito dai geografi è strettamente connesso al secondo e chiama in causa la dimensione temporale e, in particolare, la relazione con il futuro. Nonostante, come abbiamo visto a proposito della geografia di Lucio Gambi, i segni del passato si imprimano sui territori e ne condizionino gli assetti, se vogliamo raccogliere la sfida territorialista dobbiamo affiancare all'approccio che pone l'accento sulla storia dei territori un altro che cerchi di riorientare lo sguardo verso il futuro e le sue traiettorie trasformative. Solo concentrandosi sul cambiamento la geografia può riscoprire la propria vocazione originaria: "Se all'esplorazione geografica attribuiamo come oggetto non la scoperta di nuove terre, ma quella dei mutamenti e delle innovazioni territoriali, essa diventa un'attività praticabile in qualsiasi periodo storico e oggi più che mai interessante" (DEMATTEIS, 1985, 149). Cambiamenti e innovazioni rappresentano l'orizzonte che deve guidare le nostre analisi e orientare le nostre rappresentazioni. Affinché il territorio sia non soltanto studiato ma anche e soprattutto governato in forme e modi che siano all'altezza della sua complessità dobbiamo anzitutto pensarlo come un processo in continuo divenire e coglierne così le molteplici possibilità di trasformazione.

³ Un importante contributo al riconoscimento della dimensione relazionale del territorio è rappresentato dalla riflessione di Claude Raffestin sui processi di territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione (TDR). Secondo il geografo francese qualsiasi cambiamento fisico o sociale produce una domanda di nuovo territorio (territorializzazione), una ricostruzione del territorio preesistente (riterritorializzazione) o, al contrario, una sua dismissione (deterritorializzazione) (RAFFESTIN, 2012).

L'attenzione ai rapporti di potere, il riconoscimento della dimensione processuale e l'accento sulla vocazione trasformativa rappresentano a nostro avviso tre degli spunti che il dibattito geografico può offrire alla costruzione delle biografie dei territori (POLI, 1998; MAGNAGHI, 2001). Nella prossima sezione proveremo a intrecciare queste riflessioni con alcune esperienze pratiche, allo scopo di mettere in luce alcune indicazioni di metodo su come la geografia possa concretamente intervenire nella costruzione di biografie territoriali.

3. I tre pilastri geografici

Qual è dunque il ruolo della geografia negli studi territorialisti e nella costruzione di biografie territoriali? Nel paragrafo precedente abbiamo chiarito come la geografia abbia studiato e approfondito il concetto di territorio; tuttavia, l'elaborazione teorica non è l'unico aspetto utile a evidenziare il ruolo di questa disciplina nell'approccio territorialista. La questione, a nostro avviso, nasce da un elemento fondamentale, che riguarda la capacità della geografia di affrontare la dimensione più *pragmatica* della ricerca. Nella tradizione italiana, la geografia si è più spesso soffermata sulla teoria, mentre l'urbanistica e la pianificazione si dedicavano agli aspetti più concreti. Lo stesso Lucio Gambi (1971) dichiarava che le poche esperienze dei geografi nel determinare politiche per lo sviluppo territoriale spesso si limitavano a descrizioni superficiali e compilative di oggetti. Landini (2021), infatti, parla del rapporto tra geografia e pianificazione in Italia come di un'occasione mancata; il suo ragionamento fa perno, tra l'altro, sulla formazione ancora fin troppo umanistica dei geografi. La situazione italiana è decisamente problematica, e “con poche eccezioni, architettura e ingegneria sono a lungo rimasti gli elementi fondamentali della formazione dei giovani pianificatori, mentre raramente le scienze sociali hanno avuto un ruolo rilevante”⁴ (LO PICCOLO ET AL., 2015, 52).

Le cose sono molto diverse, però, in altri paesi del mondo. Nel Regno Unito, geografia e pianificazione, pur non sovrapponendosi integralmente, hanno comunque una lunga storia di collaborazioni (PHELPS, TEWDWR-JONES, 2008). Negli Stati Uniti, la scuola di Los Angeles dimostra come geografi e pianificatori abbiano lavorato fianco a fianco sugli stessi temi: lo dimostrano le ricerche, tra gli altri, di Michael Dear e Jennifer Wolch, entrambi attivi su temi geografici e pianificatori. In Spagna, diverse università (tra cui, tanto per citare un unico

⁴Traduzione nostra. Il testo originale è il seguente: “[...] with few exceptions, architecture and engineering have long been the core elements in the education of young planners, while the social sciences seldom played a relevant role”.

esempio, l'Universitat Autònoma de Barcelona) organizzano corsi universitari in studi territoriali e pianificazione incardinati in dipartimenti di geografia, e la collaborazione tra le due discipline è consolidata da decenni. Analoga situazione si ritrova in Francia, dove per esempio l'École d'Urbanisme de Paris fa largo uso di corsi di geografia nei suoi master, e in Belgio, nel Brussels Centre for Urban Studies. Si tratta di pochi esempi, che però indicano come le relazioni tra geografia e pianificazione in Italia siano un'eccezione, mentre all'estero siano piuttosto una regola. Inutile evidenziare come, nelle interazioni tra geografia e pianificazione soprattutto nei paesi dell'Europa mediterranea, proprio il territorio e la sua descrizione (o biografia) siano tra i concetti più indagati e approfonditi.

Nei contesti analizzati, inoltre, la geografia non si limita a essere una semplice materia di base che i giovani pianificatori devono studiare per laurearsi: al contrario, i geografi partecipano all'intero processo di pianificazione, dalle fasi analitiche a quelle progettuali: si veda per es. l'*Urban Futures research group* del King's College di Londra (<https://www.kcl.ac.uk/research/urban-futures-research-group>) o l'*Urban Theory Lab* di Harvard (<http://www.urbantheorylab.net>), due gruppi in cui geografi e urbanisti collaborano a stretto contatto, ma innumerevoli progetti testimoniano strette collaborazioni. Come già ricordato precedentemente, nel mondo anglosassone il concetto di territorio è meno utilizzato, ma possiamo asserire che le tematiche affrontate sono del tutto convergenti con quelle trattate in Francia o in Spagna, al di là delle scelte terminologiche.

Il passo da fare, per i geografi che vogliano adottare un atteggiamento più pratico e progettuale, è allo stesso tempo semplice ed estremamente complesso: “se i geografi vogliono impegnarsi di più nei processi di definizione delle politiche, devono cominciare a comprendere e accettare che i fallimenti e le conseguenze non previste sono un fattore endemico nei processi di policy”⁵ (PHELPS, TEWDWR-JONES, 2008, 577). In altre parole, occorre mettersi in gioco abbandonando, almeno in parte, quella purezza che solo l'analisi teorica può consentire, per ‘sporcarsi le mani’ con una realtà spesso molto complicata.

In Italia sono ben pochi i geografi che dichiarano di essersi impegnati, di recente, in processi pianificatori. Landini (2021) riporta dei dati interessanti sul tipo di impegno che ciascun geografo ha dichiarato, nell'ambito della pianificazione; se ne evince che per lo più i geografi hanno ricoperto il ruolo di

⁵ Traduzione nostra. Il testo originale è il seguente: “If geographers are to engage more with the policymaking process, they need to begin with an understanding and an acceptance that failure and unanticipated consequences are endemic in policy processes”.

analista territoriale, indagando gli aspetti fisici, i trend demografici e i modelli insediativi, talora anche il quadro economico e di localizzazione delle attività produttive, ma solo raramente hanno ricoperto funzioni di coordinamento o di pianificazione vera e propria. Nell'ambito italiano, dunque, occorre rinsaldare la collaborazione tra geografia e pianificazione: in questo senso, forse, l'approccio degli studi urbani critici (PIZZO ET AL., 2020) potrebbe risultare particolarmente significativo, anche se "il loro riconoscimento [*sic.* delle relazioni tra urbanistica e geografia] da parte di comunità scientifiche ancora, purtroppo, saldamente radicate alle declaratorie delle singole discipline è un processo lento, complicato e spesso apertamente osteggiato" (GIUBILARO, PICONE, 2020, 108).

Questo aspetto ci conduce al secondo dei tre elementi da considerare: ammesso che si riesca a stimolare una relazione più stretta tra geografia e pianificazione, quali potrebbero essere i temi che i geografi padroneggiano meglio? E quale supporto metodologico potrebbero dare, di conseguenza, nei processi di pianificazione e di biografia dei territori?

Benché non si tratti di una competenza esclusiva dei geografi, siamo convinti che uno dei campi più significativi, anche se non certo l'unico, sia la sfera della partecipazione. Per illustrare cosa intendiamo qui per partecipazione, va detto che la definizione più generica e al tempo stesso comune alle tante maturate nel tempo è quella che intende la partecipazione come un processo in cui individui, gruppi e organizzazioni hanno l'opportunità di prendere parte alle decisioni che li riguardano o in cui essi hanno un interesse (WORLD BANK, 1996; EUROPEAN COMMISSION, 2001; SMITH, 2003).

Ogni processo partecipativo comporta naturalmente dei rischi: per esempio, che "dietro alla 'partecipazione' si celi la 'manipolazione', ovvero il tentativo di ottenere legittimazione sociale sulle azioni decise da pochi a nome di tutti, [...] [oppure] dinamiche di potere tra attori 'istituzionalizzati' (associazioni, comitati, movimenti, ecc.) che hanno già acquisito un proprio spazio nelle dinamiche decisionali e nuovi attori che irrompono per la prima volta sul 'tavolo delle trattative'" (BANINI, PICONE, 2018, 3). In quest'ottica, abbiamo già sostenuto in diverse occasioni (PICONE, SCHILLECI, 2016; 2019; 2020; BANINI, PICONE, 2018) che i geografi dovrebbero essere in grado di coordinare gruppi di lavoro con competenze disciplinari e professionali eterogenee, in linea con quanto affermava diversi anni fa Giuseppe Dematteis (1995) con il suo riferimento al "passaggio a nord-ovest per il paesaggio", e come molti altri studiosi, più di recente, propongono altrove (KINDON ET AL., 2007).

La partecipazione oggi sta diventando, in Italia, un obbligo di legge. Diverse Regioni hanno promulgato leggi che prevedono l'uso di processi partecipativi (in particolare Emilia-Romagna, Toscana e Piemonte), mentre anche a livello

comunale diverse città (Torino, Bologna, ma anche Palermo) stanno sempre più spesso portando avanti esperimenti proprio sul tema della partecipazione dei cittadini (PICONE, SCHILLECI, 2019). Da questo punto di vista, geografi e urbanisti potrebbero facilmente collaborare. Per noi, inoltre, è chiaro che i processi partecipativi possono essere utili anche nell’ottica territorialista: per comprendere il senso di una bioregione, occorre che diversi esperti e studiosi si confrontino tra loro e con i residenti. Per far ciò, occorre utilizzare tecniche partecipative (come, tra le altre, *Open Space Technology*, *World Café* e *Planning for Real*) che proprio geografi e urbanisti, insieme, potrebbero coordinare. Lo afferma anche il manifesto della Società dei Territorialisti/e, che fa esplicito riferimento alla “capacità di promuovere partecipazione politica, apertura dialogica verso i valori e le conoscenze degli altri”⁶.

Eccoci quindi al terzo e ultimo elemento per cui, a nostro avviso, la geografia può dare un contributo significativo al progetto di territorio: la geografia non dovrebbe considerarsi solamente una scienza di analisi dell’esistente, ma anche una esploratrice di progettualità possibili. Stiamo, del resto, riformulando quanto ha già asserito Dematteis nel suo *Progetto implicito* (1995): la geografia è intrinsecamente valutativa ed implicitamente progettuale. Se a primo acchito non si può affermare che la geografia sia dotata di una progettualità, “a causa della parzialità delle rappresentazioni geografiche, le quali, per la loro natura metaforico-spaziale, contengono soltanto enunciati causali *impliciti*”, va però detto che “la progettualità della geografia non è di tipo normativo, ma descrittivo. È progettuale la rappresentazione di ciò che di nuovo sta emergendo dal territorio e su cui si può realisticamente intervenire in date circostanze per imprimere eventualmente ai processi in atto una direzione piuttosto che un’altra” (DEMATTEIS, 1995, 36-37).

Non è un caso che le idee di Dematteis siano in sintonia con quanto esprime Alberto Magnaghi nel suo più recente testo, in cui afferma che “per superare le pratiche delle risposte settoriali all’emergenza, i compiti progettuali che ho richiamato reclamano una scienza multidisciplinare che tratti unitariamente la conoscenza del territorio in chiave patrimoniale, producendo la diagnosi delle cause del degrado; e che sappia ricomporre i saperi disciplinari in progetti integrati per ricostruire la qualità complessiva, olistica di un territorio” (MAGNAGHI, 2020, 29). Quella “scienza multidisciplinare” cui Magnaghi fa riferimento include senz’altro anche la geografia, che potrebbe ambire, se correttamente impostata alla luce delle suggestioni di Dematteis, ad assumere un ruolo di coordinamento di altre discipline, più settoriali.

⁶ Il manifesto è consultabile alla pagina web http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2013/05/110221_manifesto.societ.territorialista.pdf (ultimo accesso: 17/01/2021).

I tre elementi che abbiamo citato in questo paragrafo (esperienze internazionali, partecipazione, progettualità geografica) costituiscono i tre pilastri su cui si basa il ruolo della geografia nelle scienze del territorio e nell'approccio territorialista. Nel prossimo paragrafo, illustreremo attraverso alcuni esempi il modo in cui la geografia può rendersi utile.

4. Un caso esemplificativo: la povertà urbana al CEP

Un rapido esempio, legato a un quartiere 'difficile' di Palermo, può illustrare più chiaramente quanto asserito fin qui. Un recente articolo sul quartiere CEP⁷ (GIAMPINO ET AL., 2020) contiene infatti tutti e tre gli elementi che abbiamo discusso precedentemente.

Innanzitutto, una nota metodologica. Poiché deriva da una collaborazione tra urbanisti e geografi, la ricerca che abbiamo effettuato integra al suo interno l'approccio quantitativo (incentrato su analisi statistiche e urbanistiche più tradizionali) con quello qualitativo (sostenuto da interviste, *focus group*, mappe mentali, *photo-elicitation*, ecc.). Vediamo dunque per quale motivo possiamo sostenere che questa ricerca comprenda tutti e tre gli elementi menzionati nel paragrafo precedente e perché contribuisca alle biografie dei territori.

Il primo elemento che abbiamo citato sono le collaborazioni che combinano il lavoro di urbanisti e geografi in gruppi di ricerca interdisciplinari, come avviene più frequentemente all'estero. La già citata composizione degli autori della ricerca sul CEP fa fede in tal senso; aggiungiamo però anche che la bibliografia di riferimento che lì viene utilizzata, incentrata soprattutto sul tema della povertà urbana in un'ottica sud-europea e mediterranea, dialoga con ricerche condotte sia in altri paesi europei sia nel cosiddetto Sud del mondo, tentando di adottare un approccio postcoloniale e multifattoriale per spiegare il tema della povertà urbana a Palermo.

Per ciò che concerne la partecipazione, secondo elemento analizzato in questo capitolo, tutta la ricerca sul CEP si fonda su pratiche partecipative e di *empowerment*. Abbiamo lavorato per anni con le scuole e con associazioni del terzo settore⁸, col fine di raccogliere i punti di vista di quanti più soggetti

⁷ Il quartiere CEP (da "Comitato di Coordinamento dell'Edilizia Popolare") è anche chiamato San Giovanni Apostolo. Si trova nella VI circoscrizione di Palermo ed è uno dei quartieri più problematici della città, sia per gli indicatori socioeconomici che presenta sia per il degrado urbanistico e l'assenza di servizi.

⁸ Il riferimento è in particolare ad alcuni progetti di ricerca portati avanti dagli autori nel corso degli ultimi anni: il progetto *P.Arch. Playground per architetti di comunità*, selezionato dall'impresa sociale *Con i Bambini* nell'ambito del Fondo per il contratto alla povertà educativa minorile; una ricerca finanziata dal Programma Sylff della Sylff Association attraverso il Programma di ricerca *Idea-Azione* dell'Istituto di Formazione

possibile e di interagire con l'amministrazione comunale⁹ in maniera efficace. Le tecniche partecipative usate nel corso di questa ricerca-azione non si sono limitate alle tradizionali tecniche analitiche (mappe mentali, camminate di quartiere, interviste) ma hanno anche incluso tecniche progettuali come il *Planning for Real*.

Proprio questo aspetto è il legame con il terzo elemento di cui abbiamo parlato precedentemente, e cioè la progettualità geografica. Dalle ricerche condotte al CEP sono emerse delle ipotesi progettuali chiare, che riguardano per esempio la cosiddetta 'villetta' (un'area verde presente nel quartiere, luogo di forte degrado e pratiche illegali) e il campo di via Paladini (Fig. 1).



Fig. 1 – Il campo di via Paladini al CEP. Fotografia di Chiara Giubilaro.

Politica *Pedro Arrupe*, varie attività di ricerca-azione e pratiche partecipative intraprese con le scuole, come narrato in PICONE, SCHILLEGI, 2016; 2019.

⁹ Da questo punto di vista, il fatto che Giusto Catania, Dirigente Scolastico della scuola Giuliana Saladino, coinvolta nei progetti, ricopra in questi anni anche il ruolo di Assessore all'Urbanistica del Comune di Palermo ha senz'altro aperto delle possibilità che in altre occasioni non si sarebbero avute con altrettanta facilità.

Queste ipotesi progettuali, elaborate dagli studenti della scuola Giuliana Saladino guidati da studenti del Corso di Studi in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale dell'Università di Palermo, in cui insegnano tutti i soggetti coinvolti nella ricerca, si sono trasformate in progetti veri e propri, presentati a e discussi con l'Assessore all'Urbanistica della città. Benché, chiaramente, le competenze urbanistiche e pianificatorie si siano rivelate indispensabili per guidare i bambini nell'elaborazione del progetto, anche la geografia ha contribuito attivamente, esplorando diversi scenari possibili per il quartiere e consentendo anche agli studenti provenienti da gruppi sociali più deboli di giocare un ruolo nella progettazione. Ci sembra che questo coincida ampiamente con quel ruolo progettuale della geografia di cui parla Dematteis in *Progetto implicito*, come già ricordato precedentemente.

Se, quindi, nel caso del CEP la geografia ha collaborato con l'urbanistica, ha utilizzato tecniche partecipative con finalità di *empowerment* e ha dato indicazioni progettuali, possiamo sostenere che ha toccato tutti e tre quei pilastri che, abbiamo scritto in precedenza, contribuiscono a realizzare biografie dei territori. Il quadro conoscitivo del quartiere che emerge dalla ricerca costituisce, a tutti gli effetti, una biografia del CEP – cosa di cui Palermo, fino a ora, ha decisamente sentito la mancanza, a fronte di altri quartieri più famosi (o famigerati) come lo ZEN.

5. Conclusioni

A seguito dell'esempio del CEP, ci si potrebbe dunque domandare in che senso la geografia contribuisca, nel concreto, a creare biografie dei territori. Non basta certo descrivere un luogo – pratica di cui la geografia è sempre stata maestra – per poter asserire di averne scritto la biografia. Occorre comprenderlo, senz'altro attraverso la sua storia e l'analisi delle dinamiche che lo hanno caratterizzato, ma anche attraverso le voci dei suoi abitanti e il coinvolgimento attivo della popolazione nei processi di 'presa di coscienza' della dimensione territoriale. Occorre progettarlo, integrando discipline diverse in un approccio composito e complesso. La geografia, pur senza voler sminuire i contributi di altre discipline, svolge pertanto un ruolo essenziale nella creazione di biografie del territorio, se non altro perché è tradizionalmente una 'scienza di sintesi', ma al contempo è portatrice di un approccio che abbandona la visione omnicomprensiva e puramente descrittiva ottocentesca per adeguarsi ai tempi attuali e praticare una modalità inclusiva e partecipativa di fare ricerca-azione sul campo.

Tuttavia, crediamo (o almeno auspichiamo) che presto anche in Italia l'insistenza sulle differenze disciplinari possa affievolirsi, e che geografia e altre discipline territorialiste possano infine confluire in un unico sapere – quello degli studi urbani o territorialisti critici – e che a ciò corrisponda anche una futura, e altrettanto auspicabile, revisione del sistema ordinativo universitario italiano. Non occorre certo copiare in tutto e per tutto quel che avviene in altri paesi del mondo, ma almeno in questo ambito pensiamo che tutto il blocco delle discipline territorialiste se ne avvarrebbe, rafforzandosi.

Riferimenti bibliografici

- AGNEW J. (2012), “The territorial trap: the geographical assumptions of international relations theory”, *Review of International Political Economy* vol. 1, n. 1, pp. 53-80.
- AMIN A. (2002), “Spatialities of globalisation”, *Environment and Planning A*, vol. 34, n. 3, pp. 385-399.
- BANINI T., PICONE M. (2018), “Verso una geografia per la partecipazione”, *Geotema*, n. 56, pp. 3-10.
- DELANEY D. (2008), *Territory: A Short Introduction*, Blackwell Publishing, Malden-Oxford.
- DEMATTEIS G. (1985), *Le metafore della Terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- DEMATTEIS G. (1994), “Possibilità e limiti dello sviluppo locale”, *Sviluppo Locale*, vol. 1, n. 1, pp. 10-30.
- DEMATTEIS G. (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- ELDEN S. (2013), *The birth of territory*, University of Chicago Press, Chicago.
- EUROPEAN COMMISSION (2001), “White Paper on European Governance”, COM, 428, 24 July 2001.
- FARINELLI F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
- GAMBI L. (1971), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- GIAMPINO A., GIUBILARO C., PICONE M. (2020), “Esplorare la povertà urbana in una prospettiva mediterranea: il caso del quartiere CEP a Palermo”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. LI, n. 128, pp. 38-63.
- GIUBILARO C., PICONE M. (2020), “Dopo Los Angeles: prospettive per una geografia urbana critica in Italia”, *Tracce urbane*, n. 7, pp. 99-120.
- GOTTMANN J. (1973), *The Significance of Territory*, University of Virginia Press, Charlottesville.

- GOVERNA F. (1997), *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.
- GOVERNA F. (2005), "Sul ruolo attivo della territorialità", in DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, FrancoAngeli, Milano, pp. 39-67.
- GOVERNA F. (2016), "Spazialità molteplici. Aperture e ibridazioni fra territoriale e relazionale", *Urbanistica Tre*, n. 10, pp. 19-25.
- KINDON S., PAIN R., KESBY M. (2007 - eds.), *Participatory Action Research Approaches and Methods. Connecting People, Participation and Place*, Routledge, London-New York.
- LANDINI P. (2021), "Geography and Territorial Planning in Italy", in LOIS-GONZÁLEZ R.C. (ed.), *Geographies of Mediterranean Europe*, Springer, Cham, pp. 77-103.
- LANZANI A. (2008), "Paesaggio e pianificazione nella riflessione di Gambi e nelle più recenti pratiche di governo del territorio", *Quaderni Storici*, vol. 43, n. 127, pp. 111-153.
- LO PICCOLO F., PICONE M., SCHILLECI F. (2015), "Italy", *disP – The Planning Review*, vol. 51, n. 1, pp. 52-53.
- MAGNAGHI A. (2001), "Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 13-51.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PHELPS N.A., TEWDWR-JONES M. (2008), "If Geography is Anything, Maybe It's Planning's Alter Ego? Reflections on Policy Relevance in Two Disciplines Concerned with Place and Space", *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 33, n. 4, pp. 566-584.
- PICONE M., SCHILLECI F. (2016), *Panormus. La scuola adotta il quartiere*, Officine Grafiche, Palermo.
- PICONE M., SCHILLECI F. (2019), "Il ruolo dei processi partecipativi nella formazione dei pianificatori: l'esperienza di Palermo", in *Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU, Firenze 6-8 giugno 2018, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 527-532.
- PICONE M., SCHILLECI F. (2020), "La scuola adotta e progetta il quartiere. Un'esperienza di progettazione partecipata a Palermo", in LAZZARINI L., MARCHIONNI S. (a cura di), *Spazi e corpi in movimento. Fare urbanistica in cammino*, SdT Edizioni, pp. 185-201.
- PIZZO B., POZZI G., SCANDURRA G. (2020), "Sottotraccia. Note per una genealogia degli studi urbani critici", *Tracce urbane*, n. 7, pp. 6-20.

- POLI D. (1998), *La piana fiorentina. Una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*. Alinea, Firenze.
- RAFFESTIN C. (1977), "Paysage et territorialité", *Cahiers de Géographie Du Québec*, vol. 21, n. 53-54, pp. 123-134.
- RAFFESTIN C. (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.
- RAFFESTIN C. (2012), "Space, territory, and territoriality", *Environment and Planning D*, vol. 30, n. 1, pp. 121-141.
- SACK R. (1986), *Human Territoriality: Its Theory and History*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SMITH N., KATZ C. (2009), "Grounding Metaphor. Towards a Spatialized Politics", in KEITH M., PILE S. (eds.), *Place and the Politics of Identity*, Routledge, London-New York, pp. 66-81.
- SMITH B.L. (2003), *Public policy and public participation: engaging citizens and community in the development of public policy*, Population and Public Health Branch, Atlantic Regional Office, Health Canada, Halifax.
- WORLD BANK (1996), *Participation Sourcebook*, World Bank, Washington.
- SOJA E.W. (1971). *The political organization of space* (Resource paper, Association of American Geographers. Commission on College Geography, n. 8).

Paesaggio e ricerca del tempo silente*

Giuseppe Di Benedetto

Abstract

The contribution intends to address the theme of the relationship between architecture and nature through the structuring role that the anthropized landscape plays for that type of project that bases its constitutive essence on the physical and transcendent dimension of places, in the sense of the Kantian notion of *Stimmung*. A notion subsumed within a broader condition of emotional tonality that imbues the landscape understood as the main purpose of architecture. That is, the privileged area of theoretical reflection, of the research of *poiesis*, understood as *actio transiens*, and of *praxis*, understood as an operational process that finds the meaning of its development within the design action itself. Therefore, nature and the landscape, which constitutes it, become the 'founding material' from which the values inherent in architecture arise.

Starting from these general considerations, we intend to highlight, also through the reference to emblematic case studies, the ways in which the project traces its reasons, the principles that generate it in the artificial imprint of the places of nature, trying to establish, with the latter, a sodal and osmotic relationship. A relationship that, however, does not hide the condition of every design gesture to be understood as a cultural act placed before the same nature in its natural state.

By means of some theoretical reflections, it is intended to underline the importance of the debate aroused, especially in Italian architectural culture, by the interpretation of the landscape as the primary purpose of architecture. We will thus refer to an architectural eidos generated according to the identity of the places and referring to the highest harmony of the natural scene shaped by human action, renewing archetypal and original relationships, charged with the profound sense of *mythos*. An idea that can only be realized through the search for the unfathomable beauty of silence.

KEYWORDS: nature, architecture, landscape, silence

* Alcuni dei temi di fondo del saggio sono stati trattati negli scritti, di seguito menzionati, cui si rimanda per ulteriori approfondimenti: DI BENEDETTO, G. (2017) "Il paesaggio come materia fondativa del progetto, in *Agathon*, vol. 2 / 2017, p. 149-156; DI BENEDETTO, G. (2019), "Mediterráneo: mito, paisajes y arquitecturas silenciosas", in *Proyecto y Ciudad*, n. 10, pp. 5-13.

1. Premessa

Le forme emergenti del paesaggio antropogeografico, oggi più che mai nell'intera dimensione esistenziale dell'abitare la terra, sono espressione dello stridente convivere duale e antinomico del silenzio della natura, *naturalis* o *artificialis* che sia, e della sopraffazione del frastuono generato dai costanti processi modificativi del tempo recente. Tali forme devono essere sempre re-interpretate come gli elementi principali dei fattori identitari degli stessi luoghi.

In tal senso, là dove necessario, là dove occorrono azioni di recupero rispetto a quei sviluppi trasformativi territoriali che tradiscono, negano e sconvolgono i valori non soltanto estetici, ma spirituali di un luogo, occorre sperimentare la possibilità di una rifondazione degli stessi paesaggi, verificandone la propensione ad una nuova disegnabilità per mezzo di un'opera riformatrice, interprete dell'essenza strutturale del luogo stesso. Una modificazione fatta anche di piccoli gesti, ma con una forza incisiva in grado di costituire tracce sovrapposte e amalgamate alle esistenti, atta ad introdurre una sorta di 'ecologia della visione'.

E se come affermato da Eugenio Turri "il tempo del paesaggio è il tempo del silenzio, [mentre] il tempo dell'uomo è quello del rumore" (TURRI, 2004, 19), occorre ripensare ad un'architettura in cui gesti e procedimenti siano riportati a una loro concisione intesa come tentativo del recupero di un vissuto, di una memoria ancestrale, di un tempo originario, di un tempo del silenzio. Un'architettura in grado di divenire espressione fisica eloquente capace di richiamare altro da sé in quanto, secondo la formula agostiniana propria del concetto filosofico di interpretazione, essa è *aliquid stat pro aliquo* (MANFERDINI, 1995). Quella stessa capacità dell'architettura di istituire relazioni stringenti con i luoghi e con i caratteri dominanti espressi nel rapporto stringente *forma urbis / forma agri*, contenendo il valore di un rituale e ricorrente rinnovamento di quella tradizione in cui, dall'edificio alla città al territorio, al paesaggio, si coniugano forma, materia, sapienza, rispetto dei valori esistenti.

Da questo punto di vista l'architettura non soltanto è determinante, per tramite la sua azione modificatrice, nell'introdurre i caratteri che denotano e identificano un luogo ma da quest'ultimo, dalle sue intrinseche qualità topiche e dai fattori ad esso contingenti (naturali, ambientali, culturali, morfologici) trae le risorse fondamentali per costituirsi in 'forma' "tramite l'uso e la riflessione critica, ai modi dell'esistenza dei rapporti: natura/cultura, spazio/luogo, memoria/progetto in funzione dell'abitare" (UGO, 1991, 60). Tutto questo implica l'indispensabilità di un iniziale processo conoscitivo delle complessità del reale con le quali ci si confronta. Ed essendo l'azione del progetto già in sé conoscenza in quanto frutto dell'*inventio*, cioè atto del trovare, occorre riferirsi a

precisi espedienti epistemologici in grado di penetrare nei processi formativi delle “strutture” (architettoniche, urbane, territoriali, paesaggistiche) analizzate, di comprenderne le relazioni con la storia, di individuarne le radici, la genesi, le modificazioni e le trasformazioni, al fine di verificare, in qualche modo, una possibile proiezione futura nel rispetto o nel recupero dei valori riconosciuti.

Tra questi espedienti deve essere compreso un tipo di ragionamento capace di innescare processi circolari tra l'esperienza dei fenomeni fisici oggetto di studio, l'osservazione cognitiva e i presupposti per il loro riconoscimento. In questa direzione assume particolare significato il tema dell'abduzione e la trasmutazione di questo termine, di questa inferenza del terzo tipo, in relazione all'architettura intesa in tutte le sue dimensioni scalari. L'abduzione o l'ipotesi di retroduzione - concetto aristotelico rifondato da Charles Sanders Peirce (BONFANTINI ET AL., 2015) - è un procedimento logico analogo alla deduzione e all'induzione, ma che cerca di spiegare i fatti osservati inferendo la causa dall'effetto, aggiungendovi sempre dell'altro, divenendo alla fine un ragionamento che amplia la conoscenza in senso qualitativo. Una conoscenza che svela una precisa prospettiva epistemica e si focalizza talvolta sulle singole parti di un fenomeno, il cui disvelamento di senso va a modificare il complesso del sapere del 'tutto'.

2. Il paesaggio quale finalità principale dell'architettura

A partire da queste considerazioni di carattere generale, occorre evidenziare le modalità attraverso le quali il progetto rintraccia le sue ragioni, i principi che lo generano nell'impronta artificiale dei luoghi della natura, tentando di stabilire, con quest'ultima, un rapporto di reciproca influenza. Rapporto che, tuttavia, non cela la condizione propria di ogni gesto progettuale da intendersi come atto culturale anteposto alla medesima natura nel suo stato *naturalis*. A tal riguardo Vittorio Ugo parlerebbe “del senso delle impronte impresse [al luogo] dall'attività costruttrice in quanto azione dell'abitare” (UGO, 1991, 60) heideggeriano.

L'interpretazione del paesaggio come scopo primario dell'architettura ha comunque svolto un ruolo fondamentale nel dibattito nella cultura architettonica italiana. Dibattito che, tra gli anni Sessanta e Ottanta, periodo caratterizzato da molte esperienze progettuali con una forte tendenza “paesaggistica”, ha trovato un suo fondamento teorico ne *Il territorio dell'architettura* di Vittorio Gregotti (1966) ed ancora, fra i tanti, negli scritti di Renato De Fusco, dello stesso Vittorio Ugo e di Francesco Venezia. Questi modi diversi di ragionare sul paesaggio e sui valori espressi, hanno consentito di assumere lo stesso paesaggio come

indicatore principale della qualità ecosistemica dei contesti geografico-territoriali di appartenenza. In tal senso, il paesaggio va sempre inteso quale finalità principale dell'architettura e del suo rapporto con la natura attraverso il ruolo strutturante che lo stesso paesaggio antropizzato riveste per quel tipo di progetto che basa la propria essenza costitutiva sulla dimensione fisica e trascendente dei luoghi, nel senso della nozione kantiana di *Stimmung* (TUNDO, 1998). Ossia, l'ambito privilegiato della riflessione teorica, della ricerca della *poiesis* (cioè del fare), recepita come *actio transiens* (cioè dell'azione, dell'agire transitorio dell'uomo), e della *práxis* (cioè dell'agire), compresa quale processo operativo che trova il senso del suo svolgimento all'interno dello stesso 'agire' progettuale. Ovvero di quelle "attività" che il pensiero filosofico, nel corso della sua lunga storia, ha posto al centro della riflessione, cioè della meditazione riflessiva, del pensare, ossia della 'teoria'. A riguardo Vittorio Ugo affermava che

Una storia della filosofia della natura e dei modelli che sono stati elaborati è una storia delle proposizioni esplicite formulate sull'essenza dell'ambiente fisico del mondo, ma è anche una storia dei modi in cui si è cercato di orientarsi in tale ambiente: di rendersene ragione, di usarlo, di valutarlo, di progettarlo, di identificarne i rapporti con le opere costruite dall'uomo, di tracciare confini tra uomo e natura [...] (UGO, 1991, 186).

La natura e il paesaggio, che ne è parte integrante, divengono "materia fondativa" da cui scaturiscono i valori insiti nell'architettura. L'obiettivo principale, di qualunque azione progettuale, dovrebbe essere riconoscibile nella tendenza al raggiungimento di una sintonia tra i caratteri fisici rilevanti della natura antropizzata e le espressioni architettoniche in essa presenti.

3. Il silenzio del paesaggio

Chi ama il paesaggio desidera il silenzio perché in quel particolare momento dello sguardo sospeso nel mondo, solo la natura gli parla, con le sue forme, in un emergere graduale o improvviso di gridi e di fruscii. Il silenzio si ammira, infatti, proprio tra le lacerazioni piccole o grandi del vuoto sonoro, come i colori e i segni su di un foglio bianco [...] (MILANI, 2016, 67).

Contemplare il paesaggio, nel senso profondo della accezione etimologica di *contemplatio* – cioè dell'osservare attraendo ciò che si ammira nel proprio orizzonte mentale, entro uno spazio circoscritto definito *templum* – si traduce nell'attribuire alla bellezza della natura, quella generata dal millenario processo

trasformativo operato dall'uomo, un valore estetico emozionale.

In tutte le architetture fortemente intrise del senso profondo dello spirito di un luogo, l'obiettivo principale è riconoscibile nella tendenza al raggiungimento di una sintonia tra i caratteri fisici rilevanti della natura antropizzata e l'espressione architettonica, riconoscendo allo stesso paesaggio il ruolo primario di sostanza formativa del progetto e di tutte le scelte ad esso connesse riassumibili nelle relazioni: spazio e costruzione, materiali e tecniche, identità e differenza, appartenenza e distanza.

Un'architettura che, pur senza scadere nel vernacolare, nel banale ambientalismo, e soprattutto senza rinunciare a nuove ricerche espressive, cerca di cogliere e interpretare i caratteri figurali e costruttivi di uno specifico luogo. Ciò comporta che la scrittura di ogni progetto produca delle architetture "silenti" nelle quali, volutamente, occorre evitare la verbosità e l'eccesso per tentare di produrre, al contrario, effigi poetiche di gravità e orizzontalità, cultura e natura, tradizione e innovazione, materialità e luce.

Un'architettura animata dalla luce, immersa nel silenzio di "vuoti" ricolmi dell'armonia della natura e dei suoi paesaggi.

Quella stessa idea di luce, di suoni e di atmosfere che hanno attraversato e permeato plurimillennarie esperienze progettuali architettoniche, spesso consistite nel costituire l'essenza di tematiche linguistiche fondate sugli aspetti corporei e trascendenti di questi specifici luoghi, attraverso la valorizzazione di complesse trame morfologiche di una natura carica dei segni stratificati frutto di lunghissimi processi di antropizzazione (DI BENEDETTO, 2019, 6).

Astrazione e figuratività sono le polarità estreme e apparentemente antitetiche su cui si è dispiegata la ricerca architettonica in ogni tempo. Un dualismo che richiama gli eterogenei cardini descrittivi che si possono riconoscere proprio all'interno della narrazione mitica. Riferendoci al concetto di "mitemi" postulato da Lévi-Strauss, anche in questo caso, è possibile individuare un duplice ordine di lettura (LÉVI-STRAUSS, 1996). Un ordine evidente ed esplicito, e un ordine più intrinseco e profondo. Livelli differenti (i "mitemi") che si lasciano riconoscere tra gli stessi elementi della scrittura delle diverse forme architettoniche legate dalla reciprocità dei rapporti di corrispondenza e dipendenza e, allo stesso tempo, di antinomia e di affinità analogica. L'intento del progetto di architettura, in ogni caso, risiede, nel costituire il substrato per una sensibilità tematica, linguistica e progettuale indirizzata verso una vera e propria dimensione sodale e osmotica tra le pulsioni emotive di una natura antropizzata e quelle dell'architettura. Rispetto al raggiungimento di tale obiettivo, sintetizzabile nel duplice rapporto simbiotico e

osmotico natura/cultura, la natura stessa finisce per congiungersi idealmente all'immagine di compagini architettoniche. La relazione tra architettura e natura, scrive Raffaele Milani,

[...] ha il suo suggello nella nozione di paesaggio con la sua derivazione originale da pagus, villaggio. La parola paesaggio illustra bene la presenza dell'uomo, porta i segni dell'antropizzazione della terra; e ciò fa intuire l'importanza della veduta e quindi della rappresentazione di un'area vasta del territorio cui si attribuisce un valore estetico. Osservare il paesaggio fa parte dell'esperienza estetica perché, attraverso la sua conoscenza e la contemplazione, s'impara a sentire e interagire con l'ambiente [...] (MILANI, 2014, 133).

Architetture, quindi, come parte integrante del paesaggio - essendo costituite della sua stessa materia - e, al contempo, architetture in grado di generare artificiali paesaggi interni. E il silenzio, in questo processo di definizione del rapporto tra architettura e contesto di relazione, sarà sempre espressione di meditazione e bellezza poiché esso “ama trovare rifugio nei luoghi dell'armonia e della mitezza. [...]. È un tacere che ricerca verità. Il silenzio risuona silenzi.” (MILANI, 2014, 19).

4. Nuovi modelli territoriali e paesaggistici

Come intervenire costruendo alternative ai processi in atto di uno sviluppo ormai palesemente ‘insostenibile’ delle città, quello “dell'urbanesimo dilagante, della mobilità continua, della Megamacchina assordante” (TURRI, 2004, p. 15) specchio deformante di una realtà in cui l'uomo ‘moderno’ con compiacimento tende a riflettersi?

Già da molto tempo Alberto Magnaghi, fondatore della Scuola territorialista italiana, ha posto l'accento sul disastro ambientale generato da fenomeni urbani segnati dalla costruzione di periferie smisurate e dall'inurbamento forzato, causa primaria della perdita di relazioni, di nuove endemiche povertà.

Il più grande esodo della storia dell'umanità è duplice: verso l'iperspazio telematico, promessa di [una presunta] democrazia immateriale, ma anche assoggettamento al dominio delle reti globali, e verso le megacities e megaregions di decine di milioni di abitanti del Sud e dell'Est del mondo. Nel 2050, secondo l'Onu, su 9 miliardi di abitanti, 6,4 saranno urbanizzati [...] (MAGNAGHI, 2010, 10).

Ed allora per poter fronteggiare fattivamente le metamorfosi dei nostri tempi, sempre di più soggetti a processi di depauperamenti socio-economici e soprattutto ad alterazioni eco-ambientali, occorre abbandonare del tutto progettualità architettoniche e urbane con scopi meramente funzionalisti a favore di un positivo principio della rigenerazione territoriale.

L'approccio territorialista - sostiene Magnaghi - ha praticato nei piani e nei progetti di territorio una conoscenza densa e profonda delle peculiarità identitarie e morfo-tipologiche del luogo, costitutive di una interpretazione e rappresentazione patrimoniale; il quadro delle conoscenze, nella sua complessità e dilatazione multidisciplinare, è divenuto essenziale per definire le regole genetiche e di trasformazione del territorio e per l'attivazione di modelli socioeconomici integrati a base territoriale, attraverso strumenti di partecipazione tendenti all'autogoverno dei beni comuni patrimoniali (MAGNAGHI 2019, 190).

E certamente la Società dei Territorialisti e delle Territorialiste, i cui è confluita l'omonima Scuola voluta da Magnaghi¹ dovrebbe essere assunta quale punto di riferimento rilevante nelle attuali strategie territoriali che interessano le cosiddette 'aree interne' nelle quali poter sperimentare una progettazione multidisciplinare e sostenibile, fondata sull'idea di una equilibrata relazione tra insediamento umano, natura e paesaggio da assumere quale assunto fondante per qualsiasi forma di intervento progettuale.

Tuttavia, parlare oggi di strategie per le 'aree interne' (BARCA, CASAVOLA, LUCATELLI, 2014) pone un implicito postulato: il riconoscimento - a fronte dei continui fenomeni di abbandono - della ricchezza di un irrinunciabile patrimonio collettivo agricolo, paesaggistico, culturale e insediativo; la necessità dell'innescare di una reale e concreta azione di recupero, di vera e propria palingenesi e di valorizzazione fondata su dinamiche collettive in grado di generare reti solidali tra le diverse comunità, delle diverse aree interne, legate da prossimità geografica e storico-identitaria.

I piccoli centri delle aree interne, non soltanto rappresentano gli ultimi baluardi di tutela e custodia del territorio, ma includono al loro interno le componenti genetiche della cultura, del sapere antico e delle tradizioni di un intero popolo. Per tale ragione, affinché si possa attuare una loro reale palingenesi e il recupero di una memoria ancestrale necessaria al progetto del futuro, occorre prevedere interventi fondati sulla conoscenza dei luoghi, dell'anima profonda e vera del *genius loci*. Questa è l'unica condizione per poter

¹ La Società dei Territorialisti e delle Territorialiste Onlus (SdT) è stata costituita, attraverso un congresso fondativo, nel dicembre 2011 e ne è stato presidente e principale artefice Alberto Magnaghi (1941-2023).

programmare, pianificare, prefigurare il domani, attuare esercizi progettuali responsabili e modelli di sviluppo etico del patrimonio eco-sistemico su cui si interviene.

Il tema delle aree interne, oltretutto, da siciliani, ci riguarda in modo particolare. È noto, infatti, che quelle della Sicilia costituiscono, per grandezza, la parte prevalente dell'intero territorio isolano e si connotano per essere espressione di una straordinaria sintesi di rapporti osmotici tra i secolari e, talvolta, millenari processi di antropizzazione e la molteplicità diversificata dei sistemi naturali che caratterizzano questi vasti comprensori: dalle Terre Sicane alle Madonie, dai Nebrodi al Calatino al Simeto-Etna ².

Il valore e la dimensione del patrimonio ambientale, paesaggistico, culturale e insediativo che caratterizzano le aree interne della nostra isola rappresentano, oltretutto, aspetti di rilevante potenzialità, in grado di assicurare ottime condizioni di vivibilità, sia in termini ordinari sia in relazione anche ad eventuali stati di emergenza sanitaria come quelle dei nostri giorni. Testimonianza di queste potenzialità sono rintracciabili nelle aree naturali, agricole e rurali presenti in questi luoghi, nella bassa densità riscontrabile nei nuclei abitativi, imputabile soprattutto ai processi di esodo verso le città maggiori. Esodo ed abbandono che, in ogni caso, rendono questi luoghi idonei all'innesto di processi di recupero di un patrimonio edilizio, spesso di elevata qualità, da considerarsi come bene comune meritevole di iniziative frutto di una responsabilità sociale che dovrebbe mirare a collaborazioni e accordi di tipo imprenditoriale pubblico/privato tesi al rilancio di attività orientate e sostenibili nel campo dell'agricoltura, dell'artigianato e del turismo. Ed ancora, interventi tesi all'incremento di azioni volte al recupero e riutilizzo, in chiave culturale, sociale ed imprenditoriale, dei beni architettonici abbandonati. Tali attività dovranno essere dedicate principalmente alle fasce giovanili, incentivandone la permanenza nei paesi di origine, attraverso il loro coinvolgimento in forme diversificate di associazionismo con ampia diffusione in ambito territoriale.

La cura dei processi della formazione educativa ha, in particolare, un ruolo fondamentale e prioritario e potrebbe essere attuata attraverso lo sviluppo di imprese, rivolte sempre ai giovani del luogo, dedite all'organizzazione di momenti di studio nell'ambito delle diverse espressioni d'arte (figurative, musicali, letterarie), prevedendo anche progetti di residenza temporanea per artisti al fine di proficui e costruttivi scambi relazionali. In tal senso, dovrà essere

² In particolare l'Area Interna Madonie, composta da 21 comuni, è stata individuata come Area prototipale candidata dalla SNAI nella prima fase di attuazione della Programmazione 2014-2020.

orientata la rivalorizzazione di quel patrimonio edilizio disponibile e adatto ad essere trasformato, nelle spazialità interne ed esterne, ad accogliere questo tipo di progetti legati alla formazione, allo svolgimento di eventi e all'abitazione transitoria.

Si tratta di progetti in grado di incoraggiare il rientro dei giovani e la permanenza degli stanziali attratti da prospettive di lavoro in loco correlate alla nascita di nuove attività imprenditoriali legate ai processi di rivitalizzazione socio-economica degli ambiti territoriali e insediativi interessati.

Un aspetto di innovazione dal punto di vista del progetto architettonico potrebbe consistere nell'immaginare architetture e spazialità interne caratterizzate da requisiti di adattabilità e versatilità ad usi differenziati e rispondenti alle necessità derivabili da situazioni di emergenza.

In sintesi, tre dovrebbero essere le macro-azioni da intraprendere per dare concretezza a questa nuova idea di virtuoso modello territoriale ed urbano.

La prima dovrebbe puntare al miglioramento delle condizioni eco-sistemiche naturali mediante processi di riqualificazione e di eliminazione dei principali fattori di degrado dovuti ai recenti processi di antropizzazione che purtroppo hanno interessato e continuano a coinvolgere le aree di riconosciuto pregio ambientale. Ci si riferisce, in particolare, agli incendi boschivi, ai fenomeni di erosione e di dissesto idrogeologico, di inquinamento ambientale, di problematiche sempre crescenti inerenti allo smaltimento dei rifiuti compreso il loro riciclo.

La seconda azione dovrebbe mirare al potenziamento quantitativo e, soprattutto, qualitativo della ricettività delle realtà proprie del turismo rurale e dell'agriturismo (masserie, borghi, casali, manufatti di pregio ricadenti nei centri storici).

Infine, la terza azione dovrebbe essere incentrata sul potenziamento e lo sviluppo di percorsi relativi alla cosiddetta mobilità 'dolce' (camminamenti pedonali e percorsi ciclabili) da realizzarsi al fine di stimolare l'interesse conoscitivo per le aree naturali, semi-naturali e il patrimonio culturale presente in forme diffuse e capillari nei diversi territori, accrescendone lo sviluppo economico, ma in modalità sostenibile e nella salvaguardia assoluta dell'ambiente.

Le aree interne e il loro recupero, anche alla luce delle trasformazioni sociali epocali, le cui criticità sono state ulteriormente evidenziate dalla recente pandemia globale di COVID-19, possono costituire un modello alternativo alle odierne forme di "de-territorializzazione senza ritorno" e di ulteriore 'insostenibile inurbamento' di matrice globale e massificata che non è più in grado di generare 'città' e "cittadinanza". È proprio tale de-territorializzazione

ad essere causa del mutamento antropologico delle comunità urbane marginalizzate e delle radicali irreversibili alterazioni ecologiche dei luoghi. In coerenza con gli obiettivi dei Progetti Pilota della Strategia Nazionale per le Aree Interne e con le recenti nuove fasi di sperimentazione della SNAI, occorre mirare all'idea di un ritorno al territorio da intendersi essenzialmente come patrimonio collettivo da salvaguardare ricostruendo, tramite processi rigenerativi, perdute relazioni sinergiche tra natura, ambiente, storia e preesistenti realtà stanziali con una ancora riconoscibile 'misura umana'. Questi processi potranno produrre nuove forme dell'abitare segnate dalla sostenibilità ecologica ed economico-produttiva.

Ciò significa che in qualunque ipotesi di piano paesaggistico, occorra mantenere sempre, come condizione necessaria, ineludibile e indispensabile, una chiara visione paesistica dove le eventuali ipotesi trasformative non possono che essere concepite in stretta relazione con i valori orografici, morfologici ed estetici del paesaggio stesso, dei luoghi, dei contesti di riferimento.

Il perseguimento progettuale di un piano paesaggistico è, come già detto, quello dell'introduzione di un modello culturale fondato sul concetto di 'ecologia della visione'.

La genesi degli stessi Piani deriva, d'altronde, non soltanto dal prendere consapevolezza dell'esistenza, di un patrimonio di valori paesistici e ambientali complessivi da salvaguardare, ma anche dall'assumere la piena consapevolezza dell'esistenza di una intima fusione tra patrimonio naturale e patrimonio culturale e l'interazione storica delle azioni antropiche e dei processi naturali nella mutazione continua del paesaggio. In tal senso, del paesaggio non si può avere nessuna comprensione riduttiva, limitata al mero dato percettivo o alla valenza ecologico-naturalistica staccata dai suoi processi storici di elaborazione antropica.

Da sempre quindi, al fine del reale perseguimento degli obiettivi fondamentali da raggiungere – stabilizzazione se non miglioramento della condizione ecologico-ambientale complessiva; valorizzazione delle specificità identitarie e connotative dei singoli e riconoscibili contesti fisici all'interno di quella straordinaria pluralità fisica costituita dal territorio; miglioramento della fruibilità collettiva dei luoghi e quindi del paesaggio nel suo complesso – ha certamente comportato, negli anni, il superamento di alcune tradizionali resistenze.

Quella, che tendeva ad opporsi, per ovvie ragioni, all'idea del territorio come un *unicum* in cui non è possibile separare i cosiddetti beni culturali ed ambientali dal loro contesto di appartenenza, generando la distorta idea, che tanti irreparabili danni ha causato in passato, soprattutto in Sicilia, spesso 'isola' di

‘isole’. Aspetto non soltanto inaccettabile sotto il profilo politico-culturale ma che, per esempio, in molte realtà vanificherebbe le stesse azioni di tutela.

Quella che limitava la salvaguardia ambientale e culturale ad un mero elenco di ‘vincoli’, svuotandola di ogni contenuto programmatico e propositivo.

Quella, infine, che, separando la salvaguardia del patrimonio “culturale” da quella del patrimonio “naturale”, impediva di cogliere molti aspetti essenziali dell’anima profonda e vera paesaggistica ed ambientale dei luoghi.

Tutto questo dimostra l’indispensabilità e l’urgenza di generare un mondo diverso, migliore, improntato ad una maggiore capacità di controllo del nostro agire nel rispetto dell’ambiente che ci circonda. Soltanto allora potremo affermare di aver intrapreso la strada della salvezza. E, riferendomi ancora una volta al geografo Eugenio Turri, questa salvezza l’uomo la troverà nel ‘silenzio’ che gli consentirà, in ogni caso,

di riconciliarsi con il tempo, accettando il suo destino di essere storico capace di ascoltare la voce del tempo lungo, dei processi sui cui si costruisce ogni possibile mondo migliore. E potrà farlo cominciando ad ascoltare il silenzio del paesaggio (TURRI, 2004, 72).

Riferimenti bibliografici

- BARCA F., CASAVOLA P., LUCATELLI S. (2014), “Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance”, *Materiali Uval*, n. 31, Roma.
- DI BENEDETTO, G. (2019), “Mediterráneo: mito, paisajes y arquitecturas silenciosas”, in *Proyecto y Ciudad*, n. 10, pp. 5-14.
- GREGOTTI, V. (1966), *Il territorio dell’architettura*, Feltrinelli, Milano.
- LÉVI-STRAUSS, C. (1996), *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano.
- MAGNAGHI, A. (2010), “Vivere nelle bioregioni padroni dei propri spazi”, *Il Manifesto*, 4 dicembre, pp. 10-11.
- MAGNAGHI, A. (2011), “Il progetto locale: coscienza di luogo e autosostenibilità”, *Il Progetto Sostenibile*, n. 29, pp. 12-21.
- MAGNAGHI, A. (2013), *Il progetto locale. Verso la coscienza del luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI, A. (2019), “Postfazione. Considerazioni su alcuni miei progetti di orientamento territorialista nella pianificazione”, in *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, a cura di Marson, A., Quodlibet, Macerata.
- MANFREDINI, T. (1995), *Comunicazione ed estetica in Sant’Agostino*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna.

- MILANI, R. (2014), “Sui paesaggi del silenzio”, in IPPOLITO A.M. (a cura di), *Per la costruzione del paesaggio futuro. Architettura e natura*, Franco Angeli, Milano.
- MILANI, R. (2016), *I paesaggi del silenzio*, Mimesis, Milano.
- BONFANTINI M.A., FABBRICHESI, R., ZINGALE, S. (2015), *Su Peirce. Interpretazioni, ricerche, prospettive*, Bompiani, Milano.
- UGO, V. (1991), *I luoghi di Dedalo. Elementi teorici dell'architettura*, Dedalo, Bari.
- TUNDO, L. (1998), *Kant. Utopia e senso della storia*, Dedalo, Bari.
- TURRI, E. (2004), *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia.

Sul diritto al paesaggio: il ruolo delle comunità locali nella pianificazione del paesaggio in contesti territoriali fragili

Vincenzo Todaro

Abstract

In the local contexts of Southern Italy, characterized by the presence of a great natural and cultural heritage, but fragile from an administrative point of view, a large part of this territory has been reduced to a physical support destined to host productive settlements, according to development models alien to the culture of the places. This development model has often irreversibly altered the relationship between places, local economies and their communities.

In these contexts, landscape is undoubtedly an interesting field for reflection. In fact, landscape is an area on which the demands of protection and conservation are concentrated, but also those of territorial development. Around it, the action of local institutions and communities is carried out, often in a controversial and inconsistent way. With respect to it, during the twentieth century, the protection models are profoundly changing.

In relation to these issues, this contribution aims at recomposing the sense nexus between actions of landscape protection/development of the territory to the ethical action of a local community, as an essential condition for a balanced co-evolutionary process. In this sense, this article constitutes a significant contribution to the rewriting of the biography of a territory and represents a methodological contribution on the role of local communities in the planning processes affecting their territories, according to a co-evolutionary process between place, work and inhabitants.

The contribution starts from a reflection on the principle of the right to landscape, as an ethical tension towards the landscape heritage understood as a human right, rather than a right of landscape, oriented to the protection of the landscape heritage. Through the recall of the role of local communities in the landscape planning, the contribution proposes, finally, a critical re-reading of the landscape planning experience of the Nebrodi Mountains in Sicily. This experience constitutes a significant contribution to the rewriting of the biography of a territory and represents a methodological contribution on the role of local communities in the planning processes affecting their territories.

KEYWORDS: right to landscape, communities, participation, landscape planning.

1. Introduzione

Le ricadute territoriali dei processi macro-economici di globalizzazione dominanti nel corso del Novecento hanno contribuito negli ultimi decenni a produrre ed alimentare fenomeni di alterazione delle configurazioni tradizionali di molti territori dal delicato valore identitario.

Nei contesti territoriali, quali quelli del Meridione, caratterizzati dalla presenza diffusa di un rilevante patrimonio naturale e culturale, ma fragili sotto il profilo amministrativo e gestionale, gran parte di questo territorio (in particolare quello costiero) è stato ridotto a mero supporto fisico destinato ad accogliere insediamenti produttivi (spesso associati ad espansioni residenziali stagionali e infrastrutture per la mobilità), secondo modelli di sviluppo eterodiretti ed estranei alla cultura dei luoghi. Tali modalità, assieme ai relativi fenomeni di trasformazione, hanno alterato in molti casi in maniera irreversibile il delicato rapporto che tradizionalmente legava quei luoghi alle economie locali e, più in generale, alle proprie comunità.

Il precipitato percettibile di tale configurazione spaziale è un paesaggio profondamente trasformato, sempre più spesso compromesso da fenomeni di semplificazione, banalizzazione ed omologazione dei luoghi, sotto la pressione esercitata da processi speculativi diffusi. Innumerevoli risultano, inoltre, i casi in cui tali forme di intervento si convertono in veri e propri detrattori tanto rispetto ai paesaggi “naturali” (o meglio a prevalente caratterizzazione naturalistico-ambientale), quanto rispetto a quelli di natura antropica (di matrice prevalentemente storico-culturale).

Se tali condizioni si verificano di consuetudine in assenza di piani e dispositivi di controllo del territorio, tuttavia, contestualizzando la riflessione nel campo disciplinare della pianificazione urbanistico-territoriale, non sempre la presenza di un piano è garanzia del rispetto delle condizioni di equilibrio nelle trasformazioni di un territorio e, più nello specifico, nella salvaguardia e rispetto dei valori di cui esso è portatore.

Rispetto a tali condizioni, il paesaggio costituisce indubbiamente un ambito rilevante di riflessione. Su di esso, infatti, si concentrano da un lato le istanze di tutela e conservazione, e dall'altra quelle di sviluppo del territorio. Intorno ad esso si articola l'agire delle istituzioni, da una parte, e delle comunità locali, dall'altra, talvolta secondo modalità controverse e, spesso, non coerenti tra loro. Rispetto ad esso i modelli di tutela sono profondamente cambianti nel corso del Novecento (MAGNAGHI, 2016), non sempre garantendo efficacia nella salvaguardia dei valori di cui il patrimonio paesaggistico è testimonianza, e equilibrio rispetto alle esigenze socio-economiche di sviluppo.

Alla luce delle suddette considerazioni, il presente contributo intende ricomporre il nesso di senso che dovrebbe legare le azioni di tutela del paesaggio/sviluppo del territorio all'agire etico di una comunità locale, quale condizione imprescindibile per qualsivoglia autosostenibile processo co-evolutivo.

Dal oltre un decennio, esperienze di pianificazione partecipata mostrano con evidenza una crescente tensione etica nella produzione sociale del paesaggio e nel ruolo della cittadinanza attiva dei processi di pianificazione paesaggistica (MORISI, POLI, ROSSI, 2018). Tale approccio risponde ad una precisa visione della pianificazione che declina in forma collaborativa e comunitaria il tradizionale modello di democrazia deliberativa (POLI, 2020).

In relazione alle suddette finalità, il percorso proposto prende le mosse da una riflessione sul principio del “diritto al paesaggio” quale tensione etica verso il patrimonio paesaggistico come diritto dell'uomo, preesistendo al “diritto del paesaggio”, orientato alla mera tutela del bene (tradizionalmente esplicitato nella forma del “vincolo paesaggistico”). Attraverso il richiamo del ruolo delle comunità locali nella pianificazione del paesaggio, il testo propone infine una rilettura critica sull'esperienza dei Monti Nebrodi, sullo sfondo delle controverse vicende della redazione e approvazione dei piani paesaggistici in Sicilia. Questa esperienza costituisce un rilevante contributo alla riscrittura della biografia di un territorio fragile, ma fortemente coeso. Rispetto a tale obiettivo, il presente contributo rappresenta un apporto sostanzialmente metodologico sul ruolo e sulle modalità di interazione delle comunità insediate con le istituzioni locali nei processi decisionali (e pianificatori) che interessano i rispettivi territori, secondo un processo co-evolutivo tra luogo, lavoro e abitanti (MAGNAGHI, 2020).

2. Il paesaggio come diritto

Prima ancora della Convenzione Europea del Paesaggio (2000), la Carta di Napoli del 1999 considera il paesaggio come “un sistema vivente in continua evoluzione”¹, sottolineando in questo modo da una parte la dimensione vitale e, dall'altra, la conseguenziale natura evolutiva delle componenti del paesaggio. Sul diritto al paesaggio, come ricorda Martino (2017), la stessa Convenzione Europea del Paesaggio sottolinea come il “paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e che la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun

¹ Carta di Napoli. Principi e strategie. Contenuti e metodi per interpretare il paesaggio. Napoli, 8.10.1999.

individuo”². Appare chiaro, pertanto, il riferimento al paesaggio tanto nella sua dimensione di diritto dell’uomo (“diritto al paesaggio”), quanto in quella di patrimonio da tutelare (“diritto del paesaggio”). Questa duplice e al tempo stesso complementare dimensione è stata richiamata da Déjeant-Pons³ (2009) che ha sottolineato come la qualità e la diversità dei paesaggi offrano un contributo ineludibile all’esercizio dei diritti umani e della democrazia, rispetto alla prospettiva dello sviluppo sostenibile. Di conseguenza, appare più chiaro come, intervenendo sulla trasformazione di un luogo, non stiamo semplicemente apportando una modifica a quel contesto territoriale, quanto piuttosto incidiamo (o forse pregiudichiamo) sul diritto di una comunità locale a fruire del proprio paesaggio come ha fatto fino a quel momento. Se siamo convinti, pertanto, che l’altra faccia della medaglia della tutela del paesaggio sia la difesa di un diritto, conseguentemente l’azione di salvaguardia e protezione del paesaggio valica i limiti della dimensione meramente tecnica dell’azione di tutela, per radicarsi nella sfera etica che tale diritto comporta (PAPOTTI, 2017).

In tal senso, sul piano astratto dei principi giuridici, una volta assunto il paesaggio come un “diritto dell’uomo”, al pari della salute e del lavoro, siffatto diritto andrebbe tutelato in quanto tale, prima ancora quindi di rappresentare un interesse collettivo (oggetto dell’azione di tutela). Conseguentemente, sul piano concreto della prassi, assunta la preesistenza del “diritto al paesaggio” rispetto all’interesse paesaggistico, la tutela del suddetto diritto troverebbe configurazione prima ancora dei vincoli paesaggistici o anche in assenza di questi (COSTANTINO, 2009; CORTESE, 2010).

Appare, certamente, evidente come la tutela di tale diritto comporti la necessaria revisione tanto degli apparati normativi di riferimento, inquadrati prevalentemente nell’ambito pubblicistico e praticati, appunto, attraverso l’imposizione dei vincoli paesaggistici, tanto delle modalità di intervento sul territorio, rese esplicite dalla prassi pianificatoria, rispetto alla centralità dell’uomo e, per esteso, delle comunità locali, nella configurazione delle politiche di salvaguardia e sviluppo. Tale circostanza rende necessaria la ridefinizione dei quadri fenomenico-interpretativi e progettuali, a supporto di un’azione fortemente indirizzata alla ricomposizione del rapporto tra paesaggio e comunità insediata (POLI, 2020). Il piano, nella sua duplice dimensione tecnica ed etica, dovrebbe farsi carico di tale responsabilità.

² Convenzione Europea del Paesaggio. Preambolo. Firenze, 2000.

³ Segretario Esecutivo della Convenzione Europea del Paesaggio del Consiglio d’Europa.

3. Paesaggio e comunità locali: tra Convenzione Europea del Paesaggio, Codice dei beni culturali e dimensione locale

La dimensione etica del “diritto al paesaggio”, così come quella riconducibile al ruolo delle comunità locali nelle politiche di tutela, sono oggetto specifico di attenzione da parte della Convenzione Europea del Paesaggio (2000).

La Convenzione definisce il paesaggio “una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni” (art. 1.a).

La natura co-evolutiva del paesaggio, così come i diversi profili di paesaggio vengono ulteriormente chiariti in relazione al campo di applicazione della Convenzione che “concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati” (art. 2).

L’originalità della Convenzione risiede, pertanto, nella sua applicazione tanto ai paesaggi ordinari (inclusi quelli degradati), quanto a quelli eccezionali, poiché tutti concorrono a determinare la qualità della vita delle popolazioni. Conseguentemente, la suddetta definizione tiene conto dell’idea che il paesaggio evolva nel tempo, per effetto dei fenomeni naturali e per l’azione dell’uomo, ponendo allo stesso tempo in evidenza la visione olistica del paesaggio, i cui elementi naturali e culturali vanno considerati simultaneamente.

Al fine di tutelare il paesaggio, oltre che “stabilire e attuare politiche paesaggistiche volte alla protezione, alla gestione, alla pianificazione dei paesaggi” (art. 5.b), la Convenzione dispone di “avviare procedure di partecipazione del pubblico, delle autorità locali e regionali e degli altri soggetti coinvolti nella definizione e nella realizzazione delle politiche paesaggistiche” (art. 5.c), di “integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico” (art. 5.d), nonché di “valutare i paesaggi individuati, tenendo conto dei valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate” (art. 6.c).

Il ruolo delle comunità locali, evidente fin dalle prime battute dell’articolato della Convenzione, diviene maggiormente significativo se si considera che la sua origine va rintracciata proprio nella volontà che le politiche e gli strumenti che producono un impatto sul paesaggio tengano conto delle esigenze delle popolazioni e della qualità dell’ambiente in cui vivono. Tale qualità va relazionata proprio alla percezione che del paesaggio hanno le popolazioni, nella consapevolezza del continuo processo di deterioramento cui esso è sottoposto.

In relazione a ciò, le attività del soggetto pubblico in materia di paesaggio non possono più limitarsi alla predisposizione e applicazione di strumenti di

tutela rigidi e non condivisi, appannaggio esclusivo di tecnici specializzati. Il paesaggio diviene materia di interesse generale, poiché contribuisce in modo rilevante al benessere delle comunità locali non più disposte ad accettare passivamente le decisioni assunte a livello (tecnico-normativo) superiore (CLEMENTI, 2002; DEJEANT-PONS, 2009; ZOPPI, 2010; TODARO, 2013).

Pertanto, il riconoscimento del ruolo attivo delle comunità locali nelle decisioni che riguardano il proprio paesaggio può offrir loro l'occasione per meglio identificarsi con i territori in cui vivono, responsabilizzandosi al tempo stesso nelle azioni di tutela e/o trasformazione. Tale condizione segna il passaggio sostanziale da un approccio rigido alla tutela del paesaggio, a regia eterodiretta, ad un modello capovolto in cui le comunità locali contribuiscono a definire le strategie di sviluppo/conservazione del territorio all'interno dei processi di pianificazione, in coerenza con la visione co-evolutiva bioregionalista (BERG, 1977; MAGNAGHI, 2014a; POLI, 2020). Se si rafforza tale rapporto, esse saranno in grado di consolidare sia le loro identità, che le diversità locali e regionali, e di realizzarsi dal punto di vista personale, sociale e culturale (SCIULLO, 2009).

Rispetto all'enunciato della Convenzione, il Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lgs. 42/04) riconosce al paesaggio un ruolo centrale nella formazione del benessere individuale e sociale, ribadendo la necessità della sua salvaguardia, gestione e pianificazione.

Il Codice definisce il paesaggio “una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni” (art. 131.1). La tutela e la valorizzazione del paesaggio salvaguardano i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili (art. 131.2).

Il comma 1 dell'art. 132 contiene un'affermazione di grande rilievo, vale a dire che le amministrazioni pubbliche cooperano per la definizione di indirizzi e criteri riguardanti le attività di tutela, pianificazione, recupero, valorizzazione del paesaggio e di gestione dei relativi interventi; mentre il comma 2 introduce anche una correlazione tra salvaguardia/reintegrazione dei valori del paesaggio e lo sviluppo sostenibile.

L'articolo 135 del Codice dispone che lo Stato e le regioni assicurino la conoscenza, la salvaguardia, la pianificazione e la gestione del territorio in ragione dei differenti valori espressi dai diversi contesti che lo costituiscono; a tal fine, Stato e regioni devono sottoporre a specifica normativa d'uso il territorio mediante piani paesaggistici, ovvero piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici.

Il piano paesaggistico, rimodulato esplicitamente secondo i contenuti dell'art. 6 (in particolare alle lett. c, d ed e) della Convenzione, assume contenu-

to “descrittivo, prescrittivo e propositivo” (art. 143.3) e, sulla base del riconoscimento degli aspetti e dei caratteri peculiari del territorio, nonché delle relative caratteristiche paesaggistiche, articola quest’ultimo in “ambiti di paesaggio” (art. 135).

In riferimento a ciascun ambito il piano predispose specifiche normative d’uso e attribuisce adeguati obiettivi di qualità, tenendo conto prioritariamente della presenza di siti UNESCO, di emergenze naturalistiche o paesaggistiche, di caratteri storico-culturali, di insediamenti architettonici o archeologici che rivestano un valore testimoniale distintivo.

Rispetto a questo passaggio tecnico-normativo si assiste già ad un primo abbandono dei principi etici che hanno ispirato la Convenzione per spingersi verso i tecnicismi che tendono ad escludere (per prassi consolidata che attribuisce la competenza esclusiva in materia di pianificazione del paesaggio ai tecnici degli enti pubblici) la partecipazione delle comunità locali e dei cittadini nella redazione dei piani paesaggistici (SCIULLO, 2009).

Infatti, sebbene all’art. 144.1 assieme alla “concertazione istituzionale” sia contemplata “la partecipazione dei soggetti interessati e delle associazioni costituite per la tutela degli interessi diffusi,” essa tuttavia è prevista nell’ambito dei “procedimenti di approvazione dei piani paesaggistici”, vale a dire quindi a valle del processo di pianificazione e non nel corso dell’elaborazione del piano.

Sebbene, infine, sia previsto un possibile coordinamento della pianificazione paesaggistica con altri strumenti di pianificazione e di settore (art. 145), nonché con i piani, programmi e progetti nazionali e regionali di sviluppo economico, il Codice colloca il piano paesaggistico al vertice del sistema di pianificazione esistente, rinunciando alla possibilità di una reale e fattiva cooperazione e razionalizzazione del rapporto con gli altri strumenti di pianificazione: gli enti locali territoriali infatti sono tenuti a conformare o adeguare i propri strumenti urbanistici alle previsioni del piano (art. 145).

Rispetto al suddetto quadro di riferimento, nel complesso desolante, tuttavia, all’interno degli ordinamenti regionali qualcosa si muove. Se sul piano normativo e procedurale la situazione non appare ancora matura rispetto alla dimensione etica che abbiamo richiamato, a livello locale, al contrario, tanto rispetto al ruolo delle comunità locali nella redazione del piano, quanto sulla regolamentazione delle pratiche partecipative nei processi di pianificazione, negli ultimi quindici anni si registrano significativi passi in avanti.

Come spesso avviene, infatti, sono le realtà locali che costituiscono un sostanziale avamposto nell’avanzamento disciplinare, anticipando spesso volte modalità operative di intervento che soltanto in un secondo momento troveranno “riconoscimento” sul piano normativo.

In tal senso, a livello regionale, la situazione appare variegata. Nei casi più avanzati si giunge ad introdurre il principio della “produzione sociale del piano”.

La regione Puglia, in questa direzione, all’interno delle Norme Tecniche di Attuazione del Piano Paesaggistico Territoriale⁴ introduce il titolo della “produzione sociale del piano” che tra gli strumenti di partecipazione prevede le mappe di comunità (art. 14) (Fig. 1) e il sito web interattivo (art. 15) (MAGNAGHI, 2014b; MININNI, 2011; BARBANENTE, 2015).

Nello specifico, il piano attiva un processo partecipativo nell’ambito del quale sapere esperto (tecnici), sapere comune (cittadini e comunità locali), soggetti interessati e portatori di interesse (operatori turistici, produttori, agricoltori) si confrontano nella definizione del valore paesaggistico del territorio, e nella successiva definizione delle regole statutarie che normeranno le future trasformazioni (VETTORI, 2017).

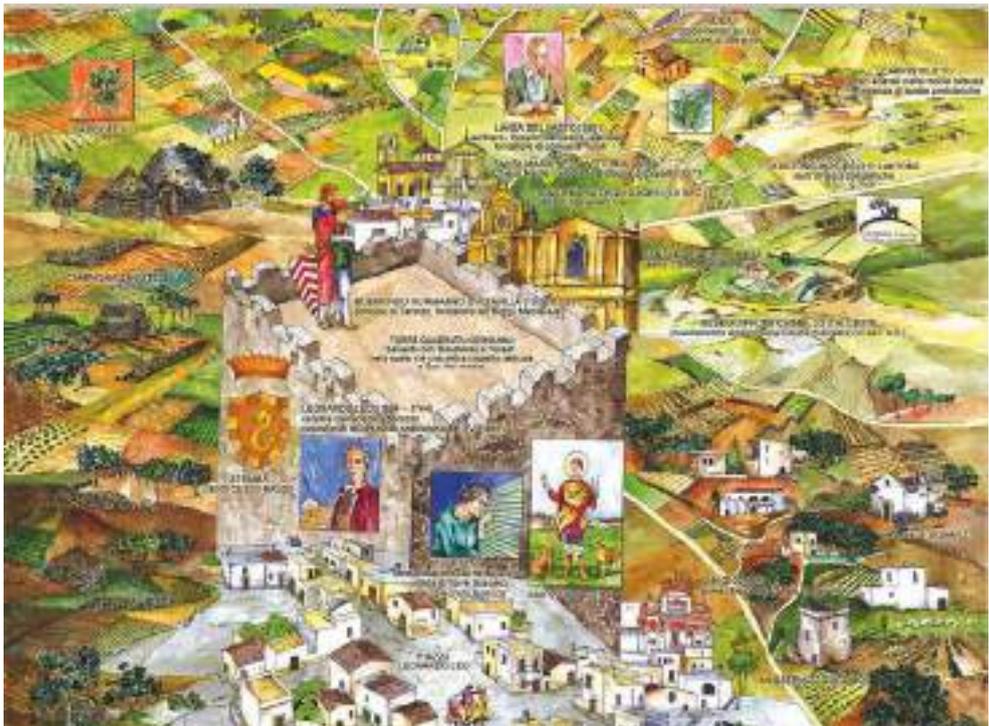


Fig. 1 – Mappa di Comunità di San Vito dei Normanni (particolare) (a cura di Aldo Summa). Fonte: Regione Puglia, PPTR. Le mappe di comunità, p. 2.

⁴ Approvato con D.G.R. 16 febbraio 2015, n. 176.

La regione Toscana, nella redazione del Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico⁵, ha previsto processi di co-pianificazione nella disciplina dei beni paesaggistici (GUALDANI, 2014), oltre che azioni di sensibilizzazione e informazione delle comunità locali. All'interno del piano, il paesaggio viene inteso come un "costrutto *bio-culturale*" che mette assieme saperi storicizzati e idee condivise di futuro (MARSON, 2016; MORISI, POLI, ROSSI, 2018). L'intervento dei cittadini e dei portatori di interesse, nonché quello degli altri enti territoriali, è promosso attraverso la massima pubblicità degli atti della procedura di redazione del piano (VETTORI, 2015, 2017), ma soprattutto con l'attivazione di differenziati strumenti e pratiche di partecipazione (forum, portale interattivo) (POLI, 2012; CARTEI, TRAINA, 2015; MARSON, 2016) che contribuiscono in maniera determinante a connettere paesaggi e popolazioni di riferimento, attraverso forme strutturate, ma dinamiche, di "partecipazione paesaggistica" (MORISI, 2016).

Tra le altre regioni, la Calabria, che nell'ambito del Quadro Territoriale Regionale Paesaggistico⁶, introduce cinque "progetti strategici di territorio/paesaggio", definiti "progetti partecipati di paesaggio", attraverso cui attiva la partecipazione delle comunità locali ai processi di piano (FERA, ZIPARO, 2014).

E ancora il Piemonte che con il Piano Paesaggistico Regionale⁷ introduce dispositivi diversificati che contemplano i "progetti a scala sovracomunale", costruiti su iniziative intraprese dalle comunità e dagli enti locali e concordati con l'ente regionale (GIUDICE, 2014; PALUDI, 2014). La regione Lombardia che introduce nel Piano Paesaggistico Regionale⁸ pratiche partecipative e di consultazione, tra i quali "forum pubblici" e "conferenze di valutazione" (LUSSIGNOLI, 2014). Infine, la Sardegna che nell'ambito della revisione del Piano Paesaggistico Regionale⁹ ha attivato strumenti interattivi quali "Sardegna Nuove Idee", che supporta il processo partecipativo del piano attraverso scenari strategici condivisi e relative linee di intervento operative (ZOPPI, 2015).

4. Le comunità locali dei Monti Nebrodi e il Piano Paesaggistico dell'Ambito 8 in Sicilia

Rispetto al quadro di riferimento teorico enunciato e alle declinazioni operative di livello locale, la Regione Siciliana offre uno scenario differente e al

⁵ Approvato con D.C.R. 24 luglio 2007, n. 72.

⁶ Approvato con D.C.R. 01 agosto 2016, n. 134.

⁷ Approvato con D.C.R. 3 ottobre 2017, n. 233-35836.

⁸ Approvato con D.C.R. 19 gennaio 2010, n. 951.

⁹ Approvato con D.G.R. 5 settembre 2006, n. 36/7.

contempo controverso, che risponde al profilo di autonomia regionale in materia di paesaggio, nonchè ad una articolata e stratificata attribuzione di competenze settoriali che difficilmente rendono possibili analisi comparative con altre esperienze regionali e per le quali si rinvia ad altri contributi di approfondimento (SCHILLECI, 1997; 1998; TODARO, 2013; SCHILLECI, TODARO, 2020).

Tale condizione, tuttavia, non può esimerci da riflessioni di merito che attengono al riconoscimento del paesaggio come diritto e alle conseguenziali ricadute sul ruolo delle comunità locali nella definizione delle politiche di tutela che negli strumenti di pianificazione trovano principale campo di applicazione. L'opportunità di tale considerazione assume ragionevole fondatezza in relazione all'avvio e alla conclusione di differenti esperienze di pianificazione paesaggistica di livello sub-regionale (piani d'ambito) in attuazione delle Linee Guida per il Piano Territoriale Paesistico Regionale del 1996 (SCHILLECI, TODARO, 2020). Secondo la normativa regionale, infatti, il Piano Territoriale Paesaggistico Regionale sarà costituito dalla ricomposizione dei piani paesaggistici redatti per ciascuno degli ambiti in cui è articolato il territorio regionale (Tab. 1).

Tab. 1 - Quadro sinottico della Pianificazione Paesaggistica in Sicilia

<i>Provincia</i>	<i>Ambiti Paesaggistici Regionali</i>	<i>Anno adozione</i>	<i>Anno approvazione</i>	<i>Stato attuazione</i>
Agrigento	2, 3, 10, 11, 15	2013		<i>regime di salvaguardia</i>
Caltanissetta	6, 11, 12, 13, 14, 16, 17	2009	2015	<i>vigente</i>
Catania	8, 11, 12, 13, 14, 16, 17	2018		<i>regime di salvaguardia</i>
Enna	8, 11, 12, 14			<i>istruttoria in corso</i>
Messina	8			<i>fase concertazione</i>
	9	2009	2016	<i>vigente</i>
Palermo	3, 4, 5, 6, 7, 11			<i>fase concertazione</i>
Ragusa	15, 16, 17	2010	2016	<i>vigente</i>
Siracusa	14, 17	2012	2018	<i>vigente</i>
Trapani	1	2004	2010	<i>vigente</i>
	2, 3	2016		<i>regime di salvaguardia</i>

Fonte: Rielaborazione e aggiornamento dei dati ufficiali della Regione Siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana (2023)

Lungo questa linea di riflessione, tra le esperienze di pianificazione paesaggistica particolarmente significative rispetto ai temi affrontati in questa sede, quella del Piano Paesaggistico dell’Ambito 8, che ricade nel territorio provinciale di Messina, appare certamente esemplare. Malgrado il processo che avrebbe dovuto portare all’approvazione del piano non si sia ancora concluso (sebbene avviato da oltre dieci anni), il suo recente riavvio (con la riapertura della fase di “concertazione istituzionale” sul finire del 2023) sembra riattivare l’interesse su un’esperienza dai risvolti estremamente problematici, ma al contempo emblematici rispetto ai temi trattati.

Il Piano Paesaggistico dell’Ambito 8 interessa l’area dei Monti Nebrodi che rientrano all’interno delle categorie di beni paesaggistici definite al Capo II del Codice. Si tratta in particolare di “immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale” (art. 136.1.a), “bellezze panoramiche considerate come quadri e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze” (art. 136.1.d), nonché di “aree tutelate per legge” (art. 142) (Figg. 2-4).

Rispetto agli indirizzi della Convenzione e del Codice in materia di partecipazione, nel processo di redazione del suddetto piano ad oggi non sono stati prodotti studi o strumenti operativi (in sede di pianificazione o programmazione territoriale) a supporto delle politiche di tutela del paesaggio, così come definiti dalla normativa vigente. Né risultano attivati da parte delle istituzioni competenti processi di sensibilizzazione sociale e civile finalizzati alla diffusione della conoscenza dei valori connessi alla tutela del paesaggio (art. 135.3).

Malgrado ciò, l’interesse verso la tutela dell’ambiente e del paesaggio da parte della comunità locale dei Monti Nebrodi è pari al livello di coesione sociale che, peraltro, ha trovato nella istituzione del Parco dei Monti Nebrodi del 1993 (parco regionale con una superficie di 856,87 km²) una rilevante occasione di consolidamento e di strutturazione come (eco-)sistema d’area vasta.

La suddetta coesione territoriale ha trovato ulteriore slancio nella Rete dei Comuni “Nebrodi Città Aperta”¹⁰ che, nell’ambito della propria Convenzione istitutiva (2010), riconosce il ruolo attivo delle comunità locali nella definizione delle strategie di sviluppo del territorio in relazione alle istanze di tutela e di salvaguardia dell’ambiente e del paesaggio (art. 1 “armonizzare le attività di tutela del paesaggio con la gestione urbanistico-edilizia del territorio”)¹¹.

¹⁰ La Rete “Nebrodi Città Aperta” raggruppa i seguenti comuni: Acquedolci, Alcara Li Fusi, Brolo, Capizzi, Capo d’Orlando, Capri Leone, Caronia, Castel di Lucio, Castell’Umberto, Cerami, Cesarò, Ficarra, Floresta, Frazzanò, Galati Mamertino, Gioiosa Marea, Longi, Maniace, Militello Rosmarino, Mirto, Mistretta, Motta d’Affermo, Naso, Pettineo, Piraino, Raccuja, Reitano, San Fratello, San Marco d’Alunzio, San Salvatore di Fitalia, San Teodoro, Sant’Agata di Militello, Sant’Angelo di Brolo, Santa Domenica Vittoria, Santo Stefano di Camastra, Sinagra, Torrenova, Tortorici, Troina, Tusa, Ucria.

¹¹ La Rete ha già dato vita a progetti e iniziative che tengono adeguatamente in considerazione la salva-



Fig. 2 – Paesaggio montano dei Monti Nebrodi (Cesarò) (Foto dell'autore)

Tali istanze risultano pienamente coerenti con i principi della Convenzione Europea del Paesaggio, richiamati in premessa, che ribadisce la relazione indissolubile tra tutela del paesaggio e comunità locali. La Convenzione sottolinea, inoltre, come il differente profilo dei paesaggi locali dipenda dall'azione congiunta di fattori naturali e fattori umani, e attribuisce alle popolazioni la capacità sia di riconoscerne la qualità, sia di guidarne le trasformazioni in maniera virtuosa. Tale approccio è, peraltro, pienamente coerente con la visione bioregionalista (BERG, 1977; MAGNAGHI, 2014a), secondo la quale le modalità di intervento sul territorio debbano radicarsi sempre più indissolubilmente negli apporti conoscitivi ed esperienziali del territorio in tutte le sue forme e nella relazione di tutte le sue componenti (SCHILLECI, 2018).

guardia del paesaggio dei Nebrodi, attribuendogli valore identitario per la restituzione unitaria dell'immagine di questo territorio. Tali indirizzi sono stati ribaditi nel documento programmatico del Piano Strategico "Nebrodi Città Aperta", in cui un ruolo fondamentale è attribuito alla salvaguardia e alla conservazione del territorio, alla tutela del paesaggio contestualmente alle istanze di sviluppo socio-economico sostenibili per il rilancio delle comunità locali dei Nebrodi.



Fig. 3 – L'Etna vista dai Monti Nebrodi (Foto dell'autore)

Ritornando alle vicende del Piano paesaggistico dell'Ambito 8, rispetto a tali considerazioni, la procedura di approvazione del piano, redatto ai sensi dell'art. 135.2 del Codice del Paesaggio, prevede una fase di “consultazione istituzionale” posta al termine del relativo processo di redazione, che consente alle comunità locali di confrontarsi solo formalmente con quanto previsto da un piano di fatto già definito in ogni sua parte per essere approvato (TODARO, 2013).

La Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Messina, incaricata della redazione del piano, ha pertanto avviato la suddetta “consultazione istituzionale”, che si è articolata in diversi incontri territoriali, dal febbraio al novembre 2012. Questa, intesa sotto il profilo puramente formale, avrebbe dovuto condurre speditamente all'approvazione definitiva del piano entro il 2012.

Tuttavia, a causa delle gravi incongruenze riscontrate nella proposta di piano, le comunità locali, supportate dagli organi tecnici della rete “Nebrodi, Città Aperta”, hanno avviato un percorso autonomo di revisione dello stesso che si è concluso con la presentazione di numerose osservazioni. Pur non essendo previste dalle procedure ufficiali, tali osservazioni hanno finito per mettere in discussione radicalmente il piano ed interromperne l'iter di approvazione che ad oggi non risulta ancora concluso.



Fig. 4 – Bosco di faggi dei Monti Nebrodi (Cesarò) (Foto dell'autore)

È stato in questo modo attivato un “processo partecipativo” finalizzato a dare una risposta concreta, sostanziale e costruttiva al principio della partecipazione delle comunità locali nel processo di piano, anche in attuazione dei principi di cooperazione, sussidiarietà, adeguatezza e differenziazione, spesso semplicemente enunciati.

La scelta di procedere secondo tali modalità, non previste dal sistema procedurale e regolativo normato dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lgs. 42/04), va rintracciata nella volontà di dare piena applicazione al principio territorialista che vede le comunità locali impegnate nel progettare e costruire il proprio futuro, rinnovando il rapporto co-evolutivo di lunga durata con il proprio territorio (MAGNAGHI, 2020).

Nell'ambito di tale processo è stato formalmente istituito un Comitato Tecnico Scientifico che ha redatto il “Documento per la partecipazione dei Comuni della Rete ‘Nebrodi, Città Aperta’ al processo di formazione del Piano Paesaggistico - Messina/Ambito 8”.

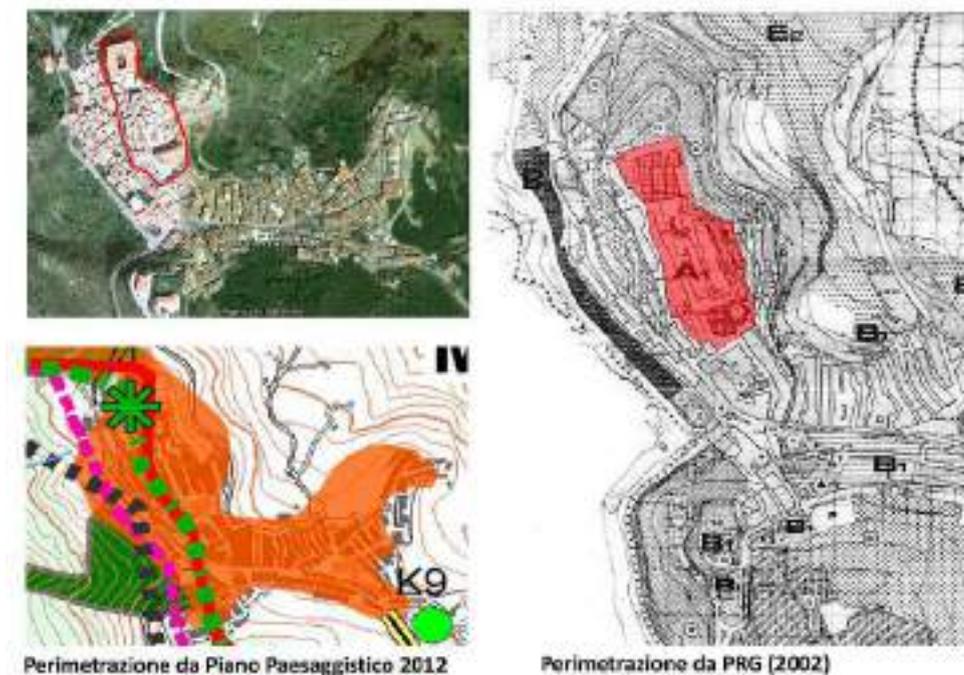


Fig. 5 – Perimetrazione del centro storico del Comune di Motta d’Affermo (Messina) nel PRG (2002) (in rosso) e riperimetrazione dello stesso nel Piano Paesaggistico dell’Ambito 8 (2012) (in arancione). Fonte: Assessorato Regionale BBCCAA e PI, Piano Paesaggistico dell’Ambito 8 dei Monti Nebrodi, 2012. Ri-elaborazione propria.

Le osservazioni formulate dalle comunità locali e sistematizzate dal Comitato Tecnico Scientifico sono state suddivise nelle seguenti categorie:

- osservazioni su errori materiali o interpretativi (es. errata collocazione di simboli; beni non rappresentati etc).
- osservazioni su incongruenze con gli strumenti di pianificazione vigenti (es. apposizione di livelli di tutela su aree con funzioni diverse).
- osservazioni sulla delimitazione dei centri storici (in genere estensione del perimetro del centro storico su aree prive di interesse storico-artistico, inclusi tessuti urbani di recentissima costruzione) (LO PICCOLO, TODARO, 2015) (Fig. 5).

Oltre a queste, la criticità più rilevante si relaziona in particolare all’apposizione dei livelli di tutela (dal Livello 1, meno restrittivo, al Livello 3, con il massimo della restrizione) che risultano essere individuati non in relazione alle esigenze di salvaguardia paesaggistica del bene, nè tanto meno differenziate in relazione alle diverse specificità dei paesaggi locali, ma in relazione alla mera preesistenza/sovrapposizione di altri vincoli territoriali, regolamentati da altri settori (Fig. 6).

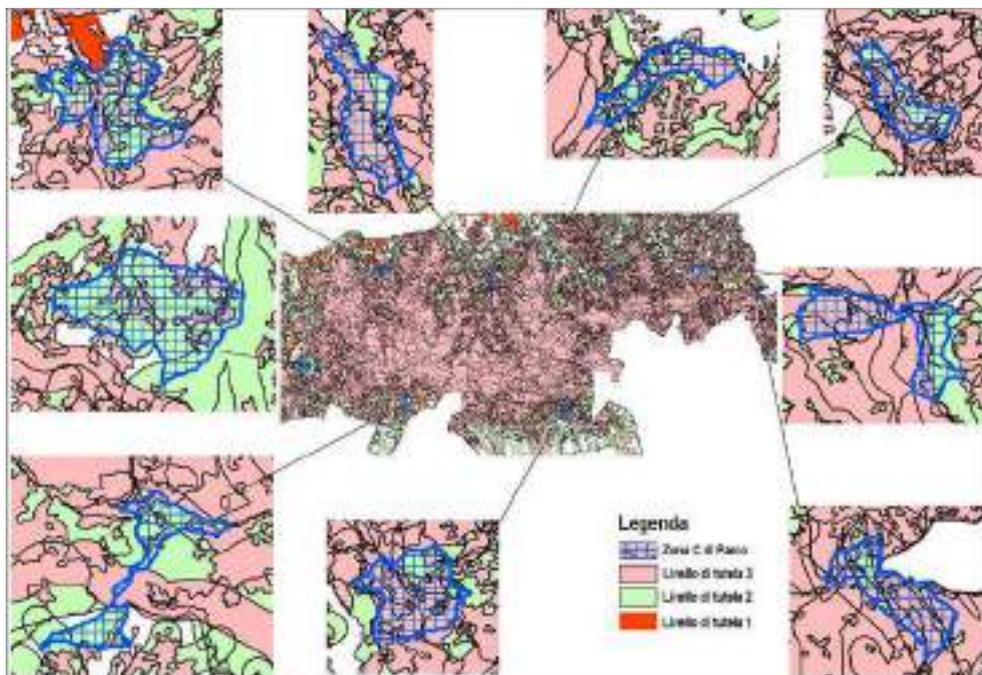


Fig. 6 – I livelli di tutela nelle zone C di Parco. Fonte: Assessorato Regionale BBCCAA e PI, Piano Paesaggistico dell’Ambito 8 dei Monti Nebrodi, 2012. Ri-elaborazione propria.

In relazione alla rilevanza delle osservazioni presentate, tale Documento è stato accolto dall’Assessorato Regionale che ha in carico la supervisione del processo di redazione del piano, portando pertanto alla sospensione e alla successiva revisione dello stesso, tuttora è in corso.

Sebbene non sia ancora possibile valutare i contenuti della versione definitiva del piano, le pratiche partecipative attivate “dal basso” (POLI, ROSSI, 2020), costituiscono già di per sé un primo risultato rilevante come pratiche di “apprendimento collettivo” (PEDLER ET AL., 1991) e di rafforzamento della coesione sociale della comunità dei Nebrodi intorno alla tutela del paesaggio.

In questo modo, le comunità locali hanno deciso di intervenire concretamente, ridefinendo di fatto il proprio ruolo nel processo di redazione del piano paesaggistico a partire dalle criticità individuate al suo interno (LO PICCOLO, TODARO, 2014; 2015).

Ad oggi, tuttavia, sebbene si sia riattivato (come già ricordato) il processo di “concertazione istituzionale” tra la Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Messina e le amministrazioni locali, non risulta ancora chiaro quale sia l’indirizzo operativo da seguire, né tanto meno se l’esperienza maturata abbia generato una revisione critica di approcci e processi.

5. Conclusioni

La riflessione proposta in questo contributo ha preso le mosse dalla necessità di dare senso e sostanza al principio del “diritto del paesaggio” come diritto dell’uomo, prima ancora che come “diritto del paesaggio”, prioritariamente indirizzato alla tutela del bene paesaggistico.

Il riconoscimento di tale diritto pone in primo luogo l’esigenza di ridefinire l’approccio alla tutela del paesaggio; questa deve muovere dall’esigenza di fruire di un diritto prioritario da parte dei cittadini e ciò pone in evidenza la consapevolezza che l’alterazione non condivisa dei paesaggi incide direttamente sulla negazione di tale diritto.

In secondo luogo, il coinvolgimento consapevole delle comunità locali nelle politiche di tutela del paesaggio diviene preconditione ineludibile per qualsivoglia azione di intervento sul territorio secondo una visione co-evolutiva di sviluppo in cui luoghi, attività e abitanti interagiscono con obiettivi comuni (MAGNAGHI, 2020).

In questa direzione, il ruolo delle comunità locali nel processo di pianificazione paesaggistica diviene campo prioritario di sperimentazione e al tempo stesso di applicazione di tale principio. Su questo fronte, le regioni italiane del Meridione, in particolare, scontano alcune difficoltà di carattere procedurale e una certa reticenza sul fronte amministrativo a riconoscere questo cambiamento di prospettiva.

In relazione a questo aspetto, l’esperienza del Piano Paesaggistico dell’Ambito 8 dei Monti Nebrodi rappresenta un rilevante campo di osservazione rispetto ad almeno due livelli di riflessione.

Prima di tutto, in relazione al gap tra enunciazione di principi teorici (contenuti nella Convenzione del paesaggio e nel Codice dei beni culturali) e la realtà territoriale locale.

Rispetto a tale aspetto, tale esperienza pone in evidenza come l’efficacia delle politiche territoriali, soprattutto in materia di tutela dell’ambiente e del paesaggio, deve necessariamente confrontarsi con le fragilità territoriali e da queste assumerne spunti di riflessione e ri-orientamento.

Rispetto all’esperienza siciliana, infatti, tale relazione non appare ancora matura. L’interpretazione rigida e restrittiva della norma rispetto alle procedure di formazione dei piani paesaggistici porta a considerare questo piano un “prodotto eterodiretto”, di esclusiva competenza del “sapere esperto” e che pertanto esclude il coinvolgimento reale delle comunità locali, riducendolo ad un passaggio puramente formale.

Quest'esperienza, in secondo luogo, pone l'accento sulla dimensione locale e sul ruolo attivo delle comunità insediate, protagoniste del proprio destino. Secondo questa prospettiva, la dimensione locale del progetto di paesaggio diviene la misura stessa dei suoi contenuti e consente di giungere ad una più efficace definizione delle soluzioni e ad una più coerente azione di regolamentazione, pianificazione e governo.

Nell'accezione qui riportata la dimensione "locale", più che essere legata ad un problema di scala, va ricondotta quindi al carattere relazionale e reticolare proprio dei rapporti di interazione, interni ad una comunità. In riferimento a ciò, appare utile il richiamo ai concetti di *capitale territoriale*, *capitale sociale* e *capitale relazionale*: il primo allude al territorio come risorsa che può generare incrementi di efficienza e di benessere per le popolazioni (beni pubblici, capitale fisso sociale, capitale fisico); il secondo basa sui luoghi il senso di appartenenza e la memoria di tradizioni consolidate; il terzo esprime la capacità di cooperazione e di "fare rete" in ambiti territoriali pertinenti e in sfide complesse.

Nella lettura interpretativa, quindi, della *territorialità attiva*, il patrimonio territoriale (che include l'ambiente e il paesaggio) non viene più inteso come svincolato dalla società, dalle istituzioni di governo e dal sistema produttivo, quanto piuttosto come pre-condizione per l'attivazione di processi di sviluppo compatibili con l'ambiente e con il paesaggio, in quanto fondati sull'interazione co-evolutiva fra società locale e "ambiente" di riferimento¹².

Rispetto a questo specifico punto di vista il caso del Piano Paesaggistico dell'Ambito 8 dei Monti Nebrodi offre un rilevante apporto aggiuntivo nella riscrittura della biografia di questo territorio attraverso la ridefinizione del ruolo della comunità insediata nella definizione del proprio futuro. Ciò è tanto più evidente, quanto più appare chiaro il passaggio dalla mera esplicitazione dei bisogni e delle esigenze della comunità locale, alla sua partecipazione attiva nel processo di pianificazione, per lo meno nella fase di revisione del piano.

La riscrittura della biografia del territorio diviene in questo modo scrittura della storia della pianificazione di questo stesso territorio, secondo una visione pienamente co-evolutiva tra luogo, abitanti e processo di piano, inteso come progetto di tutto il territorio. In tal senso questo articolo fornisce un contributo di natura metodologica, confrontandosi e superando i limiti di un sistema normativo e regolativo rigido e le inerzie di un sistema amministrativo e procedurale non incline all'innovazione.

¹² Tale visione si avvicina molto alla lettura interpretativa dei *sistemi territoriali locali*, intesi come "ambiti territoriali dell'azione collettiva" in grado di produrre modelli auto-sostenibili di sviluppo, e all'interno dei quali è possibile rintracciare la dinamica co-evolutiva che contraddistingue il rapporto esistente tra società e contesto territoriale locale in una prospettiva di sviluppo dal basso.

In conclusione, sebbene le condizioni generali non registrino ancora un rinnovamento complessivo della dimensione tecnico-procedurale (il riavvio della fase di “concertazione istituzionale” non sembra ancora produrre risultati rilevanti), tuttavia il moltiplicarsi delle iniziative autonome dal basso, che vedono sempre più spesso le comunità locali protagoniste di processi orientati al riconoscimento del paesaggio come diritto, fa ben sperare. In questa direzione ci si augura che tale riconoscimento, anche sul piano formale, avvenga proprio dalle pratiche locali, secondo una visione pienamente territorialista, consentendo in questa maniera non soltanto la profonda applicazione dei principi della Convenzione Europea del Paesaggio, ma soprattutto una più efficace azione di tutela del paesaggio a partire dalla responsabilizzazione delle comunità locali come portatori diretti di interessi individuali e collettivi.

Riferimenti bibliografici

- BARBANENTE A. (2015), “Il Piano paesaggistico della Regione Puglia”, *Sentieri Urbani*, n. 17, pp. 46-53.
- BERG P. (1977), “Strategies for Reinhabiting the Northern California Bioregion”, *Seriatim: the Journal of Ecotopia*, vol. 1, pp. 2-8.
- CARTEI G.F., TRAINA D.M. (2015 - a cura di), *Il Piano Paesaggistico della Toscana*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- CLEMENTI A. (2002 - a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi, Roma.
- CORTESE W. (2008 - a cura di), *Diritto al paesaggio e diritto del paesaggio*, Atti del Convegno del Dipartimento di Diritto Pubblico dell'Università di Palermo, Lampedusa, 21-23 giugno 2007, Editoriale Scientifica, Palermo.
- COSTANTINO D. (2009), “La pianificazione paesaggistica siciliana dai vincoli ai livelli di tutela”.
<http://media.planum.bedita.net/87/5f/CostantinoD_paperSIU2009.pdf>
(ultima visita: Ottobre 2020).
- DEJEANT-PONS M. (2009), “Preface: cultural landscape across disciplines”, in HERNIK J. (a cura di), *Cultural Landscape Across Disciplines*, Oficyna Wydawnicza BRANTA, Bydgoszcz-Krakow, pp. 13-14.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di) (2001), *Contesti locali e grandi infrastrutture: Progetti in Italia e in Europa*, Franco Angeli, Milano.
- FERA G., ZIPARO A. (2014 - a cura di), *Pianificazione territoriale paesaggistica e sostenibilità dello sviluppo. Studi per il Quadro Territoriale Regionale della Calabria*, Franco Angeli, Milano.
- GIUDICE M. (2014), “Strategie regionali del nuovo Ptr piemontese”, *Urbanistica*

- Informazioni*, n. 258, pp. 19-20.
- GUALDANI A. (2014), “Prime riflessioni sulla “co-pianificazione” paesaggistica in Toscana”, *giustamm.it*, n. XI, pp. 1-17.
- LO PICCOLO F., TODARO V. (2014), “Sobre las incoherencias de la aplicación de los principios del Convenio Europeo del Paisaje (2000) en los planes paisajísticos de Italia (I)”, *CyTET, Ciudad y Territorio. Estudios Territoriales*, n. 46, pp. 751-755.
- LO PICCOLO F., TODARO V. (2015), “Pruebas de innovación en las experiencias de planificación paisajística en Sicilia (Italia)”, *CyTET, Ciudad y Territorio. Estudios Territoriales*, n. 47, pp. 139-144.
- LUSSIGNOLI L. (2014), “La pianificazione regionale in Lombardia”, *Urbanistica Informazioni*, n. 258, pp. 11-12.
- MAGNAGHI A. (2014a), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2014b), “Il PPTR della Puglia e i progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo”, in VOLPE G. (a cura di), *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, Edipuglia, Bari, pp. 175-202.
- MAGNAGHI A. (2016 - a cura di), *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni*, Firenze University Press, Firenze.
- MARSON A. (2016 - a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Roma-Bari.
- MARSON A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri.
- MARTINO F. (2017), Intervento agli Stati Generali del Paesaggio, in Ministero dei beni e delle attività culturali, *Stati Generali del Paesaggio. Atti*, Gangemi editore, Roma, pp. 31-33.
- MININNI M. (2011 - a cura di), “La sfida del piano paesaggistico per una nuova idea di sviluppo sostenibile. Progetti e realizzazioni”, *Urbanistica*, n. 147, pp. 7-71.
- PALUDI G. (2014), “La pianificazione paesaggistica in Piemonte”, *Urbanistica Informazioni*, n. 258, pp. 17-18.
- PAPOTTI L. (2017), Intervento agli Stati Generali del Paesaggio, in Ministero dei beni e delle attività culturali, *Stati Generali del Paesaggio. Atti*, Gangemi editore, Roma, pp. 127-129.
- PEDLER M., BURGOYNE J., BOYDELL T. (1991) *The Learning Company*, McGraw-Hill, London.
- MORISI M. (2016- a cura di), *'Guardare' il paesaggio: Breve vademecum per gli Osservatori del Paesaggio in Toscana*, Firenze University Press, Firenze.
- MORISI M., POLI D., ROSSI M. (2018 - a cura di), *Il paesaggio nel governo del territo-*

- rio: *riflessioni sul Piano Paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze.
- POLI D. (2012 - a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze.
- POLI D. (2020), “Tracciare la rotta per iscrivere i servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale”, in POLI D. (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 129-135.
- POLI D. (2024), “Il paesaggio storico fondante della pianificazione territoriale”, *CONTESTI. CITTÀ, TERRITORI, PROGETTI*, Special issue, pp. 240-253.
- POLI D., ROSSI M. (2020), “Forme e strumenti di pianificazione dal basso come nuovi istituti di mediazione culturale”, in GISOTTI M.R., ROSSI M. (a cura di), *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario*, SdT Edizioni, Firenze, pp. 19-25.
- SCHILLECI F. (1997), “Le linee guida per Ptp siciliano presentate a Palermo”, *Urbanistica Informazioni*, n. 151, pp. 84-85.
- SCHILLECI F. (1998), “Pianificazione paesistica in Sicilia: un futuro con “moto retrogrado””, *Urbanistica Informazioni*, n. 162, pp. 48-49.
- SCHILLECI F. (2018), “La bioregione urbana. Da modello interpretativo a categoria progettuale”, in BUDONI A., MARTONE M., ZERUNIAN S. (a cura di), *La Bioregione Pontina: esperienze, problemi, linee di ricerca per scenari di futuro*, Collana Ricerche e Studi Territorialisti 2, Società dei Territorialisti, Firenze, pp. 11-18.
- SCHILLECI F., TODARO V. (2020), “Partecipazione e pianificazione del paesaggio. Criticità e controversie nell'applicazione dei principi della Convenzione Europea del Paesaggio in Sicilia”, in Società di Studi Geografici di Firenze, *Atti del Convegno Nazionale “Oltre la Convenzione. Pensare, studiare e costruire 20 anni dopo”*, 4-5 giugno 2020, Firenze, in corso di stampa.
- SCIULLO G. (2009), “Il paesaggio fra Convenzione e Codice”, *Rivista Giuridica Urbanistica*, n. 1-2, pp. 44-56.
- TODARO V. (2013), “The Participation of Local Communities to the Landscape Planning: a Controversial Path in Sicily”, *AGRIBUSINESS PAESAGGIO & AMBIENTE*, n. XVI, pp. 150-157.
- VETTORI N. (2015), “La disciplina delle aree tutelate per legge”, in CARTEI G.F., TRAINA D.M. (a cura di), *Il piano paesaggistico della Toscana*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 108-112.
- VETTORI N. (2017), “Il piano paesaggistico alla prova. I modelli della Toscana e della Puglia”, *Aedon*, n. 1. <<http://www.aedon.mulino.it/archivio/2017/1/vettori.htm>> (ultima visita: Ottobre 2020).

- ZOPPI C. (2010), “Assessment of the Regional Landscape Plan of Sardinia (Italy): A participatory action-research case study type”, *Land Use Policy*, n. 27, pp. 690-705.
- ZOPPI C. (2015), “La difficile attuazione del Piano paesaggistico regionale della Sardegna”, *Urbanistica Informazioni*, n. 259-260, pp. 34-36.

In conclusione: il ‘sapere territoriale’ tra descrizione e immaginazione

Filippo Schilleci

Possiamo offrire un modo diverso di osservare e descrivere le città e i territori oltre le retoriche, le immagini stereotipate e i tecnicismi che riducono la complessità del reale? È questo l’interrogativo che ha animato questa ricerca corale e che ha determinato la struttura del volume dove prospettive disciplinari differenti, metodologie e vocabolari apparentemente distanti si intrecciano nel tentativo di

costruire progressivamente una “descrizione densa” (GEERZ, 1987) dei luoghi, delle società e dei milieu locali, stratificata e vicina ai mondi della vita, che impone un dislocamento continuo del punto di vista, un nomadismo transdisciplinare dell’osservazione e della lettura, l’incorporamento dello sguardo interpretativo nella “struttura dei sentimenti” dei luoghi e dei territori (MAGNAGHI, 2001, 5).

Accettando questa ipotesi di lavoro, gli autori rifuggono le semplificazioni, le gabbie disciplinari “a priori” mettendo in tensione le tecniche e gli statuti epistemologici delle proprie discipline in un lavoro di progressivo avvicinamento ai luoghi, agli abitanti, alla sfera del reale quanto a quella del sensibile. Sperimentando epistemologie alternative, e basandosi su una ricca base empirica, i saggi raccolti ci invitano a praticare il dialogo trans-disciplinare per cogliere la complessità delle sfide che la contemporaneità pone e per sviluppare – come suggerisce Decandia nel suo contributo – “una funzione [...] immaginativa per la costruzione del futuro”.

Ragionando sulle biografie territoriali come strumento di conoscenza-azione in grado di produrre non solo una descrizione densa, ma anche una conoscenza profonda delle città e dei territori, i contributi qui raccolti mettono in evidenza alcune questioni cruciali del sapere territoriale.

Un primo elemento di riflessione, apparentemente banale ma non del tutto scontato, attiene alla questione della necessità – quasi un’urgenza – che gli autori rilevano di un reale e arricchente dialogo transdisciplinare. Se si considerano i nuovi principi di organizzazione dello spazio, ma anche le diverse pratiche d’uso che producono e si producono sui territori, la complessità di temi e questioni

attuali (dall'inasprimento delle diseguaglianze e della diseguale accessibilità a beni primari, spazi e servizi pubblici alle questioni ambientali e di governance) ci inducono a ripensare la nostra teoria e la nostra pratica in modo decisamente trans-disciplinare e multi-attoriale. Rispetto alla 'miopia' ministeriale che semplifica la complessità dei 'saperi universitari', il nostro impegno costante di docenti e ricercatori dovrebbe essere orientato all'ampliamento dei nostri codici e all'erogazione di una formazione che non adatta la disciplina al cambiamento ma la ripensa in un'ottica rinnovata, intrecciando diverse scale di governo, combinando e ibridando i differenti saperi esperti e contestuali, immaginando futuri possibili e imprevisi. Il che, come rileva Garofalo E., "non implica tuttavia la necessaria coincidenza di diverse competenze specialistiche nella figura di uno stesso studioso [...] ma la consapevolezza che i percorsi e gli esiti di una riflessione specialistica debbano tenere conto delle letture di uno stesso territorio condotte da molteplici punti di vista". Del resto la sensibilità territorialista, che accomuna le letture, altro non è che un campo, uno spazio di ricerca dove costellazioni di saperi dialogano e si ridefiniscono (MAGNAGHI, MARZOCCA, 2023). Questo lavoro è proprio un tentativo di muoversi lungo questa direzione, cercando di dare concretezza alle riflessioni presenti nel contributo di Giubilaro e Picone affinché "[...] anche in Italia l'insistenza sulle differenze disciplinari possa affievolirsi, e che geografia e altre discipline territorialiste possano infine confluire in un unico sapere [...] e che a ciò corrisponda anche una futura, e altrettanto auspicabile, revisione del sistema ordinativo universitario italiano".

Una direzione sicuramente complessa e che non può funzionare costruendo una conoscenza additiva di saperi diversi, ma che mette in tensione gli apparati teorico-metodologici e di indagine delle discipline che si misurano con il territorio che – come indicato da Crobe nel suo saggio – “non è mera scenografia all'attività umana, è il risultato dell'“uso che se ne fa” (CROSTA, 2010), è rete relazionale (DEMATTEIS, 2002), è soggetto corale e vivente (MAGNAGHI, 2010; 2020), ma è anche una condizione di possibilità (PASQUI, 2020) nella costante tensione verso qualcosa di immaginato: il progetto, la visione”.

Ma quali sono gli indizi di questo fermento, di questa revisione critica? Quali contaminazioni e quali modelli di interazione offrono e si offrono alle discipline che a vario titolo si occupano di città e territori?

Gli autori del volume delineano alcuni percorsi che suggerisco, per chi si trovasse a scorrere prima queste brevi conclusioni, di leggerli senza ritrosie o preconcetti per scuole di pensiero o afferenze disciplinari. Il quadro composito di metodi e strumenti offerti dai testi di questo volume ci restituiscono una tensione verso il superamento di approcci puramente funzionalisti e tecnocratici, con un'apertura verso quell'universo prismatico di pratiche che le comunità

insediate sviluppano. Forme “prototipiche di innovazione [...] e dinamismi locali” che costringono i saperi territoriali, come suggerisce Giampino in questo volume, a interrogare “territori e patrimoni, politiche e attori differenti [...] nel tentativo di superamento delle logiche econometriche dominanti”. O ancora, in relazione alla natura dei progetti e degli strumenti ci incoraggia a praticare forme di co-progettazione e co-pianificazione che prevedono un diretto coinvolgimento delle comunità locali anche su temi rilevanti come quello della tutela del paesaggio. Le argomentazioni del saggio di Todaro si muovono in questa direzione evidenziando non solo limiti e aporie degli approcci tecnocratici tradizionali ma suggerendo, a partire dalle pratiche locali, “un apporto [...] metodologico sul ruolo e sulle modalità di interazione delle comunità insediate con le istituzioni locali nei processi decisionali (e pianificatori) che interessano i rispettivi territori, secondo un processo co-evolutivo tra luogo, lavoro e abitanti (MAGNAGHI, 2020)”.

Considerazioni analoghe emergono attraverso la biografia territoriale di New York e Barcellona, al punto tale che Schiavo nel suo saggio afferma che “L’urbanistica, la stessa idea di Piano, così ripensate, tutelano i più fragili, promuovono l’immaginazione progettuale degli abitanti, interrogandosi su quando e come l’autodeterminazione abbia agito, opponendosi alle decisioni astratte, mostrando quanto sia contro-egemonica la prassi di pianificazione più integrata alle pratiche”. Ma l’attenzione verso le comunità, quali portatrici di valori, saperi e immaginari scorre come un filo invisibile tra le pagine del volume ricucendo il dialogo tra gli studiosi coinvolti e, di conseguenza, tra le discipline che essi rappresentano.

Ragionare sulle biografie territoriali costringe le scienze del territorio, come questo volume ben rappresenta, ad interrogarsi sul rapporto tra umano e non umano, tra spazio e comunità. Da questa prospettiva, emerge come ad esempio la rappresentazione si faccia carico, come evidenzia Garofalo V., “di descrivere l’identità delle comunità insediate” superando “i limiti di una trascrizione grafica definita e chiusa”. Le discipline del progetto architettonico, come suggerito da Di Benedetto, occorre che abbandonino del tutto “progettualità architettoniche e urbane con scopi meramente funzionalisti a favore di un positivo principio della rigenerazione territoriale”, perché prosegue l’autore è necessaria “una reale e concreta azione di recupero, di vera e propria palingenesi e di valorizzazione fondata su dinamiche collettive in grado di generare reti solidali tra le diverse comunità”. In questo senso, i fermenti di innovazione che provengono dalle comunità mettono in luce non soltanto le geometrie della crisi del sapere tecnico ma anche le possibilità di rinnovamento dei nostri campi disciplinari.

La biografia territoriale, attorno alla quale si sono addensate le riflessioni di questo volume, non è descrizione neutrale ma situata. Non è pratica progettuale acquiescente ma esercizio critico costante di ridefinizione e ri-significazione del reale. Parafrasando DEMATTEIS (2021), la biografia territoriale è un invito a praticare un sapere territoriale che sia metaforico, immaginativo, poetico e – al medesimo tempo – non deterministico e nichilista. Coltivare il “campo del possibile” smontando la linearità del processo fra conoscenza e azione di stampo neopositivista che permea gran parte della produzione scientifica nel campo delle scienze territoriali e del progetto.

In conclusione, lo sforzo del volume è stato quello di voler aprire un dialogo senza produrre certezze assiomatiche e metodologie omologanti. Questo libro è un invito a ripensare (e ripensarci) come ricercatori e docenti percorrendo un campo poco esplorato, apparentemente poco rassicurante, che si nutre delle molteplicità delle possibili letture e coltiva l’immaginazione quale dimensione politica positiva e propositiva.

Riferimenti bibliografici

- CROSTA P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio “è l’uso che se ne fa”*, FrancoAngeli, Milano.
- DEMATTEIS G. (2002), *Il progetto implicito: il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- DEMATTEIS G. (2021), *Geografia come immaginazione*, Donzelli, Roma.
- GEERZT C. (1987), *Interpretazioni di culture*, Il Mulino, Bologna.
- MAGNAGHI A. (2001), *Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (2023 – a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.
- PASQUI G. (2017), *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico*, Donzelli, Roma.
- POLIZZI G. (1997), “Per una filosofia del limite, oltre l’epistemologia della complessità”, *Aperture Rivista di cultura, arte e filosofia*, n. 2, Tipografia della Pace, Roma.

Gli autori

Stefania Crobe, Ricercatrice in Urbanistica, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo
stefania.crobe@unipa.it

Lidia Decandia, Professoressa Ordinaria di Tecnica e Pianificazione Urbanistica, Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica, Università degli Studi di Sassari
decandia@uniss.it

Giuseppe Di Benedetto, Professore Ordinario di Progettazione Architettonica e Urbana, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo
giuseppe.dibenedetto@unipa.it

Emanuela Garofalo, Professoressa Associata di Storia dell'Architettura, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo
emanuela.garofalo@unipa.it

Vincenza Garofalo, Professoressa Associata di Disegno, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo
vincenza.garofalo@unipa.it

Annalisa Giampino, Ricercatrice in Urbanistica, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo
annalisa.giampino@unipa.it

Chiara Giubilaro, Ricercatrice in Geografia, Dipartimento di Scienze Umanistiche, Università degli Studi di Palermo
chiara.giubilaro@unipa.it

Marco Picone, Professore Ordinario di Geografia, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo
marco.picone@unipa.it

Flavia Schiavo, Professoressa Associata di Urbanistica, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo
flavia.schiavo@unipa.it

Filippo Schilleci, Professore Ordinario di Urbanistica, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo
filippo.schilleci@unipa.it

Vincenzo Todaro, Professore Associato di Tecnica e Pianificazione Urbanistica, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo
vincenzo.todaro@unipa.it

La disciplina urbanistica, grazie anche alle rinnovate riflessioni della visione bio regionalista, manifesta sempre più la necessità di ripensare il progetto come esito di un percorso che trovi le sue radici nella conoscenza del territorio in tutte le sue forme e nella relazione di tutte le sue componenti.

Il volume, grazie a contributi di studiosi di differenti settori scientifico-disciplinari, vuole offrire spunti di riflessioni che attraverso l'approccio territorialista guardino il territorio con occhi nuovi, per giungere a un progetto privo di preconcetti e profondamente legato alle specificità del contesto territoriale di riferimento.

Si intende raggiungere questo obiettivo restituendo la natura interdisciplinare della ricerca teorico-pratica sui temi della pianificazione territoriale e urbana, guardando al territorio come un luogo in cui si vive, si lavora, dove si coniugano elementi e azioni, dove la morfologia, gli spazi e gli abitanti si integrano. Nondimeno, secondo l'approccio territorialista si vuole riportare l'attenzione sul rapporto tra città e campagna, sul loro legame organico deformato dalle logiche economico-finanziarie che riducono il suolo e le componenti fisiche a supporti normalizzati dei meccanismi del mercato.

Pur in una coerenza interna ben definita, il volume vuole essere l'occasione per ricercare e tessere relazioni tra differenti temi urbanistici apparentemente lontani, ma profondamente legati da luoghi di azione, obiettivi e metodi. Come conseguenza di tale sforzo, uno dei fili conduttori del volume è il desiderio di delineare un metodo per scrivere *biografie dei territori* che mettano in evidenza i meccanismi che regolano un territorio e che diventino punto di partenza per futuri progetti.

Filippo Schilleci (Palermo, 1963), architetto e paesaggista, PhD in Pianificazione urbana e territoriale, è docente di Urbanistica presso l'Università degli Studi di Palermo. I suoi interessi di ricerca sono prevalentemente orientati sui temi del rapporto tra gli spazi liberi e il costruito e su quello della Continuità ambientale e della Reticolarità ecologica del territorio che convergono, negli ultimi tempi, sul tema delle Infrastrutture Verdi. Ha pubblicato articoli e saggi sui temi dell'identità del territorio, della pianificazione ecologica e sugli aspetti sociali del piano su testi e riviste nazionali e internazionali. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Connected Lands. New perspectives on Ecological Networks Planning*, (2017), *La bio regione urbana. Da modello interpretativo a categoria progettuale* (2018) e *Forms and Processes of Settlement Pressure on Natural Systems* (2021).